

COLLANA DI  
FACEZIE E NOVELLE  
DEL RINASCIMENTO

A CURA DI  
EDOARDO MORI

Testi originali trascritti o trascrizioni del 1800 restaurate  
[www.mori.bz.it](http://www.mori.bz.it)

LUDOVICO DOMENICHI

FACEZIE

Testo trascritto

Bolzano - 2017

Ho creato questa collana di libri per il mio interesse per la storia della facezia e per riproporre il tesoro novellistico del Rinascimento italiano. Molte opere sono note e reperibili, altre sono note solo agli specialisti e difficilmente accessibili in testi non maltrattati dal tempo. Inoltre mi hanno sempre disturbato le edizioni ad usum Delphini, adattate a gusti bigotti, o le antologie in cui il raccoglitore offre un florilegio di ciò che piace a lui, più attento all'aspetto letterario che a quello umoristico. Un libro va sempre affrontato nella sua interezza se si vuole comprendere appieno l'autore. Perciò le opere proposte sono sempre complete; se non le ho trascritte, stante la difficoltà di far comprendere ai programmi di OCR il lessico e l'ortografia di un tempo, ho sempre provveduto a restaurare il testo originario per aumentarne la leggibilità.

Questo testo è stato trascritto da I Classici del Ridere, del 1924, editore Formiggini ed era stato curato da Giovanni Fabris

Edoardo Mori

F A C E T I E,  
M O T T I.

&

B V R L E,

DI DIVERSI SIGNORI  
ET PERSONE PRIVATE.

Raccolte per M. L O D O V I C O D O M E N I C H I,  
& da lui di nuovo del settimo li-  
bro ampliate.

Con una nuova aggiunta di Motti; raccolti da  
M. Thomaso Porcacchi, & con un discorso  
intorno a essi, con ogni diligenza  
ricorrette, & ristampate.



I N V E N E T I A,  
A P P R E S S O D O M E N I C O F A R R I.  
M D L X X I.



## PREFAZIONE

*Negli aneddoti si rivela il carattere degli uomini e lo spirito dell'umanità.*

MÉRIMÉE.

Una forma d'arte così modesta e senza pretese com'è la facezia pare che finora non abbia troppo richiamato sopra di sè l'attenzione degli studiosi italiani, se è vero che nessuno ancora si è occupato della storia di questo genere, nè ha pensato di colmare la lacuna, esistente in tutte le nostre collezioni di scrittori classici, con una scelta di facezie. Nel dare alla luce il presente volume, riteniamo quindi doppiamente opportuno premettere alcuni cenni sulla storia del genere cui appartiene la raccolta del Domenichi, onde se ne comprenda meglio la genesi.

Se l'origine della facezia si confonde con quella del linguaggio, è però evidente che l'arguzia dovè trionfare, quando maggiore era l'intensità e la raffinatezza del vivere sociale, poiché allora i geniali ritrovi e le gentili costumanze, oltre che fornire materia alle conversazioni, servivano di eccitamento e di stimolo alla fantasia.

Son passati in proverbio gli attici sales, di cui un'eco non trascurabile è arrivata fino a noi nella comedia aristofanica, e l'elpemia, che formava l'essenza e il condimento delle dispute socratiche, rientra anch'essa nell'ambito della facezia, anzi ne è una varietà molto comune, come quella che consiste in una finzione o dissimulazione per trarre altrui in inganno o beffardo. Nè fa meraviglia che presso i greci, i quali ebbero in così grande onore l'arte della parola da farne la principale loro aspirazione, sì nella vita pubblica che nella privata, la facezia e l'arguzia incontrassero largo favore.

Tali elementi penetrarono ben presto nelle opere letterarie, così che noi li troviamo sparsi abbondantemente negli scritti dei grandi prosatori dell'età classica; alquanto più tardi sorsero i raccoglitori, i quali però, oltre che alle opere letterarie, attinsero largamente alla tradizione popolare. Così ebbero origine le prime raccolte di

αποφθέγματα, che furono qualche cosa di mezzo fra gli απομνημονεύματα e gli σκωμματα. Negli apotegmi abbiamo già, insieme con l'aneddoto storico, la facezia vera e propria; infatti il contenuto dell'apotegma varia a seconda della condizione e del grado del personaggio cui viene attribuito; ai principi, e in genere agli uomini illustri, si sogliono attribuire detti e fatti che destano più la meraviglia che il riso, mentre avviene il contrario quando si tratti di semplici privati. Però nè la meraviglia nè il riso sono sempre fine a sè stessi, ma servono molto spesso a un intento educativo più o meno palese. Ad ogni modo il carattere più appariscente, quantunque affatto esteriore, dell'apotegma è la brevità concettosa, per cui questo genere presenta una innegabile affinità con l'epigramma, anzi in molti casi questo non è che un apotegma versificato. Si distingue tuttavia dall'epigramma per un maggiore sviluppo consentito all'elemento narrativo, che, pur non essendo essenziale, — poiché molti apotegmi sono piuttosto sentenze, massime e moralità che brevi narrazioni, — è quello che ha la maggiore importanza.

L'apotegma è dunque di regola un breve tratto narrativo, il quale, a seconda che desta più la meraviglia o il riso, può mostrare più manifesto l'intento di ammaestrare o di ricreare, senza che questo escluda necessariamente quello, conciliandosi invece assai spesso, nei più perfetti esempi del genere, l'utile col dilettevole.

Ma di apotegmi greci dell'età classica appena un saggio si può dire che sia arrivato fino a noi in due scritti di Senofonte: i Memorabili e il Convito. Eppure che tale produzione fosse ricchissima, si può facilmente arguire dal fatto che Aristotele sentì il bisogno di trattarne in alcuna delle sue opere retoriche, mentre nella V Etica Nicomachea, toccando del motteggiare, fra i due vizi opposti della buffoneria (βωμολοχία) e della rusticità (αγροικία), pose nel giusto mezzo la virtù della lepidezza (ευτραπεία); ad ogni modo in mancanza di altre basterebbe da sola la testimonianza di Cicerone, il quale accenna ai trattati greci περί γελοιων, come a qualche cosa di comunissimo. Del resto si capisce che, essendo l'attualità il principale e più importante carattere di tali scritture, quando questo veniva a mancare col tempo, veniva anche a cessare, per così dire, la ragione della loro esistenza; egli è per ciò che il tempo fece strage di questi certo curiosi documenti dello spirito de' greci.

Ciò che si è detto dei greci vale in parte anche pei romani. Dell'indole arguta e mordace del popolo di Roma antica la più notevole testimonianza è nella commedia di Plauto, dove i frizzi e le arguzie sono sparsi in abbondanza. Per quanto poi riguarda gli apo-

tegmi in particolare, i romani dovettero distinguersi dai greci non solo per una quasi tersitiana mordacità, ma anche per non aver voluto o saputo mantenere quel giusto equilibrio fra l'elemento serio e il ridicolo, che faceva parere insulsi a Cicerone gli esempi addotti dai greci nei loro trattati.

Come M. Porcio Catone aveva raccolto e pubblicato motti arguti di altri, così furono presto raccolti e pubblicati i suoi, dandosi in questo modo principio e fondamento a quella tradizione per cui il suo nome s'incontra più tardi in capo ad una popolarissima silloge, che, dopo il sesto secolo dell'era cristiana, andava per tutte le scuole.

Ma i principi dell'arguzia romana furono senza dubbio Cicerone e Cesare; e come il grande oratore, trattando sull'esempio dei retori greci, delle fonti del riso, fece sfoggio di una copiosa esemplificazione originale, così il grande capitano, nelle ore d'ozio, andava raccogliendo facezie e aneddoti riferentisi a personaggi illustri del suo tempo, tanti da metterne insieme dei libri, quelli che Cicerone ricorda col titolo greco di apotegmi e Svetonio con quello latino di *dicta collectanea*.

Inoltre delle facezie e motti di Cicerone furono anche, come attesta Quintiliano, composti più libri a cura del fratello di lui Quinto e del liberto Tirone; e di questi Quintiliano ci dà qualche saggio nel libro delle sue *Institutiones* dove, ad esempio del suo grande maestro, tratta delle fonti del riso. Cicerone dovè peccare talvolta di quell'eccesso che Aristotele chiamava βωμολοχία, se è vero che i suoi avversari lo chiamavano *consularem scurram*, e se Catone stesso, che era tra gli accusatori di Murena, costretto suo malgrado a ridere, mentre assisteva alla brillante difesa di Cicerone, potè esclamare: « *Dii boni, quam ridiculum habemus consulem !* » Cesare invece dovè distinguersi per la brevità efficacissima dei suoi motti, dei quali ci restano, esempi tipici, il « *perge audacter* », il « *veni vidi vici* », il « *alea iacta est* ».

Anche l'imperatore Augusto ebbe fama di uomo arguto e un saggio delle sue facezie ci offre Quintiliano. Inoltre al liberto di lui, C. Melisso di Spoleto, sono attribuiti da Svetonio grammatico ben 150 *libelli ineptiarum* o, come s'intitolavano veramente, *iocorum*, e certo per quest'opera Plinio lo cita fra le sue fonti nei libri VII, IX-XI, XXXV delle sue Storie, nei quali spira tuttavia un certo senso quasi moderno di pessimismo, in aperto contrasto colla materia trattata da Melisso. E, pure nell'età augustea, il giureconsulto A. Cascellio avrebbe messo insieme un libro di motti; mentre, sotto

l'impero di Tiberio e di Nerone, pubblicò dei libri di facezie l'oratore Domizio Afro e, alquanto più tardi, lo storico Tacito.

Però di tutte queste raccolte nessuna è arrivata fino a noi, e non è lieve perdita, perchè anche tal genere di scritti ha, a parer mio, la sua importanza. La più antica e singolare raccolta di detti e fatti arguti e notabili, fino a noi pervenuta, è rappresentata dagli Apotegmi famosi, che Plutarco dedicò all'imperatore Traiano e che furono tra i libri più fortunati dell'antichità. Da questi, dalle Istituzioni di Quintiliano e insieme da altre fonti, che ci sfuggono, attinse Aulo Gellio le facezie da lui sparse nelle Notti Attiche. Così dalle satire di Petronio si potrebbe raccogliere un buon manipolo di facezie, se convenisse prendere in esame anche opere d'indole più generale che non siano i trattati del riso e le vere e proprie raccolte di facezie.

Importantissimo invece, per la storia del genere, è il secondo libro dei Saturnali di Macrobio, il quale, insieme con altre, sfruttò largamente la raccolta dei motti ciceroniani. Questo libro è in forma di dialogo conviviale, i cui interlocutori vanno a gara nel riferire per ispazzo motti e facezie, durante le lunghe serate dei Saturnali. « Questa materia — osserva melanconicamente l'autore — che sembrò degna di studio agli antichi, oggi è trascurata affatto »; perciò egli, facendosi forte appunto dell'esempio di Catone e di Cicerone, raccoglie in cinque capitoli un'abbondante messe, che distribuisce in tanti gruppi, quanti sono i personaggi cui i detti si riferiscono.

Ora, mentre l'opera notissima di Valerio Massimo si ricollega colla tradizione più severa degli *απομνημονεύματα*, questa di Macrobio è la più ampia e originale raccolta di facezie romane.

Del resto apotegmi più o meno arguti si trovano sparsi, e talora abbondantemente, non solo nelle opere di storici e biografi appartenenti a tempi diversi, ma, anche più frequentemente, in quelle compilazioni di notizie biografiche e letterarie cui sono raccomandati i nomi di Diogene Laerzio, Filostrato, Ateneo, Stobeo, Suida e simili. Inoltre, per tacere degli scritti di Luciano, nei quali il brio e l'arguzia sono, si può dire, compenetrati col pensiero, basterà qui far menzione di Eliano, la cui *Varia Historia*, così diffusa e ricercata nel medio evo, contiene un nuovo elemento, che entrerà poi a far parte della facezia, cioè il meraviglioso.

Però, fra tutte queste compilazioni, che per la loro indigesta e frammentaria erudizione preludono alle prime enciclopedie, le vite dei sofisti, narrate da Filostrato, sono quelle che hanno col genere della facezia più stretta affinità. Vi trovi infatti intere serie di motti,

il più delle volte arguti e piacevoli, attribuiti a un determinato personaggio. Di Diogene il cinico specialmente, che a detta del suo biografo, « era destrissimo nella prontezza delle risposte e, cogliendo nel segno, dava di belle botte », si narrano certi motti che ebbero, come parecchi altri dei cinici, tanta fortuna da arrivare, spesso ripetuti con le stesse parole, fino alle raccolte cinquecentesche. Accanto a Diogene di Laerte e a Filostrato, merita poi speciale menzione, per una curiosa silloge di facezie, il filosofo neoplatonico Jerocle, che, verso la metà del sec. V, teneva in Alessandria una scuola fioritissima.

Raccolte speciali di apotegmi sono frequenti nella letteratura patristica, notissima fra tutte quella del monaco Arsenio; ma in tali apotegmi lo spirito festevole e gaio dell'età classica è soffocato completamente dallo spirito mistico.

Tuttavia il primo si conserva tra il popolo, per rivivere poi in forme d'arte, al sorgere delle nuove letterature, nei fabliaux, nelle biografie di trovatori, nelle cronache. Frà Salimbene c'informa, ad esempio, che Federico II « *derisiones et solatia et convitia ioculatorum sustinebat et audiebat impune* », a somiglianza di Augusto, e narra che una volta l'imperatore, trovandosi a Cremona dopo la rotta inflitagli dai Parmigiani nel luogo stesso, ove egli intendeva erigere una città col fatidico nome di Vittoria, picchiò leggermente colla mano sulla gobba di un suo buffone di nome Dallio, domandandogli per burla: — Signor Dallio, quando apriremo noi codesto scrignetto? — E il buffone gli rispose: — Maestà, credo che non si possa aprire così facilmente, perchè ho perduto la chiave nella vittoria! — Dallio era ferrarese, conoscente ed amico dell'autore, e, avendo sposato una di Parma, s'era stabilito in questa città.

Nuovi elementi penetrarono nella facezia da compilazioni popolarissime, come la *Legenda aurea*, i *Gesta romanorum*, l'*Alphabetum narrationum*, il *Liber exemplorum*, per ricordare solo le più notevoli. Ma, soltanto col risorgere degli studi classici e per influenza delle antiche raccolte di apotegmi, la facezia riacquista vita indipendente. L'aneddoto dantesco di Pisistrato è tradotto quasi alla lettera da Valerio Massimo, al quale si ricollegano pure i quattro libri *Rerum Memorandum del Petrarca*, dove gli ammaestramenti sono accompagnati anche da esempi desunti dalla storia contemporanea. Ma si tratta, in generale, di detti e fatti notabili e gravi, che esulano dal campo della facezia.

La storia di questo genere, nei primi secoli della nostra letteratura, si confonde con la storia della novella e, insieme con l'autore

del Novellino, il Boccaccio e il Sacchetti ne sono i più legittimi rappresentanti. È quasi superfluo ricordare la sesta giornata del Decameron, dove « si ragiona di chi, con un leggiadro motto, tentato si riscosse, o, con pronta risposta o avvedimento, fuggì perdita o pericolo o scorno ». Qui siamo proprio nel nostro territorio; prova ne sia che la famosa novella del cuoco veneziano Chichibio fu ospitata in più di una raccolta di facezie. Ma il Boccaccio, come quello che possedeva un delicato senso dell'arte, non trascura, per amor di brevità, i caratteri dei personaggi e, preoccupato sempre dalle esigenze della verosimiglianza, dà anche a questi temi una certa ampiezza di sviluppo, che contrasta con quel carattere che noi diciamo essere distintivo della facezia.

Con questa hanno invece più palese attinenza certe novelle del Sacchetti, le quali sono nè più nè meno che motti o burle, cioè, secondo la partizione aristotelica, accettata pur da Cicerone, facezie di parole o facezie di cose. Del Sacchetti ricorderemo specialmente le novelle e i detti di messer Ridolfo da Camerino « piacevoli e con gran sostanza », le sentenze di messer Rubaconte podestà di Firenze, la novella delle lenzuola bianche di Basso della Penna, quella di Vitale da Pietrasanta e di Santa Gonda, non senza far notare che, proprio nel libro dell'arguto fiorentino, si presenta per la prima volta la figura del Gonnella, in una fortunatissima storia che, per tramite della tradizione popolare, arrivò fino a noi, e in altre ancora.

Ma solo nel pieno fiorire dell'umanesimo appaiono quelle raccolte di detti e fatti, che hanno colle facezie assai stretta affinità.

Pertanto i Memorabili di Senofonte ispirarono al Panormita i quattro libri *De dictis et factis Alphonsi regis Aragonum*, i quali non contengono solo brani « notabili e gravi » ma qua e là anche « arguti e piacevoli » come gli antichi apotegmi.

La fama del dotto re, mercè gli scritti degli umanisti, che egli proteggeva e donava largamente, ebbe straordinaria divulgazione, e a ciò contribuì, sopra tutto, l'operetta del Panormita, suo confidente e sincero ammiratore. Inoltre Enea Silvio Piccolomini, due anni prima di salire al pontificato, trovandosi a Napoli, ebbe dall'amico umanista in esame quello scritto e, più per indurre il re a concedere ai senesi la pace, che per ispirito di emulazione, vi aggiunse un Commentario. Nè la materia doveva fare difetto all'autore della popolarissima storia di due amanti, che aveva viaggiato più di mezza Europa e che, nel Concilio di Costanza, nella cancelleria di Federico III e poi nel vescovado di Trieste, aveva avuto agio di conoscere tanti illustri personaggi stranieri. Detto commentario ai libri del Pa-

normita, in cui la materia è distribuita con uguale simmetria e gli esempi son contrapposti agli esempi, riuscì infatti di gran lunga superiore al modello, per quanto riguarda l'arguzia e lo spirito.

Nessuna meraviglia dunque che parecchie facezie e aneddoti dell'umanista-pontefice incontrassero grande favore ed entrassero ben presto nelle raccolte di facezie nostrane e forestiere.

La facezia moderna incomincia ad avere una storia, come genere indipendente, verso la metà del sec. XV per opera di Poggio Bracciolini, l'insigne umanista fiorentino, il quale nella prefazione al suo *Liber facetiarum* dichiara di avere scritto per esercitar l'ingegno e sollevare lo spirito, seguendo in ciò l'esempio degli antichi, i quali, pur essendo « uomini di grandissima prudenza e dottrina, di giuochi, di facezie e di favole si diletтарono ». Egli adunque non fa che riprendere, a questo riguardo, la tradizione classica, ma arricchendola di nuovi elementi, con tanta larghezza e genialità che la sua opera può dirsi originale. Il titolo stesso è una prova di tale continuità, poiché la parola *facetiae* fu proposta primamente da Cicerone, e, per lo straordinario favore incontrato dal libretto di Poggio, diventò poi la più comune designazione del genere.

Della raccolta poggiana non è qui il luogo di trattare; basterà dire che essa ebbe grande influenza su tutta la produzione posteriore, come quella che derivava la materia direttamente dalle fonti sempre vive della tradizione popolare. Questa è la ragione per cui, — mentre alcune facezie narrate già da Poggio, come quella, per citare un esempio, della donna ostinata a chiamar pidocchioso il marito, si ripetono tuttora in forma poco diversa, — uno studio vero e proprio delle fonti, non è stato ancora tentato, nè credo sia possibile, stando ai risultati delle ricerche demopsicologiche più recenti, le quali confermano l'asserto dell'autore, essere cioè il libro formato di elementi tradizionali raccolti da ogni parte.

Dal Bracciolini non si può scompagnare il Pontano, che, già varcato, come quello, il quattordicesimo lustro, in sullo scorcio del secolo ci apparisce, fra gli amici, maestro di arguto e piacevole novellare nei sei libri *De sermone*. La parte più interessante di questo trattato è naturalmente l'esemplificazione, per la quale l'autore attinge, quasi in egual misura, da una parte alle fonti classiche, dall'altra alla tradizione popolare e ai ricordi personali; anzi, chi legga attentamente, vede manifesta nello scrittore l'intenzione di gareggiare coi suoi modelli, poiché quasi sempre, di fronte agli esempi classici, stanno quelli moderni, di cui buon numero può ritenersi originale. Quest'opera del Pontano, nella storia della facezia,

segna un'altra pietra miliare. Però, oltre che per la parte, che chiameremo tecnica o teorica, in cui, dietro la scorta di Cicerone e di Quintiliano, si discorre del riso e delle sue fonti, delle varie specie di facezie, delle esigenze del tempo e del luogo, l'opera pontaniana differisce, come si è visto, dalla raccolta di Poggio per la qualità degli esempi, nei quali una certa eleganza di espressione e di stile mitiga pur quella oscenità, che nel fiorentino tripudia sfacciata e impudente.

Ricordi personali e aneddoti biografici di uomini per diversi rispetti famosi, come il Beccadelli, suo maestro, il Valla, il Sannazzaro, il Cariteo, vi abbondano, e qua e là echeggia la nota sentimentale degli affetti domestici nelle persone dell'ava Leonarda, delle figlie Eugenia e Aurelia, e soprattutto della madre Cristiana; del resto, tutto il dialogo è soffuso da un leggero e pacato senso di malinconia.

Tra le facezie pontaniane, buona parte di quelle che potremmo chiamare moderne, circa una sessantina, furono ospitate nella raccolta del Domenichi, in una versione, se non elegante, certo chiara e fedele, mentre invece delle poggiane solo una decina ebbero questo onore. Inoltre quello spirito di emulazione cogli antichi, che già osservammo, conferisce alla facezia pontaniana un assetto più composto e un carattere quasi letterario, per cui presenta maggiore affinità coll'apoteigma classico. E l'autore ne ha chiara coscienza, poichè, dopo aver riferito le risposte della figlia Aurelia, nota che, quantunque non muovano il riso, riscuotono però l'assenso, « *atque ea quidem de causa — soggiunge — in medium illa attulimus, uti ex hoc quoque genere, quae in utramque partem et risus et approbationis proferri possent, praeteriisse minime videremur* ».

Questo più largo concetto della facezia converrà tener presente, quando si tratti di giudicare certe raccolte cinquecentesche, nelle quali si suol lamentare il difetto di spirito, perchè contengono brani, che, pur non essendo gravi, non si vede tuttavia (anche tenendo conto che le fonti del riso sono, più che altro mai, soggette a mutare col tempo) come potessero muovere al riso. Del resto, anche il maggior legislatore della facezia volgare, il Castiglione, quantunque affermi che « le facezie inducono tutte a ridere », accenna pure a « certi casi nuovi che intervenuti inducono talor la taciturnità con una certa meraviglia ». I perugini, i senesi e i fiorentini sono, a giudizio del Pontano, quelli, fra gli italiani, sulle cui labbra fiorisce più naturale e spontanea l'arguzia. Tuttavia la più antica raccolta di facezie in volgare ebbe sua patria in Ferrara, che fu però — giova notarlo

— uno dei principali centri dell'umanesimo. Delle 108 facezie di Ludovico Carbone, che risalgono agli ultimi tempi del duca Borso, circa 70 sono moderne e storicamente importanti, quantunque nei rispetti dell'arte mediocri. Ma Firenze fu veramente la culla della facezia volgare, e la corte medicea, ai tempi del Poliziano e del Magnifico, ne fu la principale fucina. Ivi ci riportano infatti non solo quei motti che il Papanti, fortunato e intelligente esumatore, trasse da un codice magliabechiano, ma anche un libro dello Stradino, del quale si dirà in seguito, nonché certi appunti, che si trovano tra le carte di Leonardo da Vinci.

Frattanto gli antichi scrittori di questa materia, vedendo la luce, dopo tanti secoli di oblio, in eleganti edizioni, erano oggetto di studio particolare; Plutarco sopra tutti, dei cui apotegmi il Filelfo diede una versione latina, che, malgrado le mende derivanti da imperfetta lezione, ebbe larga diffusione tra noi e fuori. A questa versione, che dominò incontrastata durante la seconda metà del sec. XV, tenne dietro, nel successivo, quella del Regio, che, molto avanti negli anni, scelse la fortunata operetta a dar prova della sua conoscenza del greco. Del Filelfo poi e del Regio il legittimo continuatore fu l'arguto fiorentino Filippo Strozzi, che alla medesima diede veste volgare semplice ed elegante. E nello stesso tempo trovava traduttori in latino e in volgare Diogene Laerzio ed uscivano per le stampe le prime raccolte generali di antichi apotegmi e facezie, fra cui ricorderemo quella veramente notevole di Lucio Domizio Brusoni, che, stampata dapprima in Roma nel 1518, fu riprodotta più volte in seguito. Notevole è pure, per la peregrinità di certe notizie, un'ampia silloge greca, messa insieme da Arsenio arcivescovo di Monembasia, che uscì pure in Roma circa quattro anni più tardi. Ma più di ogni altro esercitò in questo campo una grande influenza il dotto Erasmo, il cui *Apophthegmatum opus* rappresenta veramente, in tale materia, il massimo sforzo dell'erudizione. L'opera di Erasmo fu messa largamente a profitto, come una miniera inesauribile, e, ristampata non so quante volte, trovò ospitalità in tutte le biblioteche. Il raccoglitore insuperato di proverbi non fu vinto, che io sappia, da alcuno negli apotegmi.

E accanto alle sillogi latine di apotegmi antichi, le quali solo sporadicamente e per eccezione accolgono elementi moderni, pullularono, specialmente in Germania, sillogi formate di soli elementi moderni e sillogi miste degli uni e degli altri.

Nel medesimo tempo veniva arricchendosi il patrimonio popolare, che, nel processo stesso della sua elaborazione, andava ordi-

nandosi in modo analogo alle collezioni letterarie di detti e fatti, cioè secondo i personaggi. Ma era naturale che la numerosa schiera dei begli umori, in generale preti o frati o buffoni di professione, alcuni pochi soltanto assurgessero agli onori della universale nomina; e questi pochi, varcando anche i confini della patria, portarono oltralpe il profumo dell'arguzia popolare italiana. Così il Gonnella e l'Arlotto e in fraterna unione con loro, dopo la metà del sec. XVI, il Barlacchia, diventarono i tipi di quello spirito arguto e faceto, nel quale fu giustamente ravvisata una delle più caratteristiche tendenze dell'ingegno italiano avanti e durante il Rinascimento. Però la gioiosa triade fiorentina ebbe dei precursori, famoso fra tutti il certaldese frate Cipolla che era, come scrive il Boccaccio (VI, 10), « di persona piccola, di pelo rosso, e lieto nel viso, et il miglior brigante del mondo ».

Ma i più fedeli continuatori della tradizione poggiana nel sec. XVI furono i tedeschi, e a Tubinga e a Strasburgo, centri e focolari dell'umanesimo germanico, fiorirono i primi scrittori di facezie.

A Tubinga Enrico Bebel (1472-1516?), il Poggio della Germania, laureato poeta da Massimiliano, mise insieme la sua famosa raccolta di facezie, che, ristampata più volte con successive aggiunte anche di altri, fino a raggiungere l'assetto definitivo in tre libri, ebbe la più larga diffusione. Infatti, se al Bebel difetta l'eleganza latina della frase, che fiorisce invece spontanea in bocca al fiorentino, egli però si avvantaggia su questo per un ben deciso intento satirico, il quale si manifesta nelle forme più popolari ed universali della satira contro la donna, il villano ed il prete; a ciò si aggiunga un mezzo secolo di vita intensa, che divide l'umanista tedesco dal fiorentino, e si comprenderà facilmente come, anche in Italia, molti scrittori di facezie in volgare preferissero attingere al Bebel quello che avrebbero pur trovato nel Poggio.

A Strasburgo poi, che per merito di Giovanni Grüninger, di Mattia Schurer e di altri, era, in questo tempo, un vero emporio tipografico, prosperò, al dolce clima della valle renana, un'intera scuola di scrittori faceti in latino e in volgare.

Ivi nel 1508 Giovanni Adefo Müllich (o Müling?) strasburghe, umanista, medico e curatore di stampe, pubblicò la famosa *Margarita facetiarum*, che, oltre brani del Panormita e del Piccolomini, ospita i motti del Geiler e le facezie del Müllich stesso.

Giovanni Geiler (1445-1510) nato a Sciaffusa, ma denominato più frequentemente von Kaisersberg, per essere stato quivi educato, fu un dotto teologo e riformatore cattolico; e, come tale, non faceva

solo fremere e versar lacrime ai devoti, che accorrevano in folla a sentir le sue prediche nella chiesa di S. Lorenzo in Strasburgo, ma spesso infiorava il suo dire di frizzi mordaci e di storielle piccanti, che il Mulich raccolse, procurandogli, pare, qualche noia. « *Praedicator cocus est — egli dice — qui etiam de rebus eiusdem generis varia facit esculenta; sic, nisi easdem escas spirituales variis modis noverit velare similitudinibus, patientur audientes eum diutius nau-seam* ». Pertanto egli non si peritava di rispondere a quei preti, che si giustificavano dell'accusa di concubinato, adducendo a pretesto l'età rispettabile delle loro perpetue: « *Etiam ex antiquis gradualibus cantant clerici, psalterisque legunt vetustis* ». Nè risparmiava i suoi strali ai nobili; « *tres — egli afferma — leges divitum sunt: Nolumus, volumus, oportet* ». E riferisce quest'ingiuria lanciata ad una meretrice: « *Communior es quam Miserere in quadragesima* ». E alle buone massaie raccomandava di accasar presto le loro figliuole, ammonendo: « *Gallina villana, cum mater familias non tempestive nidum sibi parat, ovificat inter orticas* ». A quelli poi, che avevano in casa una moglie bisbetica, consigliava: “*verbera eam crebro*” e, se ciò non basterà, sia condotta al tempio di S. Anastasio e quivi *percutiator flagellis, immergatur aquis frigidis, stranguletur stola* .. Finalmente, contro di noi, sosteneva che in Italia non si dice in tutto un anno che una verità, cioè: « *Domine, non sum dignus ut intres sub tectum meum* ».

L'ultimo posto nella Margarita occupano le così dette *facetiae adelphinae*, messe insieme dal Müllich stesso. Inflitti, avendo curato la stampa delle bebeliane, egli si senti invogliato a gareggiare col famoso umanista, al quale rimase però molto inferiore. Ecco perchè alcuni brani della Margarita compariscono costantemente in appendice alle posteriori edizioni delle facezie bebeliane.

Pure al Bebel e in parte al Pauli, che nel 1522 aveva dato fuori, sempre a Strasburgo, la sua fortunata operetta « Schimpf und Ernst », tenne rivolto lo sguardo Othmar Nachtgall, lat. Luscino (1487-1537), dotto e versatile umanista, nato e cresciuto in quella stessa città. Nei suoi *Joci et sales mire festivi*, usciti due anni dopo, l'elemento antico non soverchia affatto il moderno, chè anzi le lunghe peregrinazioni compiute dall' autore contribuirono molto a fornirgli materia per novellare. A differenza degli altri scrittori di facezie contemporanei, più che un intento satirico, egli si propose d'intrattenere i suoi lettori; vi si sente però l'erudito che scrive per altri eruditi, nè poteva succedere diversamente a uno che aveva familiarità con Plutarco, Diogene Laerzio, Iudno, Stobeo e gli epi-

grammisti greci.

Poco dopo (1528), in Italia, l'autore del Cortegiano mostrava come si potesse conciliare insieme l'antico e il moderno, prendendo a maestri Cicerone e il Pontano e rivaleggiando con loro per la copia e l'originalità degli esempi. A lui tennero dietro una schiera di imitatori, tutti intesi nel dettare le leggi dell'arguto favellare, i quali si distinsero il Tomitano, il Parabosco e il Porcacchi; allo stesso argomento anche mons. Della Casa dedicò alcune pagine nel suo trattato delle buone creanze.

Tre P. occorrono — osserva argutamente Orazio Toscanella — a fare il cortigiano, e non si deve intendere già Platone, Plinto o Plutarco, ma Platina, Poggio e Piovano Arlotto; e nel proemio della sua raccolta di facezie scrive: Non solo la plebe prende piacere di motteggiare e udir e cose piacevoli, ma i conti, i marchesi, i principi, i duchi, i re, gli imperatori, i pontefici et ogni sorta di persone ».

Ogni città, si può dire, vantava la sua particolare macchietta: la corte d' Urbino plaudiva a messer Roberto da Bari; alla corte di Roma era cresciuto il Barbazza, che aveva per uso, nel conversare, di « rivoltar sempre le stesse armi, con le quali era ferito, verso colui che lo feriva»; a Bologna furoreggiava Gian Antonio Fallarta, a Venezia lo Spallanca, ad Ancona il Rivale, a Padova il Facenda. A questi si aggiungano alcune persone della miglior società coinè il Tosetto, cioè Lodovico Carresio, professore di Logica nello Studio di Padova, Marco Cadamosto da Lodi, Luca Contile, Marc'Antonio Platone romano, Andrea Turini da Pescia, Paolo dell'Ottonaio, canonico di Santa Maria Novella, l'architetto Gaiuola, Pietro Paolo Codone senese, Alfonso de' Pazzi detto l'Etrusco, fiorentino, e l'Umore da Bologna, famosi, questi tre ultimi, per la loro mordacità. Senza dire dei buffoni matricolati, come Pappino tamburino, « gobbo, storto e scrignuto che pareva un mostro »; il Proto e il Morretto lucchesi, frate Mariano e Serafino del Piombo, Lodovico Meliolo.

Ora, se nei trattati della facezia sono introdotti a parlare, secondo un antico uso, quei personaggi che si distinguevano per prontezza di spirito e arguzia, nelle raccolte, specie in quella del Domenichi, non di rado ci passano innanzi, come in una fotografia istantanea, uomini illustri, colti di scorcio in un dato momento della loro vita privata, ma rappresentati con certa efficacia nell'ambiente del tempo. Di qui la particolare importanza di queste curiose composizioni, dove son passati in rassegna, talora senza alcun riguardo al loro buon nome, uomini come Dante, Alfonso d'Aragona, Cosimo e

Lorenzo de' Medici, il Panormita e, con Sigismondo, Federico III e Carlo V imperatori, il Bembo, l'Aretino, il Machiavelli, il Donatello, il Bronzino, Michelangelo, Raffaello, Tiziano, Leone X, Francesco e Luigi di Francia, Massimiliano d'Austria e infiniti altri letterati, artisti, principi e monarchi, veri continuatori di quei greci e romani che incontriamo negli apotegmi, anzi spesso a loro contrapposti per ragion di confronto, come si è osservato a proposito del Panormita e del Pontano.

Le raccolte di facezie del sec. XVI, che arrivarono fino a noi, non sono molte. Oltre la famosa silloge popolare ed anonima, contenente dapprima le sole facezie del Piovano e aumentata poi successivamente di quelle del Gonnella e del Barlacchia, ne abbiamo una di Orazio Toscanella (1561), due di Lodovico Domenichi (1548 e 1562), una di Lodovico Guicciardini (1568), una di Cristoforo Zabata (1589) e finalmente due raccolte di quella particolare varietà di facezie, che si chiamano burle, la prima delle quali, anonima, narra di Poncino della Torre cremonese (1581), la seconda, composta da Alessandro Sozzini (1600?), ci tramandò le gesta di un'allegria triade senese. Si potrebbe aggiungere un opuscolo di otto carte, contenente i motti che si leggono nella terza giornata dei Diporti del Parabosco, il quale opuscolo, insieme con altri indizi, mi fa credere che esistessero anche raccolte consimili delle facezie che il Castiglione ed il Tomitano inserirono nei loro trattati. Un libro di motti composte anche un tale Iacopo de'Patti e due libri facezie sono attribuiti al Doni, ma nè questi nè quello arrivarono fino a noi.

Interessante doveva essere anche la raccolta degli Apotegmi di Sperone Speroni, di cui si ha solo un saggio in fine alla biografia di questo autore composta dal Forcellini. — Qui corre voce — disse una volta papa Pio IV a Sperone — che voi non crediate molto. — Ecco — rispose — che io ho guadagnato, venendo a Roma, poichè in Padova dicono che io non credo niente!

Ma la raccolta del Domenichi è, senza confronto, la più importante e la più copiosa, come quella che contiene un migliaio circa di brani, di cui appena qualche decina riproducono antichi apotegmi. Certo questa è, tra le innumerevoli opere dell'instancabile poligrafo piacentino, la più universalmente nota. L'occasione di comporre una raccolta di facezie gli venne dallo Stradino, raccoglitore delle facezie arlottiane e appassionato ricercatore di libri rari e curiosi in lingua volgare, che, viaggiando in diversi e lontani paesi, non aveva perdonato nè a fatiche, nè a spese per arricchire la sua biblioteca. Da lui ebbe a prestito il Domenichi, nell'agosto del 1548, « un bel

libretto di facezie piacevoli et di motti arguti di molti eccellentissimi et nobilissimi ingegni », e dopo averlo letto per isvago, nei lunghi pomeriggi estivi, fu invogliato a stamparlo. Ma siccome gli parve di mole un po' esile, pensò bene di aggiungervi un'appendice, da lui messa insieme molto in fretta, infatti ai 9 d'ottobre dell'anno stesso l'operetta usciva a Firenze in una nitida ed elegante edizione del Torrentino. Delle 80 carte, di cui è composta, solo le ultime 27 contengono « facezie raccolte per messer Lodovico Domenichi »; le altre riproducono il libro dello Stradino. Questo appartiene a quel genere che noi diremmo popolaresco e presenta dei caratteri arcaici; anzi, se il nucleo principale della curiosa silloge fu opera di un solo autore, questi viveva certamente a Firenze nei tempi del Magnifico e, poiché afferma, in un luogo, di essere stato maestro di Piero di Lorenzo de' Medici, si deve congetturare che fosse appunto il Poliziano. Ecco il passo: « La Ginevra de' Benci, o la Bencina, giocando noi a un gioco che si danno palmate et essendo accaduto che Piero di Lorenzo de' Medici, mio discepolo m'ebbe a dare una palmata e poi a caso si partiva e andava in camera a scrivere, dimandandogli io dove andasse, rispose ella prontamente: — Dove credete voi che vadi? va a cancellarvene una di quelle che avete date a lui! ».

Però alcuni brani appartengono indubbiamente al sec. XVI, anzi uno di essi reca la data del 1534. Tale raccolta, che forma, come si è detto, la prima parte del libro, ha una grande affinità con quella sopra ricordata del Papanti e perfino molti brani in comune, ma contiene, a differenza di essa, proverbi in buon numero, similitudini burlesche, bisticci e altri giochi di parole, interessanti per lo studioso di folklore.

La seconda parte invece ha spiccato carattere letterario e discende per dritta linea, anche nella forma esteriore, ma più negli spiriti, dalle facezie bebeliane. Infatti non solo ciascun brano ha il suo titolo e vi è dato maggior sviluppo all'elemento narrativo, ma vi è fatta larga parte alla satira atroce contro le persone di chiesa. Non deve poi far meraviglia che il Domenichi abbia tratto poco profitto dalle facezie di Poggio, poiché assai di rado il frettoloso poligrafo si dà la briga di elaborare e di ridurre dei temi; più volentieri egli traduce direttamente da autori che, per essere più recenti, offrivano materia di maggiore attualità e più confacente al gusto dei tempi, e, per essere meno divulgati, permettevano che il plagio restasse nell'ombra.

A un primo ed affrettato esame abbiamo trovato del solo Bebel sei facezie tradotte alla lettera; altre ancora se ne potrebbero scopri-

re del Nachtgall, e chi sa di quanti altri, se si volesse approfondire l'esame; ma basti notare fin d'ora che, quando si tratti di determinare le fonti alle quali attinse il Domenichi, bisogna andar molto cauti e non fidarsi di semplici analogie o somiglianze, che potrebbero condurre fuori di strada.

Ad ogni modo in questa raccolta il piacentino subì l'influenza dei suoi modelli, specialmente tedeschi e luterani; ma presto ebbe a pentirsene, perchè essa non incontrò favore, anzi molte copie dovettero esserne distrutte, perchè oggi è divenuta rarissima; maggior fortuna invece ebbe in Francia, dove, in edizioni bilingui, servì come libro di esercizi per l'apprendimento dell'italiano.

Solo quattordici anni dopo si accinse il Domenichi a compilare, con ben diversi intendimenti, una nuova raccolta, la quale, uscita dapprima a Firenze pei tipi del Torrentino, divisa in sei libri, nel 1564 venne aumentata di un settimo molto scarno; nell'agosto dell'anno stesso l'autore moriva a Pisa.

Questa seconda raccolta, quantunque accolga anche molti brani che erano nella prima, è cosa affatto diversa, e per la mole, più che triplicata, e per il carattere più decisamente letterario, e infine per gli spiriti più ortodossi. Questo libro del Domenichi, che rispondeva a un bisogno veramente sentito dalle classi colte di quel tempo, ebbe, nello spazio di circa un secolo, una trentina di edizioni. Tra queste, dopo la giuntina del '64, che ricevette l'ultima mano dall'autore e fu da noi seguita nella presente edizione, la migliore è, senza dubbio, quella veneziana del '65, curata dal Porcacchi, che vi accodò, più per un sentimento di vanità che per altro motivo, un suo « Discorso intorno ai motti » infiorato di esempi più o meno originali. In quest'ultima forma, che rimase definitiva, fu poi riprodotta nelle successive edizioni, la maggior parte venete, alcune fiorentine e una di Fano. Però, a cominciare dall'edizione Cornetti del 1588, vi sono eliminati dai revisori di Roma ben 46 brani, senza contare le smozzicature parziali, le mende tipografiche talora vergognose, gli errori nei richiami della « tavola », difetti comuni a tutte le edizioni posteriori, ma più gravi in quelle Bonfadino. Discreta invece e abbastanza comune è l'edizione Farri 1584, alla quale converrà ricorrere in mancanza delle migliori.

Un cenno particolare merita l'edizione Pettinari del 1566, nella quale i sette libri del Domenichi furono ridotti a sei e stroncato sistematicamente ogni tanto qualche brano, talora senza che neppure si sia tentato di dissimulare la stroncatura. Coi ritagli e con altri brani presi dal Toscanella e da altre raccolte fu messo insieme un

settimo libro, notevole solo perchè contiene certe facezie che non appariscono altrove.

In questa seconda raccolta il Domenichi mise a profitto, oltre il libro sopra ricordato dello Stradino, uno simile di Giacinto Mondelli da Brescia, una silloge di dugento motti raccolti da Leone Casella Aquilano e certi Ragionamenti di Gherardo Spini intorno all'istituzione del perfetto gentiluomo. « Da molti altri poi in particolare — dichiara l'autore — ho ricevuto et raccolto quando uno et quando un altro di detti motti, i cui nomi o sono ricordati nel progresso del libro, o sono passati con silenzio o pur a buon fine ». Altre fonti sono infatti indicate qua e là sparsamente e senza precisione, quasi a salvar le apparenze, in coda a qualche brano.

Ma il Domenichi non ci dice come va, per esempio, che un buon quarto delle sopra ricordate facezie del codice magliabechiano compariscono, quasi con le stesse parole, nella sua raccolta. Si potrebbe arguire che, durante la sua lunga dimora a Firenze (1546-1564), abbia avuto occasione di conoscere Teodoro degli Angelij dal Bucine (1495-1567), fiorentino, possessore di quel manoscritto e figlio del più noto Niccolò, che forse ne fu il principale compilatore, e da lui lo avesse a prestito. Va notato però che in alcuni pochi casi non esiste una dipendenza diretta fra la raccolta del Domenichi e quella magliabechiana; ma, quando si ponga mente al grande numero di brani trasportati, quasi di sana pianta, da questa a quella raccolta, ogni dubbio sparisce; infatti il più delle volte le differenze si riducono a semplici modificazioni ortografiche.

Inoltre, stando alle indicazioni del Domenichi, parrebbe che dal Pontano egli non avesse preso più di otto brani, mentre ne fece il più copioso bottino che si potesse fare, trasportandone, come si è detto, nel suo libro una sessantina, che, per dissimulare il furto, disseminò fra gli altri con grande abilità e noi abbiamo riunito con molta pazienza.

Così l'incorreggibile plagiario si guarda bene dal nominare Enrico Bebel e il Nachtgall, che pure, come sappiamo, mise largamente a profitto, anche da loro traducendo alla lettera: nè il Panormita, nè il Piccolomini sono mai citati da lui. E quante altre marachelle di questo genere potrebbe scoprire chi volesse prendersi la briga di farlo; a noi basterà di aver indicato il metodo seguito dall'autore nella sua raccolta. Del resto che male sarebbe, se il Domenichi avesse avuto intenzione di fare una semplice scelta di facezie? che cosa facevano in altri campi il Ruscelli, il Sansovino, il Dolce e cento altri? Solamente il Domenichi non si è curato di dare quelle

indicazioni che erano necessarie per stabilire la paternità dei singoli brani, anzi ha cercato di rendere più che mai difficile una tale ricerca; ma poteva egli forse prevedere gli odierni progressi del metodo storico? Ad ogni modo sarà equo concedergli le attenuanti, in omaggio alle consuetudini del tempo.

Non nasconderemo tuttavia che perfino il Porcacchi, il quale pur tanto amava il suo Domenichi da piangerne sinceramente la fine immatura, si lagna di non essere sempre stato da lui debitamente citato. Ma tali plagi furono vendicati ad usura, poiché la raccolta del Domenichi fu alla sua volta depredata, senza nessun riguardo al mondo, dagli anonimi compilatori di altre raccolte di carattere popolare. Noi ricorderemo, come esempio tipico, la giuntina del 1565, in cui tra le facezie del Gonnella e del Barlacchia se ne leggono molte del Domenichi e alcune infine tra le « facezie di diversi ». Per questo tramite forse alcune facezie del nostro, ritornando nel dominio della tradizione popolare, arrivarono fino a noi. Così due noti aneddoti danteschi, narrati già dal Domenichi, in una stampa popolare moderna sono attribuiti al Fagioli e parecchie altre facezie vi si leggono che erano nella raccolta del piacentino; tra le facezie di padre Formicola ne troviamo altre quattro, e due figurano in un opuscolo nuziale contenente aneddoti relativi al matrimonio.

In questa scelta di facezie del Domenichi, tratta dalle edizioni Torrentino 1548 e Giunti 1564, che sono i più genuini esemplari dei due diversi tipi del genere da lui trattati, ebbi cura di raccogliere quei brani che presentassero, per qualsiasi rispetto, un certo interesse, non senza dare un saggio delle appendici del Porcacchi e del Pettinari, escludendo però, in ogni caso, gli aneddoti danteschi e, di regola, le facezie del Gonnella, dell'Arlozzo e del Barlacchia, quelli perchè già noti (cfr G. Papini, *La Leggenda di Dante*, Carabba, 1911), queste perchè meriterebbero una edizione a parte, anche per il loro carattere decisamente popolare.

Come fu detto, la facezia non ha finora troppo richiamato su di sè l'attenzione degli studiosi italiani, perciò questa scelta di motti, di celie, d'arguzie, elaborate nel secolo d'oro della nostra letteratura, non è destinata soltanto a colmare una lacuna nella collezione dei «Classici del ridere».

Quantunque nessun'altra cosa muti più rapidamente che la fonte del comico, non è scarso l'interesse storico, letterario, psicologico che presenta quest'umile forma d'arte, in cui l'arguzia e la fantasia scaturiscono e si sbizzarriscono allo stesso modo che l'amore nei rispetti toscani e la fede nei canti popolari umbri.

Però la facezia non è sempre la frase arguta, la burla che fa sorridere e passa, che getta un lampo di allegria sulla grave severità della vita, che brilla nei geniali ritrovi della società raffinata; non è sempre il frizzo mordace e piccante che balza, fra i battimani, nei conviti, come il tappo della bottiglia sturata, ma alle volte, penetrando nei palazzi e nelle reggie, frugando nella vita privata, cogliendo all'improvviso un personaggio nella intimità della famiglia, viene ad assumere vera importanza storica.

Nè le manca talora un contenuto educativo — *ridentem dicere verum quid vetat?* — anzi non di rado fa pensare, più che muovere al riso, ed usa gli strali della satira od esercita l'acume della critica, facendosi compatire, per l'assenza di fiele, anche un certo grado di irriverenza.

Talora infine riflette i progressi, le fedi, le aspirazioni, le condizioni etiche e psicologiche di tutto un popolo; offre messe abbondante a forme d'arte superiori, alla novella, alla poesia satirica, al teatro sia di Plauto che di Ruzzante.

La raccolta poi del Domenichi, la più ricca e fortunata di quante furono mai compilate, è un'espressione tra le più genuine della varia psicologia del popolo italiano, della sua anima multiforme, che, se col lazzo, il motto e la beffa ride alla vita, sa, quando la Patria chiama, ridere anche alla morte.

Padova, Aprile 1923.

GIOVANNI FABRIS

NOTA BIBLIOGRAFICA. — Questa scelta, che comprende 455 numeri, è stata condotta sulle seguenti edizioni: Facezie del Domenichi, giusta l'ed. del 1548 (Nn. 1-29); Facezie del Pontano nella versione del Domenichi, giusta l'ed. del 1564 (Nn. 30-83); le altre facezie del Domenichi, di sulla stessa ed. (Nn. 84-443); giunta del Porcacchi, di sull'ed. del Cavalli 1565 (Nn. 444-450); giunta del Pettinari, di sull'ed. Pettinari 1566 (N. 451-455).

## FACEZIE

1. Cosmo de' Medici padre della Patria, richiesto dall' Arcivescovo Antonino di favore, circa una proibizione che voleva fare che i preti non giocassero, gli disse: — Cominciate a fare un po' prima da voi che non mettano cattivi dadi.
2. Lorenzo di Piero di Cosmo predetto, ragionandosi in un cerchio di preti e dicendogli alcuno che l' uomo non si potea guardar da loro, disse non esser maraviglia, perchè, avendo essi i panni lunghi, hanno dato prima il calcio che altri vegga loro muovere la gamba.
3. Messer Matteo Franco, essendo con Lorenzo de' Medici a camino ed essendogli all' osteria posto innanzi un vinaccio, il quale l' oste diceva essere vin vecchio, disse: — A me pare egli rimbambito!
4. Cosmo de' Medici soleva dire che Francesco Sacchetti, il quale sempre usava con dotti e non sapeva niente, era come l' arnione, che sempre sta nel grasso e sempre è magro.
5. Il vescovo Mariano disse un tratto che la misericordia era arsa, la giustizia ruinata e la sapienza era in chiasso, perchè così è chiamata una nota meretrice.
6. Uno, quando il cavallo inciampava, diceva: — Diavolo aiutalo, — e ripreso da un altro che lo confortava a dire più tosto: — Gesù,

— disse: — Tu non dei sapere forse quel testo: *ut in nomine Jesu omne genu flectatur!*

7. E peggiori uomini che siano al mondo sono a Roma; e peggiori degli altri sono e preti; e peggiori de' preti si fanno cardinali; e il peggiore di tutti e cardinali si fa papa.

8. Dice messer Marsilio che e preti son più cattivi che i secolari, i frati de' preti, de' frati e monaci, de' monaci e romiti, de' romiti le donne.

9. La moglie del Nero monta sul pero e si trastulla con lo amante. Il Nero geloso tiene abbracciato il pedale. Passa Cristo a cavallo col diavolo in groppa, che andavano a una anima che era in quistione. Alluminano il cieco, il quale gli domanda quello che la sù faccia. Rispose la moglie: — Facciamo acqua da occhi.

10. Il diavol disse: — Don Santi! — Don Santi confessava una fanciulla. Cominciolle a toccare i capelli, dicendo: — E' paiono proprio della' Madalena! — Poi il viso, poi le poppe e in fine la rovesciò. Diceva la fanciulla: — Oimè voi mi abbracciate, pare a me! — Disse don Santi: — Il diavolo è, ch'io ti fornisco!

11. Un confessore si soleva addormentare. Una donna si confessava e diceva d'aver rubbato un paiuolo, dipoi vedendolo dormire si levò sù. Posevisi un'altra e confessavasi. Intanto egli si destò e, credendo che fusse la medesima, disse: — Umbè quel paiuolo che voi rubbaste?

12. « Per un po' meno ferma per me ». Questo detto è diventato già proverbio, la cui origine è questa che, dilettrandosi Donatello scultore di tenere in bottega belli discepoli, gnene fu messo un per le mani, il quale molto gl'era lodato come bel giovane. E mostrandogli chi glielo metteva innanzi un fratello di detto giovane e affermando che assai era più bello quell'altro, che con esso cercava di acconciare, disse le sopradette parole: — Per un po' meno ferma per me!

13. Un predicatore, trattando della anunziazione, disse tra l'altre sue sciocchezze: — Che credete voi, donne, che facesse allora la vergine Maria? ch'ella s'imbiondisse? Madonna non, anzi stava dinanzi a un crocifisso e leggeva il libriccino della Donna.

14. La Ginevra de'Benci, o la Bencina, giocando noi a un gioco, che si danno palmate, ed essendo accaduto che Piero di Lorenzo de'Medici, mio discepolo, m'ebbe a dare una palmata e poi a caso si partiva e andava in camera a scrivere, dimandandolo io dove andasse, rispose ella prontamente: — Dove credete voi che vadi? Va a cancellarvene una di quelle che avete date a lui !

15. Donatello tigneva e'suoi fattori perchè e'non piacessero a gli altri.

16. Lagata, mio compare, quando uno dice: — E' m'incresce a stare nel letto — dice che se egli stesse a lui, gli farebbe stare in su la colla.

17. Ha monsignore Gentile, vescovo d'Arezzo, un cavallo chiamato il Fangotto, molto bello e grasso, il quale essendo a questi dì a Caffaggiuolo, veduta una cavalla, cominciò a imperversare e a nitrire. E tanto fè' che sforzò il famiglio che lo riteneva e fuggissi. Aspettava ogn'uno che 'l cavallo andasse a fare la festa con la druda, ma egli, tratte parecchie cappie di calci, correndo, si pose a pascere nel mezzo del prato come un pecorino. Parve novella da potersi ridurre in proverbio. Chi dice bene, ci fa male. Con una mano tira a sè l'auditore, con l'altra lo caccia; è sentenza di Crisostomo.

18. « La pace del monaco », vuol dire buona pace e mala volontà, perchè fu un converso in badia, che aveva detto circa quaranta anni i suoi paternostri ogni dì a un crocifisso e poi gli cadde in capo e ruppeglielo. Non gli voleva perdonare, ma stretto dal priore fe'in fine pace, dicendo nondimeno esserci tuttavia la mala volontà.

19. « E io pazzo andai a impacciarmi con fanciulli! » Questo disse uno che aveva divozione in qual Domenedio picciolino di Orto San Michele, che disputa. Il quale, poi che ebbe accese molte candeled, perdè il piatto, di che si era a detto Domenedio più volte raccomandato.

20. L'orazione della vecchia. — Era un certo duca tanto odiato in Milano per la sua intolerabil crudeltà, che dì e notte ogniuno pregava ch'e'capitasse male. Fu ritrovata una vecchia decrepita, la quale ogni giorno nel levar del sole, entrando in chiesa, pregava Iddio che

gli desse sanità e lunga vita. Il duca, intendendo e udendo questa cosa, sì come quello che ben si conosceva non meritò per le sue virtù, fece chiamar la vecchia e le domandò della cagione, perchè ella tutto di pregava Iddio per lui. — Certo — disse ella allora — questo ho fatto io meritamente insino ad ora. Perchè, quando io era fanciulla, i milanesi avevano un signore molto crudele, onde io desiderava che ruinasse e morisse; al quale poi che fu morto successe un che non era punto miglior di lui, ond'io credetti ancora che ci dovesse tornare in grandissimo utile ch'egli fosse amazzato. Ora ci sei tu, terzo signore, molto più scelerato e crudele che i primi non furono. Temendo io dunque che dopo la morte tua non ne succeda un peggior di te, non cesso mai di pregare Iddio che lunghissimo tempo vivere ti lasci. — Vergognossi il tiranno far morire quella feminuccia tanto arditamente faceta.

21. Un contadino scomunicato è mangiato da i preti. — In Dalmazia, là dove gli ungheri confinano con crovatti, un certo cavaliere terribile e crudel mojto comandò che fosse sepolto in cimiterio un contadino morto, il quale vivo era stato scomunicato. Ma il parochiano del luogo con consiglio de' sacerdoti vicini e comandamento del decano, non volse dargli sepoltura. Onde il cavaliere, salito in colera: — Poss'io morire — disse — se con l'industria mia, prima che passi un mese, io non metto questo mio lavoratore in luogo sacro. — Perchè non molto da poi, fatto invitare a casa sua tutti i preti di quella contrada, quasi per voler fare uno annovaie a'suoi morti, fatto tagliar il contadino in pezzi, acconcio col pepe e artificiosamente cotto, glielo pose inanzi a desinare. I preti, credendo che fossero altre carni, poi che l'ebbero tutto mangiato, levandosi da tavola resero grazie al cavaliere. Ed egli disse loro: — Io rendo grazie a voi, perchè quel contadino, che prima non volevate ricevere nel vostro cimiterio, ora mangiandolo lo avete riposto in più santo luogo delle viscere vostre, là dove l'avete ricevuto. A quelle parole molti di loro, stomacati per la scelerità della cosa, cominciarono patire gran travaglio di corpo e buona parte di quei preti ributtarono il cibo ch'avevano mangiato in seno al cavaliere e quegli, che più indugiarono, in qualche cesso. E dura anco oggi il contrasto della sepoltura di quel contadino, dicendo il cavaliere ch'ella è nel corpo de' preti ed essi nel cesso e nel seno del cavaliere.

22. D'una vivanda di Teologi. — Era stata presentata una vivanda molto delicata in Parigi a tre novizzi di Teologia, ma tanto poca che

ciascuno 'di loro facilmente in un boccon solo se l'avrebbe potuta inghiottire e mangiare. S'accordarono dunque insieme, dicendo ch'era meglio ch'ella fosse d'un solo, che farne tre parti, e ch'ella si desse a colui che ritrovasse nell'evangelio o nella scrittura sacra più bella e più conveniente sentenza accomodata a questo proposito. Il primo dunque disse: Desiderio desideravi hoc obsonium manducare. — Il secondo soggiunse: — Domum quampiam ingressi comedite quae apponuntar vobis. — Il terzo, dato di mano alla vivanda e inghiottitala in un boccone, disse: — Se voi rivolgerete tutto l'evangelio, non troverete parola più accomodata al nostro proposito che quella ultima, la quale disse Cristo, cioè: Consummatum est!

23. D'un certo abbate lascivo. — Uno abbate di questi grassi aveva levato la verginità a una certa fanciulla, della quale essendosi già sazio, la cacciò via senza dote e povera di tutte le cose. Costei, sopportando con mal animo l'essere stata mandata, la povertà e l'onor suo levatole, andò a ritrovare il padrone e signor suo naturale, uomo nobile, e lamentossi con lui del caso che l'era successo. Il gentiluomo, non avendo potuto, nè con preghi, nè con minacce, col mezzo degli amici suoi cavar cosa alcuna per l'onor tolto alla fanciulla, andò finalmente anche egli a ritrovar l'abbate e con grande istanza gli domandò quaranta ducati per quella fanciulla. L'abbate, avendo gran paura della braveria, colera e ostinazione di quel gentiluomo, ch'egli molto ben conosceva, disse che le sue ordinazioni e la sua regola, come essi la chiamano, non vogliono che si dia più che venti ducati ad alcuna fanciulla per levarle l'onore. A cui disse il gentiluomo: — Dunque si ritrova questo nella vostra regola? Oh Dio, che regola è questa? che religione? la quale ha fatto ordinazioni non già sopra la continenza e santimonia della vita, ma sopra la disonestà? Possa io morire, se questo tale ordinatore non fu un gran ribaldo, un mariuolo e un gaglioffo. — A cui disse l'abbate: — Non vogliate, signore, parlare sì disonestamente contra i santi padri e massimamente quando v'è intervenuto il consentimento e la confermazione del papa. — Quivi il gentiluomo: — Per la pelle di Dio — disse egli, chè così hanno in costume di giurare alcuni, — che i padri e il papa sono tutti ribaldi. Che importa a me che ciò l'abbia concesso il papa? l'ho io confermato? Che'l papa v'abbia concesso cosa alcuna in pregiudicio e danno di me e degli uomini miei? Non è così, padre santo. Perchè, se tosto non m'avrai soddisfatto, nè il papa nè la tua regola ti difenderà a bastanza. — E così partendo minacciò di voler fare onta all'abbate, nè prima si pacificò seco che

l'abbate diede cento ducati, casa e podere in dote alla fanciulla, dove da principio non avea domandato più che quaranta ducati.

24. De'predicatori. — Dicono coloro, che lo videro, che fra Geronimo Savonarola ebbe questo costume, che alcuna volta entrava in tanta colera contra i peccati del popolo che subito smontava del pergamo e così, lasciando la predica imperfetta e 'l popolo sospeso, se n'andava a casa. Io non so quanto questo atto si gli convenisse, non giudico però ch'altri ne debba pigliare esempio da lui. Assai peggio è quel che si dice di fra Ruberto da Lecce, il quale, avendo con gran veemenza di parole confortato i principi e 'l popolo contra i turchi e gli altri nimici del nome cristiano, incominciando già a raffreddarsi il parlar suo, nel colmo della furiasi mise a piangere, veggendo che non s'offeriva capitano alcuno a una impresa così pia. Là onde disse: — Se però questo solo ci manca, eccovi me, che non dubiterò punto spogliarmi questo abito di San Francesco e offerirmivi per soldato o per capitano. E così ragionando si trasse la tonaca di sopra, e di sotto mostrossi armato d'armi bianche e cinto con la spada. E così armato predicò circa una mezza ora in abito di capitano. Domandato poi da alcuni cardinali, coi quali egli avea familiarità, che nuovo esempio fosse questo, rispose che ciò avea egli fatto per piacere a una sua innamorata, la quale domesticamente avea avuto a dire ch'altro non le dispiaceva in fra Ruberto che l'abito di frate. Allora egli le avea detto: — E con quale abito sono io per piacerti tutto? — Ed ella: — Vestito da soldato. Domani dunque fa che tu predichi armato!

25. Facezia d'un frate detta nel giorno di pasqua. — Essendo io fanciullo, udii già predicare un frate di S. Domenico, pieno d'una mirabile e natura grazia di lingua. Costui per risvegliare coloro che dormivano innante disse questa favola. Fu ritrovata una monaca gravida per aver usato con un uomo. La quale, ragunato il capitolo delle suore, fu gravemente ripresa dall'abbadessa, perciò che ella così disonestamente avea vergognato il monistero. Ed ella si scusò che gli era stata usata forza, dicendo: — Venne un giovane nella camera mia, molto più gagliardo di me, al quale indarno arei fatto resistenza. Non mi s'imputi dunque la violenza a peccato. — Allora l'abbadessa: — Ti saresti scusata, se tu avessi gridato, sì come ci avisa la scrittura. — A cui la monaca: — Certo ch'io arei gridato, ma noi eravamo nel dormitorio, dove la regola nostra vuole che si servi silenzio.

26. Della confessione d'una monaca. — Una monaca confessandosi a un sacerdote, fra gli altri suoi peccati disse ch'ella s'era una volta coperta con la tonaca d'altri. A cui disse il sacerdote: — Ciò non importa molto; ma che v'era ascoso sotto? — Rispose la monaca: — Un frate. — Soggiunse il sacerdote: — Avertite da qui inanzi di non v'imbrattar più con queste vesti, perciò che tutte le ribalderie vi stanno sotto ascose. — Disse la monaca: — Il moro non fa negro un altro moro. — Quivi il sacerdote sdegnato disse: — Statevi dunque puttana come foste prima. — Replicò la monaca: — Ma non siate voi il primo a trarmi le pietre.

27. D'un prete ladro. — Facendo fare un certo gentiluomo gli annuali a'morti suoi, aveva invitato molti preti e, finito l'ufficio, avendo fatto loro un magnifico convito, vide ch'uno di loro nascosamente si metteva due tordi nella manica. Ora poiché fu finito il desinare, chiamatolo in disparte, gli domandò s'egli leggeva la sacra scrittura. Ed egli: — Sì certo ch'io la leggo talora. — Appresso lo interrogò il gentiluomo se vi si trova in alcun luogo: «Non vogliate pigliarvi cura di quel ch'abbia da esser l'altro giorno». E il prete gli rispose: — Queste sono parole di Cristo, salvator nostro. — Disse allora il gentiluomo: — Perchè dunque, avendovi io fatto così nobile convito, vi pigliate pensiero di quel che v'abbiate a mangiar domani? — Quivi rispose il prete: — Anzi non me ne piglio alcuna cura. — Or come potrete voi dir questo per vero? — soggiunse il gentiluomo — eccovi i tordi, che, desinando, ne avete trafugato. — Io non vi gli ho trafugato — rispose il prete — ma essendomi stati offerti gli ho accettato e tanto più gli ho accettati per aver manco cura del desinare di domani.

28. D'un marito morto. — Giunse non so chi alle porte del cielo e dicendogli San Pietro: — Vieni e sederai appresso a tua moglie, — colui subito rispose: — Per Dio, questo non farò io, chè se moglie ma è qua dentro, io non sono per entrarvi mai. Perciòchè, se vivendo io non ebbi già mai un'ora di pace o di riposo con lei, ora ch'io son morto e ozioso e ch'io mi starò di continuo seco, come potrei io mai stare in pace? — E detto questo se n'andò non so dove.

29. D'uno errore della stampa. — Stampavasi questi giorni una opera latina in Fiorenza e l'impressore, trovando nella copia « De vitis pontificum », compose nei caratteri « De vitis pontificum ».

Talché mostrandosi la copia della stampa al correttore e trovandovi questo errore, lascioilo passare, giudicando che tale errore fosse proceduto da voler di Dio nella semplicità del compositore.

30. Ferrando, re di Spagna, aveva molto per male quando egli vedeva due o tre passeggiare insieme e così passeggiando conferire ciascuno i pensieri e disegni suoi. Perchè, avendo egli una volta veduto una lunga processione di parassiti e adulatori, un suo gran favorito gli disse: — Sacra Maestà, se quella vuole levarsi una gran noia o trarre una grande utilità di questi passeggiamenti, ordini una gabella sopra ciò, come alle pescherie e alle mercanzie, chè, senza dubbio alcuno, ne caverà molto guadagno.

31. Messer Paolo Marchese, napoletano, dottore di nome illustre, avendo udito dire come un certo suo amico, il quale in breve tempo aveva consumato ciò che egli aveva al mondo, era sforzato dalla moglie a fare divorzio con esso lei, perciocchè, si come quel che era impotente, in termine di molti anni non aveva consumato ancora il matrimonio seco, disse: — Egli è veramente da maravigliarsi molto che costui, il quale ha sì tosto consumato il patrimonio, non abbia consumato ancora il matrimonio.

32. Messer Antonio da Palermo, il quale fu molto galant'uomo, essendo domandato quel che era necessario fare per tener ben d'accordo insieme marito e moglie, preso argomento dalla frequenza e moltitudine de'travagli, i quali sogliono intervenire nella vita matrimoniale, disse come due cose sole v'erano di bisogno, cioè che il marito fusse sordo e la moglie cieca, acciocchè la moglie non vedesse le disonestà che fa il marito ed egli non sentisse tutto di garrir la moglie per casa.

33. Nicolò Porcinaro, giudice molto severo, avendo esaminato e martoriato tre malfattori sopra una medesima cosa, ed essendo menato il quarto alla fune, lo domandò come egli aveva nome, il quale subito gli rispose: — Io mi fo chiamar Sedicesimo. — Maravigliosi Nicolò della novità di questo nome, dove colui soggiunse: — Signor giudice, questo nome mi è tocco dal fatto che è seguito, perciocchè, avendo avuto quei tre compagni quattro tratti di fune per uno innanzi a me, io aspetto 'ancora io che me ne facciate dare altri quattro, sicché io sarò il sedicesimo. — Piacque l'arguzia di questo motto al giudice e gli usò rispetto.

34. Madama Vualpurga Casabianca d'Augusta, giovane e modesta e accorta molto, avendo ricevuto un mondo di villanie di parole da una donna vecchia e colerica fuor di modo, le disse: — Madonna, poichè io veggio che voi avete dovizia d'anni e carestia di senno, di grazia fate d'accattarne un poco da chi che sia, che n'abbia più di voi.

35. Essendo un gentiluomo per viaggio, alloggiò in una osteria, dove gli fu messa innanzi una cena la maggior parte d'erbaggi e un vino molto annacquato e ogni cosa in fine era ridotto allo stretto. Ora, poi che colui ebbe cenato, si fece chiamare il medico che voleva pagarlo. Rispose l'oste: — Padrone voi perdetevi tempo a cercar medico in questa villa. — Soggiunse il gentiluomo: — E'pare veramente che tu non ti conosca, acciochè tu sia pagato da medico e non da oste, poichè tu m'hai fatto una cena da malato. Eccoti questi denari che hai guadagnati.

36. Uno uomiciatto molto piacevole e faceto, essendo tornate a casa, vide come sua moglie aveva fatto alle braccia con un bel giovane e a lei era tocco stare di sotto, perciocchè avendo ella gettate le gambe in collo al drudo stava penzoloni in una strana e bella attitudine. Perchè, veggendola egli stare in quel modo, come tutto cortese e di buona aria, ch'egli era, disse; — Moglie mia cara, a me pare che tu la intenda benissimo, perciocchè caminando in questa maniera tu avrai poco bisogno di calzolai, chè tu non consumerai un paio di scarpe in tutto un anno.

37. Un cittadino di Cosenza, uomo molto accorto e astuto, si lamentò a un capitano di cavalli che una notte gli era stata rubata una sua cavalla, la quale esso capitano segretamente gli aveva fatto rubare. Il capitano dunque gli rispose e commise che egli dovesse usare ogni opera e diligenza sua in cercarla. Con tutto ciò, per farla menar altrove fuor di quella terra, sì che ella non fusse conosciuta, la fece fornire di nuovo di sella e briglia e di tutti gli altri fornimenti. La quale sì tosto che fu uscita un poco fuor della porta e venuti a un passo, dove era di molto fango, cadde con le gambe in su e così fu conosciuta dal padrone, il quale per avventura ne aveva avuto qualche sentore e stava quivi per appostarla. Costui adunque, avendo subito comperato un paio di brache, tornò dal capitano e disse: — Io son venuto oggi un'altra volta alla S. V. come padrone a pregarla

che mi facesse favore a trovar la mia cavalla. Ora vengo da lei per darle aiuto e consiglio ne'suoi bisogni. Ecco qui un paio di brache, le quali da qui innanzi la potranno servire a rubar le cavalle e fare poi che elle non siano riconosciute da'padroni.

38. Lodovico re di Francia, padre di quel Carlo il quale pochi anni sono occupò con l'armi il regno di Napoli, aveva maritata una sua figliuola a Lodovico duca d'Orliens. La quale essendo brutta e sgarbata e dal marito alla presenza del padre per bellissima lodata, il suocero s'accorse che le parole del genero avevano un poco del pungente, dove per ributtarle, adoperò all'incontro il taglio della spada e disse: — Aggiugni questo ancora a coteste lodi, che la tua moglie fu figliola d'onestissima madre. — Perciòchè si teneva per ogniuno che la madre del duca d'Orliens fusse stata donna di poco onore, sì come quella, che, essendo morto il primo marito, s'era maritata a un suo servidore, il quale, sin quando era vivo, aveva avuto a fare seco.

39. Un certo amico mio, persona molto piacevole e garbata, avendo a casa un forestiero, il quale non poteva sopportare la moglie di lui, che gridava con le fanti e metteva a romore ciò che c'era, volto a quel forestiero disse: — Amico mio, io non so vedere che poca pazienza è codesta tua; trenta due anni sono che io porto in pace di e notte le grida di costei e tu non la puoi comportare un quarto d'ora. — Con questo quel galantuomo acchetò l'amico e rivolse la moglie da colera a riso.

40. Uno spagnuolo di corpo smisurato, non che grande, si faceva beffe d'un nano, che gli passava appresso; perchè il nano, rivolto verso lui, gli domandò come egli aveva nome. Il quale avendogli risposto che suo padre gli aveva messo nome Rodrighillo, allora il nano, in atto di ridere, disse: — Certo che tuo padre bisogna che fusse il più povero uomo del mondo, poichè, in così gran dovizia di nomi, mostrò tanta povertà in battezzarti.

41. Era ito all'osteria Pirrinicolo guascone ed essendogli apparecchiata la tavola, aveva dinanzi in un piatto un grasso anitrocolo e benissimo stagionato e cotto. In questo stante giunse quivi un viandante spagnuolo e posto subito gli occhi addosso a quello anitrocolo, disse: — Signore, voi potrete molto ben ricevere a tavola uno

amico con esso voi. Allora Pirrinicolo lo domandò come egli aveva nome. Rispose colui tutto ardito e bravo: — Io mi chiamo Alopanzio Ausimarchide Iberoneo Alorchide! — Soggiunse Pirrinicolo, in atto di meraviglia: — Un sì piccolo uccello a quattro baroni spagnuoli? Non piaccia a Dio! Questo basterà bene a Pirrinicolo solo, perciocchè agli uomini piccoli si convengono le cose piccole ancora.

42. Alfonso, re di Spagna e di Napoli, essendo molto inclinato alla caccia, domandò messer Antonio da Palermo come fussero in Napoli gentiluomini, i quali si dilettaessero della caccia e se v'erano scrittori, che avessero scritto della natura de'cani. Rispose messer Antonio: — Vostra maestà ha presso di sè il più savio e il più intendente uomo del mondo di queste cose; non accade che ella ne cerchi altrove. Costui è più di quaranta anni che pratica con questi animali, tanto che la notte ancora dorme loro a lato. Egli v'insegnerà benissimo la natura de'cani e come s'hanno a governare. — Era questo un cavalier napoletano. Perchè, avendo messer Antonio fatto bocca di ridere dopo queste parole, soggiunse come per li cani intendeva la moglie di quel gentiluomo, la quale era la più garosa e arrabbiata donna del mondo, il quale motto fece ridere assai il re e quanti erano con lui.

43. Era ito a visitare messer Lodovico Pontano, il quale fu eccellentissimo dottore al suo tempo, un litigatore molto sazievole e impronto, il quale aveva il naso piatto e la barba lunghissima e tutta scaramigliata. Avendo dunque costui salutato messer Lodovico e domandatolo, secondo che s'usa, come egli stava bene insieme con la sua famiglia, gli donò due cani bellissimi da caccia. Rispose messer Lodovico come egli e tutta la sua brigata stava benissimo e ringraziollo de'cani e subito con viso tutto lieto soggiunse: — E come credi tu star sicuro col tuo gregge che, avendone menato i cani, l'hai lasciato in preda de'lupi?

44. Federigo re di Napoli aveva un segretario, che si chiamava Guido Pisanello. Era costui ricciuto, come sogliono esser i mori. Era per avventura nato un ragionamento tra il re Federigo e il signor Prospero Colonna, generale del suo esercito, sopra la complessione degli uomini, e certi segni della natura e la osservazione d'essi. Perchè, avendo detto il re Federigo nel raccontargli come era impossibile che chi era ricciuto non fusse anco o musico o uomo di maligna e corrotta mente, soggiunse allora il signor Prospero: — Sacra mae-

stà, per certo che cotesto suo Guido non è già musico. — Fu questo un detto molto arguto e pungente, perchè volle inferire quel che ne veniva appresso, cioè che e' fusse un tristo.

45. Roderigo Carrasio, sì come sono molti cittadini valenziani, così vecchi come giovani, dati agli amori e ai piaceri, ancora che e' fusse oggimai d'ottanta anni, imparava a sonar il flauto; dove passando dinanzi alla casa di lui Riboglietta, uomo molto piacevole e faceto, domandò i suoi servidori chi era colui, che imparava quivi a ballare. I quali avendogli risposto che egli era il lor padrone, soggiunse Riboglietta: — Ha forse avuto Roderigo nuova che nell'altro mondo s'apparecchia di fare feste e balli?

46. Era la corte di un certo signore imbrattata di disonesti amori di fanciulli e di lussuria di questa sorte. Stava dunque per avventura di state un cortigiano a riposar in camera da mezzo giorno, soffiando un ventolin fresco, il quale gli aveva levato d'addosso il lenzuolo, che gli copriva le parti disoneste. Onde passando quivi a caso Roderigo di Siviglia, persona piacevole, che conosceva bene i costumi de' cortigiani, poiché egli ebbe veduto che fra le gambe gli pendeva a guisa d'una cocuzza, disse: — Non è gran meraviglia che ella sia un poco grandetta, poiché ella è cresciuta nel litame!

47. Avendo Roderigo di Siviglia veduto entrar un mercatante fiorentino in corte del re, dove i paggi di sua maestà giocavano alla palla, disse: — Gentiluomo, io so che, quando voi sete entrato in questa rocca, voi avete lasciato alla porta, come s'usa, il pugnale. Però essendo anco per entrar nella sala fia bene che voi sappiate parimente l'usanza della sala, la quale è questa, che lasciate la rabbia fuor dell'uscio.

48. Aveva partorito un bambino la nuora di Pascaio Decio, castellano della Rocca di Napoli e, come s'usa, Roderigo di Castiglia era ito a visitarla e rallegrarsi seco. Entrato dunque nella camera dove riposava la donna di parto, vide da una parte Pascaio, il quale era molto vecchio, starsi tutto debole, appoggiato a un bastone, dall'altra parte un di casa, grasso come un bue, il quale si stava prosteso sopra un lettuccio, e un altro che era poco differente da un asino. Appressandosi dunque Roderigo al letto, dove guaiva il bambino, gli baciò i piedi e, volto a coloro che eran quivi, disse: — lo sarò dunque entrato nella stalla, dove è l'asino e 'l bue e 'l vecchie-

rello Giuseppe e non andrò a baciare i piedi di Cristo?

49. Marin Brancazio, cavalier napoletano, il quale soleva molto volentieri burlarsi degli uomini litterati, desinando una volta il re Ferrando, la cui tavola egli assai spesso corteggiava, gli fu presentata una tazza di finissima vernaccia, la quale poi che l'ebbe bevuta con suo grandissimo contento a poco a poco, fu domandato dal re in dir lingua aveva favellato quel Bacco. Rispose Marino: In lingua molto litterata — commendando perciò grandemente il vino. Disse allora un altro beone che era quivi: Come potete voi, signor, onorar tanto le lettere che così spesso tanto fieramente solete biasimar gli uomini litterati? Perchè essendogli subito risposto da un gentiluomo che fra i pari e coloro che fanno professione d'una medesima cosa, le più volte suole essere odio e nimistà, disse allora un giovanetto molto garbato, che lo conosceva benissimo: — Questa non fa punto a proposito, perciocché fra questi litterati non è simile, nè pari alcuno al signor Marino.

50. Avendo Carlo ottavo re di Francia preso il regno di Napoli, e perciò Alfonso secondo re di Napoli essendo passato in Sicilia con Ferrando suo figliuolo e con Federigo suo fratello, per paura di sì violente esercito, Marin Brancazio, gentiluomo napoletano e molto favorito di questa casa, non fece altrimenti lor compagnia. Della qualcosa essendosi alcuno maravigliato e perciò cercando di saper la cagione, un giovanetto della medesima corte, molto gentile e pronto, disse: — Non sapete voi che 'l signor Marino è tanto valente ed esercitato nel bere e ha tal maestria nel mangiare, che non ha paura de' fiaschi nè de' piatti de' francesi?

51. In Napoli, al tempo della guerra, correva una moneta contrafatta e falsificata; però dolendosi un gentiluomo e dicendo che egli non sapeva oggimai più ciò che s'avesse, il Cariteo, persona faceta, con viso molto accomodato alle burle, disse: — Sia ringraziato Iddio che io ho da rallegrarmi assai con la nostra amicizia, poichè finalmente ho ritrovato un uomo, amicissimo mio, il quale veramente si può chiamare ricco, perchè ricco è colui che non sa ciò che s'abbia.

52. Pietro Summonzio era solo a tavola e aveva già quasi che desinato, quando eccoti che gli sopraggiunse un galantuomo e assai improntamente si scagliò a tavola e a pena s'era posto a sedere, che subito, volto al servidore, gli disse: — lo mi muoio di sete, dammi

bere! — Allora Pietro: — Certo che io non arei creduto che voi la notte passata vi fuste trastullato con la comarina ! — Così venne a pungerlo aspramente, perciòchè coloro che la notte s'hanno pigliato i piaceri amorosi, hanno poi sete la mattina.

53. Un gran chiacchierone aveva detto un monte di parole e col suo cicalare aveva oggimai fastidito Girolamo Carbone, e poi che egli ebbe ben detto e con grandissima istanza domandato che gli fusse risposto cosa per cosa, il Carbone stette sempre cheto, senza rispondergli mai nulla. Poi rivolto a coloro che eran quivi, disse: — Questo anno ha messo di molti ranocchi!

54. Avendo uno uomo, poco rispettoso nel favellare e di niuno frutto o servizio al mondo, in un ridotto d'uomini nobili più volte detto al signor Tristano Caracciolo: — Noi abbiamo cattivi ministri nella città, — egli subito, volgendogli le spalle e in atto di partirsi, disse: — Signori, noi abbiamo nuova di molte cornacchie, che vengon di fuori, io me ne vo alla villa, acciochè elle non facciano danno alle biade.

55. Alfonso re di Napoli faceva guerra al popolo fiorentino e di prima giunta aveva preso una terra assai debile, che si chiama Renzino. Onde, alla prima nuova che s'ebbe, un certo cittadino andandosene a Cosmo de' Medici, il quale governava allora quella repubblica, disse: — Che cosa è questa, Cosmo? Noi siamo spacciati, essendosi perduto Renzino. — Allora Cosmo, con viso molto riposato e queto, facendosi beffe delle parole di colui, disse: — Di grazia, avrei molto caro sapere da voi in che parte del nostro stato è posto Renzino, per- cioèchè io non so pure dove sia questa terra, la cui perdita a voi dà tanto affanno.

56. Alfonso re di Napoli essendosi posto una volta a dare udienza, se gli presentò innanzi un pazzo, gridando che nel render ragione si volesse anco ricordare della sua Clemenzia. Il re lo domandò che uffizio d'amorevolezza e di clemenzia egli avrebbe voluto da lui. Rispose colui: — Sappia vostra maestà che la Clemenzia, mia moglie, questa notte passata mi spinse giù del letto con un gomito e poi con molte villanie mi cacciò ancora fuor di casa, io prego vostra maestà che mi faccia ragione.

57. Guido pedante in Perugia era stato trovato da un suo discepolo

nella più alta parte della casa, che giocava alle braccia con la fante. Però avendo detto il discepolo al maestro, subito che lo colse in quell'atto: — *Omnis homo currit*, — maestro Guido incontanente gli rispose: — Infuor che io che volo — avendo considerato lo stato, nel quale egli era stato trovato.

58. Aurelia, figlia di Giovan Pontano, essendo rimasta vedova di Paolo suo marito e perciò consigliata dal padre, per esser giovane, a rimaritarsi, disse: — E voi, mio padre, perchè non pigliate un'altra moglie? Perchè, — rispose egli, — io mi diffido di poterne trovare un'altra simile a tua madre. — Il medesimo, — soggiunse ella, — dubito ancora io, chè io non credo di trovare mai marito, che mi piaccia come Paolo.

59. Bernardo Vitale, uomo di grande esperienza e di bellissimi costumi, fu domandato dal re Federigo, perchè egli adoperasse gli occhiali a mangiar il pesce laccia. Rispose: — Vostra Maestà non si maraviglia che io usi gli occhiali, quando io leggo le lettere degli amici, dove non è alcun pericolo, e poi si vorrà far maraviglia che io gli adoperi a mangiare un pesce tanto pericoloso e pien di lische, che ciascuno d'esse pare una spada, che sia per dovere strangolarmi? — Disse allora un giovanetto molto licenzioso: — Ditemi, signor Vitale, gli usate voi forse ancora, quando scherzate con vostra moglie? — Sì certo, — rispose egli, — perchè gli metto al naso a mia moglie, acciochè la mia mercanzia le paia più grossa e più rigogliosa.

60. Marin Tomacello era in Roma nel tempo che era guerra tra Ferrando d'Aragona e Giovanni d'Angiò per il regno di Napoli. Favoriva alla parte angioina il conte d'Armignac. Essendo dunque venuta nuova che le genti angioine erano state messe in fuga, il conte, incontrandosi in Marino, gli disse: — Che ciancia è questa che va attorno, che i soldati francesi sono stati messi in fuga? — Rispose Marino: — Anzi, perchè e'non potessero fuggire, tutti sono stati fatti prigionieri. — Disse il conte: — Signor Marino, voi sete molto più astuto e malizioso, che non sete piccolo di persona. — E Marino a lui: — E voi, monsignore, sete assai manco veritiere e buono, che grande.

61. Udendo messer Pier Leone Casella aquilano, giovane molto letterato e discreto, che uno amico suo si rammaricava assai delle got-

te del dolor de' piedi e che non vi trovava rimedio, si mise a gridare, dicendo: — Gli altri si dolgono del viaggio continuo, delle molte fatiche e de' perpetui travagli delle facende, e tu ti lamenti dell'ozio e del riposo. Se questo ti rincresce, levati sù e camina! Di che ti duoli? — Per quel piacevol motto il dolore si risolvè in riso.

62. Un beccaio napoletano, chiamato per soprano il Ricco, aveva una moglie assai bella, ma molto più cortese. Però un certo galant'uomo ragionandosi una volta di lui, disse che ella vendeva la carne a buona derrata. Soggiunse allora Francesco Puccio: — E' non è da maravigliarsi punto di ciò, perchè ella può benissimo farlo, avendo il marito ricco.

63. Francesco Elio, il quale a'suoi tempi fu persona molto litterata e gentile, avendo veduto che i soldati francesi usavano le scarpe larghe in punta, come piedi di buoi, disse: — Dove sono le corna di questi buoi? — Onde, avendogli risposto un gentiluomo francese, il quale era quivi, uomo anch'egli faceto: — Costoro portano le corna in mano, perciocchè essi mai non gettano l'armi. — Soggiunse Francesco: — L'armi loro dunque sono i bicchieri.

64. Pietro Summonzio, il quale, oltre alla gran cognizione che egli ebbe delle buone lettere, fu molto arguto e faceto, avendo veduto una gentildonna bellissima, la quale pareva che si volesse mangiar gli uomini con gli occhi, disse: — Che stiamo noi a fare, che non corriamo ad abbracciarla?

65. Il signor Iacopo Sannazaro, uomo molto nobile, di raro indegno e faceto, essendo, alla presenza del re Federigo, nata una quistione fra alcuni medici, che cosa fusse di giovamento alla vista degli occhi, dove alcuni dicevano il finocchio, altri l'uso degli occhiali e chi una cosa e chi un'altra, egli disse: — La invidia. — Maravigliandosi in modo i medici di questa parola, che quasi si fecero beffe di lui, ed egli allora: — Non sapete ben voi che l'invidia fa vedere altrui tutte le cose e maggiori e più piene? E che maggior giovamento possono avere gli occhi, se non che la vista diventi più gagliarda e maggiore? — E subito allegò questi due versi d'Ovidio:

*Fertilior seges est alienis semper in agris  
Vicinumque pecus grandius uber habet.*

66. Essendo il medesimo domandato da uno amico, che nuova egli

aveva de' negozi di Marin Minerva, rispose che egli piatava in piazza con la moglie, e avendogli colui detto: — Che è quel che voi mi dite, che costui piatisca con la moglie, che già molti anni sono l'ha lasciata poco manco che vedova in Calabria? — Soggiunse allora il Sannazaro: — Che ignoranza è cotesta vostra? Or non sapete voi che Marino ha rifiutata la prima e presa un'altra moglie, che è la gotta? — Mosse subito a riso tutti coloro che erano quivi, avendo egli voluto alludere dal letto alla piazza, dove è continuo strepito di liti, dalla moglie alla gotta, la quale gli teneva compagnia fino in camera, nè mai lo lasciava riposare.

67. Faceva Ferrando re di Napoli le nozze di Ippolita Sforza, sua nuora, e d'Alfonso, suo figliuolo, con onoratissima pompa. E facendosi quel giorno una solenne giostra, era grandissimo caldo e il sole ardeva ogni cosa. Erano raunate infinite persone a vedere quella festa et essendoci assaissimi che lodavano o più tosto ammiravano que' giuochi, in mezzo la frequenza e festa di coloro che ne pigliavano piacere, gridò forte un tedesco: — Male abbiano così fatti giuochi, dove non è persona che bea!

68. Alfonso primo re di Napoli, il quale fu il più liberale uomo del suo tempo, avendo donato di sua mano a uno amico benemerito di lui buona somma di denari, disse: — Fate, di grazia, che 'l mio tesoriere non lo sappia. — Soggiunse colui: — Vostra Maestà dunque ha paura di lui? — Ben sapete che sì, — disse il re, — perchè io non vorrei talora che e' s'adirasse meco e perciò mi scemasse altrettanto del mio piatto. — Sforzavasi il re Alfonso di tenere quella liberalità segreta e finalmente, conosciuta la debolezza di colui, che la riceveva, si fece anch'egli debole, per non mostrare di tenere poco conto di lui.

69. Il Gonnella, molto piacevole e modesto buffone a'suoi tempi, essendo una volta domandato dal marchese Nicolò di Ferrara di quale arte o professione fusse maggior numero in Ferrara, subito rispose: — Chi non sa che maggior numero v'è di medici? — Allora il marchese: — E' si vede bene come tu hai poca pratica delle arti e degli artefici di questa città, perchè Ferrara tra cittadini e forestieri ha due o tre medici al più. — E il Gonnella a lui: — E' si conosce bene come vostra eccellenza ha l'animo occupato in cose di maggiore importanza e però non ha conoscenza della sua città, nè de'suoi cittadini. — Soggiunse il marchese: — E s'io ti farò vedere

ciò che tu di'esser falso? — E il Gonnella: E s'io proverò a vostra eccellenza che egli è vero? — Quivi fu ordinata una pena o scommessa tra loro, a chi fusse trovato in bugia. L'altra mattina dunque per tempo il Gonnella postosi alla porta del duomo, col volto e con la gola tutta fasciata di pelli, a tutti coloro, che entravano in chiesa e che gli domandavano che male egli aveva, rispondeva che gli dolevano i denti, dove ogniuno gl'insegnava qualche rimedio per quel dolore; ed esso scriveva il nome e le ricette di ciascuno. E a questo modo andando per la città e cercando rimedi per dolori di denti, poiché egli ebbe domandato tutti coloro che incontrava, segnò sopra una lista più di trecento persone, che gli avevano insegnato medicina al dolor de'denti. Ciò fatto, andò una mattina a palazzo, a quella ora a punto che il marchese desinava, e presentossi quivi col viso e con la gola tutta fasciata, facendo vista d'aver grandissimo dolore. Il marchese senza accorgersi punto dell'astuzia del Gonnella, intendendo che i denti gli dolevano, subito disse: — Gonnella, userai il rimedio, che io ti do, e loderatti di me, chè subito sarai sano. Il Gonnella, poiché egli ebbe avuto la ricetta, tornato a casa, fece una lista, dove egli mise tutti per ordine i rimedi e coloro, che gliele avevano insegnato, e, in capo di lista, scrisse il marchese e così gli altri di mano in mano, secondo i gradi loro. Il terzo giorno, come libero e sano, andò a trovare il marchese e gli mostrò le ricette, che egli aveva avute al dolore de'denti, e gli domandò la scommessa, che egli aveva vinta, e, se non lo pagava, gli minacciò che l'avrebbe chiamato in ragione e con queste parole mostrò la lista al marchese. Il quale, vedendo d'aver il primo luogo fra i medici e dopo lui tanti altri gentiluomini, non potendo tenere le risa e confessandosi d'aver perduto, ordinò che il Gonnella fusse pagato.

70. Il marchese Nicolò di Ferrara fece segretamente tagliar con un rasoio la coda al cavallo del Gonnella, nella stalla dove egli era. Ed egli, avendo ciò veduto, tagliò la parte delle labra di sopra a certi asini, che erano in quella medesima stalla. Il che essendo riferito al principe, egli non si scusò altrimenti; solamente pregò che si stimasse il danno e, acciocché questa stima si facesse più giusta, che gli asini si facessero menar quivi alla sua presenza. Prima dunque fu menato il cavallo del Gonnella in cavezza, il quale dimenava un pocolin di coda; e dipoi ne venivano gli asini, legati per ordine. I quali, come furono condotti innanzi al marchese e che la cosa fu veduta e considerata da tutti, e il marchese e quanti n'eran quivi risero tanto, che furono per iscoppiare, disse allora il Gonnella: — Nè

voi, signor marchese, nè persona che sia qui, per grave e severa che sia, s'è potuto tener di non ridere a questo spettacolo e voi credete poi di poter tener questi asini e queste bestiuole che non ridano, quando e' veggono il mio cavallo, tanto lor famigliare, senza coda? — Udito ciò si diede di nuovo nelle risa, dove il Gonnella fu assoluto e lodato come principe di tutti gli uomini faceti e soavissimo maestro di soavi facezie.

71. Passando una volta il Gonnella per il contado di Todi e avendo veduto una contadinella a sedere sopra un sasso, la quale mangiava un porro e, avendo piegata quella buccia a foggia d'una lettera, se la metteva in bocca, le disse per burlarla: — Bella fanciulla a chi mandi tu quelle lettere? — Ed ella allora, conosciuta la burla del Gonnella, tutta allegra gli rispose: — Io le mando a suggellare al forame! — e con la mano gli accennò dove egli era.

72. Avendo poco di poi il medesimo Gonnella trovata un'altra fanciulla, che guardava le capre, per pigliarsi gioco di lei, le disse: — Bella fanciulla, te', eccoti un grosso e mostrami il prezzemolo. — Accettò la contadi nella la condizione e il grosso e subito, presa una capra vecchia e alzatole sù la coda, disse: — Eccoti, vedi e guarda bene il prezzemolo che tu cerchi.

73. Mona Marietta, moglie d'Antonio da Arabatta mercante fiorentino, gentildonna garbata e piacevole molto, avendo inteso che il marito andava tutta la notte per la città, dietro a quante femine disoneste v'erano, una sera che egli tornava a casa, si mise in capo di scala con un lume acceso e, alzatosi sù i panni dinanzi, gli mostrò ciò che ella aveva. La qual cosa veggendo il marito, gridò: — Che fai tu, Marietta? — Ed ella: — Io t'ho voluto far vedere che ancora io n'ho tanta che ti dovrebbe bastare, acciochè tu non t'affatichi a cercarne pe'chiassi.

74. Il re Pietro d'Aragona, fra gli altri suoi senatori, n'ebbe uno, che si chiamò Queraldo, il quale era bruttissimo di viso e di persona, ma per altro uomo savio e di gran maneggio. Costui, essendo una volta ito ambasciadore al re di Tunisi, fu invitato a cena, dove il re gli fece apparecchiare, secondo l'usanza nostra, con la tavola su'trespoli, usando i mori di mangiare su tapeti distesi per terra. Cenarono molte persone con esso lui, e il re, che era anch'egli uomo piacevole, e dilettevasi di burlare, fece segretamente ricorre tutte l'ossa e get-

tarle dinanzi a'piedi di Queraldo, che egli se n'accorse. Finita dunque la cena e levate le tavole per ordine del maestro di casa, vedutosi così gran raunata d'ossa, uno mandato dal re disse: — Che ossa sono queste? certo che un lupo e non un uomo ha cenato qui! — Allora Queraldo, volto verso il re, disse: — A quel che io posso vedere, io ho cenato co'lupi, i quali soglion mangiar l'ossa e la carne, sì come hanno fatto questi vostri mangiatori. Dove io, come uomo e persona discreta che sono, ho mangiato la carne e gettato l'ossa in terra per pasto e trattenimento de'cani.

75. Il medesimo Queraldo, per dare piacere al re, essendo menato da lui in camera, dove ogni cosa era fornita di drappi d'oro e di seta, nè v'era rimasto luogo alcuno dove si potesse sputare senza biasimo, se gli accostò uno de'servitori del re, il quale era bruttissimo di viso. Onde Queraldo subito gli sputò nel viso e colui, mettendo un grido, si voltò al re, dolendosi della ingiuria, che gli era stata fatta. Inteso ciò, Queraldo disse: — Signor mio, meravigliandomi io dello splendore e pompa di questo apparato, per non imbrattarlo in parte alcuna, non ci veggendo rimasto luogo veruno sporco, fuorchè 'l brutto viso di costui, gli sputai a dosso, credendomi che voi l'aveste a punto salvato per tale effetto.

76. Essendo mandato dal re Piero d'Aragona ambasciadore al re di Tunisi Queraldo, uomo, benché savio e valente, molto brutto e di spiacevole aspetto, un cortigiano del re di Tunisi, incontrandolo a caso, per burlarsi della sua bruttezza gli disse: — Guarda che mostro ci ha mandato il re Piero! — Rispose subito allora Queraldo: — Ben sapeva il re Piero a cui egli mi mandava! — perchè quell'altro re era bruttissimo anch'egli.

77. Erasi fermato il Laudiviò con molti altri litterati al portico d'Antonio e sì come quel che era molto vano e borioso, avendo recitato alcuni versi, che egli aveva composti in lode del Cardinal Roverella, disse: — Acciocchè voi sappiate quanto questi miei versi siano piaciuti al cardinale, subito che egli gli ebbe uditi, mi contò di sua mano cinquanta ducati. — Era quivi uno, che conosceva benissimo la leggerezza di costui e la strettezza del cardinale; il quale con un viso molto accomodato, disse: — Per S. Pietro e S. Paolo, io giurerei che 'l Laudiviò in breve sarà papa, poichè i prelati, i quali sono i più assegnati uomini del mondo, sono verso di lui tanto liberali. Attendete pure, signor Laudiviò, a comporre e pubblicare di

molti versi, chè facilmente con questo modo di scrivere v'acquisterete tosto il papato.

78. Un certo giovanetto, essendo chiamato a testimoniare in una causa di lana rubata, presa l'occasione dalla luna, la quale due giorni innanzi avea dato la volta, mostrò di non avere inteso della luna, rispose dunque della luna. Perciò, essendo domandato da' giudici del furto della lana, alzando gli occhi al cielo: — Signori giudici, — disse egli — io giuro per lo cielo e per il grandissimo Dio, il quale governa ogni cosa col suo cenno, che io non ho mai dato opera all'astrologia, nè anco intesi mai come si possa rubar la luna! — disse ancora altre parole pazze. Per le quali, dandosi i giudici a ridere e riputandolo per uomo grosso d'ingegno, ne lo mandarono come, pazzo.

79. Il giudice della vicaria di Napoli aveva mandato gli ufficiali della corte per la città a pigliare un certo Focillo, che era sospetto per ladro; i quali domandando di lui, il signor Arrigo Puderico, cavalier napoletano, il quale sapeva molto bene come egli era ascoso in una bottega quivi vicina, esso rispose loro come poco dianzi egli era entrato in casa Facella, che era quivi appresso. E mentre che i birri entrarono nella casa che egli avea mostro loro, il Focillo ebbe tempo da fuggire e salvarsi.

80. Per la guerra del signor Gismondo uno Antonello da Forli, buon condottiere, si fuggì con le paghe da detto signore. Onde, essendo in casa Cosmo de' Medici il signore Ottaviano con altri signori, tra i quali era il signore Astorre, entrarono in ragionamento di detto Antonello. Dove il signor Astorre lo lodava molto, dicendo spesso che era uomo così sollecito e ripetendo pure questa sua sollecitudine, disse Cosmo: — Non dite più, signore, circa questo; egli ha dimostro ora per esperienza esser sollecito, essendo fuggito innanzi il tempo.

81. Messer Paris Giammi, andando in Polonia, s'abbattè a una camera, dove era un letto pieno di cimici e di pulci. Il quale, poichè si fu riposato un poco, risvegliato da' loro acutissimi morsi, domandò l'oste che gli portasse una falce. Perchè, domandandogli colui ciò che ne voleva fare, rispose: — lo vo'tagliare con essa questo boschetto che tu m'hai dato da tagliare questa notte!

82. Un cavalier, che aveva nome Rostro, serviva il re Alfonso in guerra. Portava costui una berretta rossa a modo di cresta e per avventura ancora faceva la sentinella in campo. Facendo dunque di notte Alfonso il suo ufficio e volendo burlar costui per la cresta e per il nome, gli disse: — Quando canterai tu, o gallo, stamane? — Rispose il cavaliere: — Mal può vegghiare chi non ha cenato la sera. — Del qual motto il re avendo preso piacere, gli donò una veste di più colori, acciochè egli simigliasse bene il gallo e nella cresta e nel nome e nella varietà del colore e in tutta la persona ancora.

83. Essendo stato accusato un certo giovane d'aver disonestamente parlato a tavola contra un prete e per questo citato in giudizio e domandato da i giudici, rispose loro:— Se un'altra volta m'inviterà a cena a questo medesimo modo, io darò ancora delle bastonate a i dodici apostoli. — Perchè subito levatosi riso fra i giudici, essendosi conosciuto il difetto del vino, fu da loro assolto. Fu nondimeno dato per penitenza al prete, che stesse quatro dì senza ber vino.

84. Aveva dato messer Marco da Lodi a leggere un suo sonetto a papa Clemente per solazzo e leggendolo il papa, al secondo o terzo verso, disse: — O messer Marco, questo verso ha una sillaba meno. — Rispose tosto messer Marco: — Non vi turbate, Padre Santo, chè leggendo vi troverete qualche verso che averà una sillaba più, e andrà l'un per l'altro.

85. Era morta la madre a P. S. Nondimeno esso andava un giorno a veder la dama con la mula, che aveva i fornimenti di velluto. Perchè incontrandolo Battista Lomellino gli disse: — Oh che vergogna è questa? Tua madre è morta e tu vai con la mula, che ha i fornimenti di velluto! — Rispose prontamente: — Perdonatemi, io non sapeva che la mula fusse parente di mia madre!

86. Lorenzo de' Medici, richiesto di favorire nell'elezione de' Signori non so chi alquanto sospetto allo stato, ma uomo a cui piaceva il succo della vite, e dicendogli chi gliene parlava: — Tu gli farai fare ciò che tu vorrai con un bicchier di vino, — rispose: — E se un altro gliene desse un fiasco, dove mi troverei io?

87. Andando una gentildonna una domenica alla chiesa per udire messa, s'abbattè in un villan rivestito, che faceva del gentiluomo in

su la porta, e domandandogli per burlarlo se la messa de' villani era fornita, il villano scaltrito le rispose: — Mai sì, madonna, e' si comincia ora a punto quella delle puttane; però affrettatevi che sarete anco a tempo con l'altre.

88. Essendo un ambasciadore del duca di Milano in Fiorenza, a tempo di Lorenzo de' Medici, Lorenzo per trattenerlo fece venir un fanciullo di cinque o sei anni, il quale era di miracoloso ingegno e faceva e diceva cose sopra l'età sua. E poi ch'egli ebbe fatto maravigliare ognuno, Lorenzo domandò l'ambasciadore quel che gliene pareva. — Ben certo, — disse l'ambasciadore, — ma questo fanciullo, come cresce, ingrosserà di cervello; perciò che quando così piccoli sono tanto ingegnosi, crescendo poi diventano grossi e buffali. — Allora il fanciullo, volto all'ambasciadore, prestamente disse: — Messere, quando voi eravate piccolo, voi dovevate avere un grande ingegno!

89. Predicava in Milano il beato Bernardino da Siena, il quale per li meriti suoi fu dopo la morte canonizzato e posto nel catalogo de' Santi, e predicando con grandissimo concorso e frequenza di persone, riprendeva molto i corrotti costumi del suo tempo. Era questo sant'uomo visitato spesso da un mercante milanese, il quale con grande istanza lo pregava che, senz'alcun rispetto, volesse biasimare e mettere in abominazione il peccato dell'usura; il quale peccato era allora molto ordinario e solito a commettersi in quella città. Mentre che dunque il beato Bernardino cercava d'informarsi dei costumi e della vita di quell'uomo, trovò che egli era il maggior usuraio che fusse in Milano e ch'egli ciò faceva acciò che, spaventandosi gli altri da quel vizio, a lui solo più liberamente rimanesse l'impresa di prestare a usura.

90. Il Tosetto padovano, dottore di filosofia, fu galant'uomo e fatto. Costui, trovando una donna per la via e volendole dare luogo che passasse, le disse ch'egli faceva ciò per esser ella bella donna. La quale insuperbita e di poca levatura, dove un'altra meglio creata l'avrebbe ringraziato, rispose: — Sete ben brutto voi! — Perchè il Tosetto disse: — Madonna, voi avete detto una bugia e io un'altra. Passate al piacer vostro.

91. Due cavalieri in Castiglia, chiamati l'uno Don Francesco d'Anaia, vecchio e molto savio, l'altro Don Diego d'Aro, giovane

insensato e bestiale, servivano d'amore a una medesima signora in uno istesso tempo. Ora volendo il giovane fare vergognare l'altro, presente la signora, gli domandò quanti anni egli aveva. Rispose il vecchio: — Io in verità non lo so così per apunto, ma so bene che un asino di venti anni è più vecchio di un uomo di settanta.

92. Essendo giunto un sanese, cavalcando, alla costa d'un monte, scese da cavallo e vedendolo un fiorentino gli disse: — O messere, quanto si vende la canna di cotesto cavallo? — Allora il sanese, pigliando la coda del cavallo in mano e alzandola, rispose: — Venite a vostra posta in bottega, ch'io vi farò buon mercato.

93. Essendo creato papa Pio II, un sanese, ch'era chiamato Pinciarello, andò subito a Roma a trovare Sua Santità, sperando, per l'amicizia che teneva seco, quando era in minore fortuna, riportarne qualche grosso presente. Il papa, se ben lo riconobbe per veduta, non si ricordò altrimenti del suo nome, come quello che di molti anni avanti non l'aveva veduto, e ne lo dimandò. A cui il sanese rispose: — Beatissimo Padre, non mi conoscete voi? Io son Pinciarello. — Io credetti ormai che in tanti anni tu avessi mutato nome, — disse il papa, e non lo beneficò altrimenti. Pinciarello, tornando a Siena di mala voglia, a quelli che lo domandavano ciò che aveva fatto a Roma, rispondeva che vi era andato Pinciarello e tornato un Coglione.

94. Al sig. Giordano Orsino in quel principio che Filippo Strozzi prese per moglie madonna Clarice de'Medici, occorse passare per Fiorenza e volendo alloggiare con detto Filippo e non si ricordando del nome, quando fu presso a Fiorenza, mandò uno avanti con una lettera, la cui soprascritta diceva in questo modo: « Al suo caro amico e parente lo marito di Clarice de'Medici, sua cugina, fratello d'Alfonso Strozzi in Fiorenza, o vero al suo podere dove sta ».

95. Il duca Giovanni d'Angiò, essendo andato con grosso esercito per pigliare il regno di Napoli, aveva fatto in su tutte le bandiere un breve che diceva così: « *Fuit missus cui nomen erat Ioannes* ». Il re Alfonso d'Aragona all'incontro scrisse nelle sue: « *Ipse venit et non receperunt eum* ».

96. Andando un greco e un latino in viaggio, venendo in sulla sera a ragionamento quando faceva la luna, il greco diceva ch'ella avea

fatto. Il latino faceva suoi conti con le dita e con la patta e diceva che non era vero, perchè, secondo l'ordine di detta patta, ella doveva fare il dì seguente. Il greco pure stava nella sua opinione, come quello che non aveva miglior ragione, e mentre che erano in tal disputa, la notte si fece più scura, onde il greco, alzando gli occhi, vide la luna e la mostrò al socio. A cui il latino disse: — S'ella ha fatto, non poteva fare e ha fatto male, perchè ella non ha osservato l'ordine della patta.

97. Un fanciullo di buona aspettazione fu mandato dal padre alla scuola. Costui per parere al padre molto inclinato alle lettere e per istoglierlo a poco a poco dal suo disegno, acciò che il figliuolo per Io troppo affaticarsi non cadesse in qualche infermità, cominciò a fregarsi ogni mattina il viso con farina di fava sottilissimamente trita, usando in ciò grande arte. La qual cosa avendo egli continuato alcuni giorni, il padre si venne accorgendo che il figliuolo diventava ogni dì più scuro e perciò, temendo ch'egli non avesse qualche male, lo domandò come egli si sentiva. Rispose il figliuolo che egli stava assai bene e allora più che mai attendeva alle lettere, veggiava gran parte della notte, la mattina si levava per tempo e tutto di stava su' libri; e nondimeno ogni giorno attendeva a profumarsi con quella farina di fava, tanto che si fece ammalato. Il che veggendo il padre, non volle più ch'egli andasse alla scuola, dicendo che egli voleva più tosto il suo figliuolo ignorante, che per cagione delle lettere perderlo fanciullo.

98. Martino Scarti, essendo podestà di Prato, fu ricercato dal vicario che volesse fare un poco di paura a certi preti della terra, ch'erano scorretti. Promise Martino di farlo il dì seguente e, mandato per quegli ch'egli aveva avuti in nota, gli fece entrare in una sala, dove poco dopo egli, ancora che fusse di state, messosi indosso una veste foderata a rovescio e le mani al viso, cominciò a correre dietro a questi preti facendo bau bau, come quando si fa paura a un fanciullo. I preti ridendo correivano di qua e di là ed egli pure, seguitandogli, faceva il medesimo, tanto che gli parve aver fatto loro paura il bisogno, poi ne gli rimandò. Venne di nuovo il vicario a lui dopo alquanti giorni dicendogli che quei preti facevano peggio che mai e che fusse contento fare loro un poco di paura da vero. Onde Martino mandò un'altra volta per li medesimi, ma ne venne il doppio più, pensando vedere qualche altra facezia. Martino, poi che gli ebbe rinchiusi tutti in una sala, gli fece pigliare a uno a uno e dare per

uno due tratti di fune fino alla carrucola e al vicario, che esclamava che contra alla voglia sua e onore del clero aveva fatto sì aspro castigo a' preti, rispose che non sapeva fare paura, se non in questi duoi modi.

99. Fu un certo buon compagno, il quale aveva pratica amorosa con la moglie d'un fornaio, con la quale essendo egli una notte a piacere e veggendo il marito appressarsi a casa, per consiglio della amica subito si nascose nella stalla de'porci, ch'era sotto la scala. Perchè giugnendo il marito e udendo lo strepito (perciò che colui non s'era ancora accomodato) disse: — Chi se'tu? — Colui prima cominciò a ruggire a uso di porco, come egli era stato instrutto dalla adultera, ma tuttavia domandando il fornaio chi egli era, disse: — Io sono un misero porco. — Dalla quale parola il povero fornaio prese tanto spavento (pensando che egli fosse la voce di qualche diavolo, avendo colui molto terribilmente risposto) che subito fuggendo saltò fuor di casa e diede agio al compagnone di andare pe'fatti suoi.

100. Era innamorato uno scolare in Siena d'una plebea, giovane bellissima e molto accorta. Ora avvenne che, passando lo scolaro appresso a casa sua, la trovò un giorno ch'ella pelava certi piccioni e le disse: — Madonna, con che? col cavolo? — Rispose prontamente la giovane: — Non col cavolo, col castrone! — volendogli con questo dimostrare chi egli era.

101. Messer Nicolò Strozzi, cittadino molto ricco e abitante in Roma, trovandosi un anno in Fiorenza al tempo de' poponi, dove gli altri cittadini ne comprano uno per mattina, egli ne comperava otto o dieci, come quello che guadagnava assai e si diletta averne de' buoni per mandarne anche talvolta a qualche suo amico. Di che accortisi certi magroni, che stavano alla loggia de' Tornaquinci tutto il dì, non si poterono contenere di chiamarlo una mattina e riprenderlo della troppa spesa. A' quali messer Nicolò rispose che ne guadagnava in di grosso, perchè si mangiava i buoni e 'l resto dava a mangiare a una gran quantità di testuggini, che egli di continuo teneva, ed essendo domandato quel che ne faceva, rispose così: — Questa nostra città di Fiorenza genera gran numero di tisichi, che non procede da altro che da troppi pensieri, che questi fiorentini si danno de' fatti d'altri. Le testuggini sono buone a così fatti mali e tutti quei che ne sentono, bisogna che capitino alle mani a me, vo-

lendo guarire e io le vendo allora quel ch'io voglio. E ho speranza, che non ci passerà molto tempo, che ancora voi mi capiterete alle mani.

102. Io ripresi già uno amico mio, il quale aveva una bellissima moglie e con tutto ciò, lasciando stare la moglie, s'impacciava con quante lorde bagascie erano nella città. Dove costui, sì come quel ch'era d'ingegno molto acuto, così mi rispose: — Io ho moglie, e che volete voi altro da me, se non ch'io l'abbia? Voi avete ancora di molti libri, che vi sono molto cari, i quali però rade volte o non mai v'adoperate; avete alcuni vestimenti, de' quali non vi servite a nulla. E tutte queste cose voi non le desiderate per altro se non per averle. A questo modo anch'io, servendomi d'alcune feminucce da partito a cose men ch'oneste, risparmio più ch'io posso l'onore di mia moglie. E se pure di ciò volete alcuno esempio, leggete il principio del settimo libro de' Saturnali di Macrobio e i Simposi di Plutarco. Impariamo, dice quel primo, dalla disciplina de' Parti, i quali usano menare a' conviti le femine e non le mogli, quasi ch'a quelle sia lecito comparire fra le persone, e queste altre non possono stare se non in casa e salvare l'onore loro.

103. Papa Giulio fece dipingere le stanze dove egli abitava a Raffaello da Urbino, pittor molto eccellente, in una delle quali si fece ritrarre in ginocchioni a udire la messa e, da una altra faccia, quando veniva da Belvedere portato da' palafranieri. Era il secondo ritratto molto più colorito del primo, di che essendo biasimato Raffaello da alcuni che dicevano che egli aveva fatto errore a non lo dipingere colorito a un medesimo modo, disse il signor Marc'Antonio Colonna a quei tali che s'ingannavano forte, perchè Raffaello aveva servato benissimo il decoro: perciò che il papa alla messa era sobrio; al ritorno di Belvedere colorito e rosso per aver bevuto.

104. Disputando due mercanti insieme di loro crediti e debiti e venuti in colora, uno disse all'altro: — Tu mi vuoi ingannare, eh? ch'io ti rivenderei in cento mercati. — Rispose il compagno: — A me non darebbe già il cuore di vendere mai te, perchè tu non vali un quattrino.

105. Andando Giovan dalla Cecca viniziano a visitare la moglie di maestro Alberto veronese, il quale si diceva che era morto, e entrato in casa lo trovò che e' sedeva sul letto e si scalzava. Del che molto

maravigliandosi, disse: — O maestro Alberto, non siete voi morto?  
— Rispose maestro Alberto: — Io non son già morto, ma tiro ben le calze.

106. Fu fatta la strada del popolo in Roma, lastricata de' tributi che le puttane pagavano, nella quale scontrando la Giulia ferrarese una gentildonna, l'urtò un poco. Allora la gentildonna alterata cominciò a dirle villania. Rispose la Giulia: — Madonna, perdonatemi, chè io so bene che voi avete più ragione in questa via, che non ho io.

107. Aveva un certo contadino la moglie poco onesta e vituperosa per molti adulteri: la qual cosa dispiacendogli molto, se ne dolse col suocero e minacciò che gliela avrebbe rimandata a casa. Il suocero, consolando il genero, gli disse: — Sta di buono animo, figliuolo, e lasciala fare così per qualche tempo, perchè ella se ne rimarrà un giorno, sì come ha fatto ancora sua madre e mia moglie; la quale, quando era giovane, fece, come s'usa, qualche pazziuola, ma ora, che è attempata, è la miglior donna di questo popolo. Il medesimo farà ancora la figliuola.

108. Un certo contadino, essendo per andare discosto, comandò alla moglie che, mentre egli stava fuori, avesse ben cura di casa; ed ella allora: — Marito mio caro, commandami ciò che tu vuoi che io faccio, che io non sono per uscire punto fuor de'tuoi commandamenti. — Soggiunse il marito e disse: — Vita mia, io non voglio altro da te, se non una cosa molto agevole da fare e questo è che tu non ti lavi ma il viso di questa acqua — e mostrolle una pozzanghera, che faceva il litame sulla corte d'una acqua molto puzzolente e lorda. Ora, come fu partito il marito, ogni volta che la donna vedeva questa pozzanghera, ella spasimava di sapere la cagione, perchè il marito le aveva ordinato che ella non si lavasse di quella acqua. Nè si poteva dare a credere che ciò non fusse cosa di grande importanza. Che v'ho a dire più? La tentazione la vinse, ella si lavò con questa acqua: anzi per dire meglio si lordò tutto il viso. Guardandosi dunque nello specchio, vide come s'era malconcia: tanto che a gran fatica in molti giorni potè lavare quel fastidio e quel puzzo. Tornato che fu il marito, trovò la moglie tutta adirata e di mala voglia; perchè le domandò ciò che le era incontrato. Dove ella finalmente non si potè tenere che non gli contasse come era ito il fatto. Disse il marito: — Dunque tu ti lavasti? Ma io t'avevo a punto avvertito che tu non ti lavasti, acciò che non t'intervenisse quel c'hai

veduto.

109. Simone ogni mattina andava alla chiesa e a ogni altare s'inginocchiava e diceva orazioni infinite; dove dopo desinare giuocava a' dadi e carte e bestemmiava come un can traditore. U-dendo ciò Anton Fantoni disse: — Costui la mattina mangia i santi e dopo desinare gli rece. — Così pareggiava il dare e l'avere.

110. Soleva Pietro Zapata burlare spesso l'imperadore, dove un giorno Sua Maestà disse non so che, burlando Pietro, e subito voltatosi a certi gentiluomini: — Non dubitate, disse, che egli ben me ne pagherà tosto. — Allora il Zapata: — Non piaccia a Dio che io paghi così tosto un che sta tanto a pagare altri.

111. Un certo gentiluomo, essendo per fare un parlamento dinanzi Gismondo duca d'Austria, lasciò ire, non potendo ritenerla, una grandissima correggia. Dove, rivolto al suo culo, disse forte, che ogniun l'intese: — Se volete favellar voi, non accade che io parli io. — E così, senza punto smarrirsi, seguì il suo ragionamento. La qual cosa fu tanto grata a quel signore, il quale si diletta molto di piacevolezze, che lo trattò onorevolmente.

112. Passando un buffone in Sassogna appresso alle forche d'un certo castello e avendo veduto uno impiccato quivi di fresco, che aveva un buon paio di stivali in gamba, sforzato dalla povertà disegnò di volerglieli torre. Ma non potendo trargli per ciò che i piedi gli s'erano enfiati, gli tagliò i piedi e gli portò con gli stivali a casa un contadino, dove egli alloggiò dormendo quella notte in una stufa. Aveva portato quivi quella medesima notte un contadino un vitello nato dianzi, acciò che egli non morisse di freddo. Il buffone sciolto che egli ebbe gli stivali e lasciati i piedi nella stufa, la mattina per tempo si partì, prima che gli uomini fossero levati, e il contadino, poiché finalmente si fu levato, e che egli non ebbe trovato col vitello se non i piedi, entrò in sospetto che il vitello avesse mangiato tutto l'uomo da' piedi in fuori. Però avendo conferita la cosa co' vicini, il vitello fu condannato al fuoco. Perciò che, essendo nato di fresco, aveva fatto questo, assai peggio s'aspettava di lui, se lungo tempo fusse vissuto. Alcuni altri dicono che tutti gli uomini di quella terra furono sopraggiunti da spavento, che prima con l'arme in mano fecero forza d'entrar in quella casa, della quale era fuggito il padrone con tutta la famiglia, per amazzare quella bestia. E per-

chè non si trovò niuno di loro, che avesse ardimiento d'essere il primo a entrarvi, di comune consiglio abbruciarono la casa, parendo ciò loro assai meglio che mettere in pericolo tante persone.

113. Avendo un certo servitore veduto un pidocchio camminare sulla veste del re Lodovico di Francia, postosi in ginocchioni e alzando la mano, mostrò che egli voleva fare un certo servigio. Perchè chinandosi il re Lodovico, egli levò il pidocchio e lo gettò via di nascosto. Onde domandando il re ciò era, si vergognò confessarlo. Pur facendogli il re istanzia, confessò che egli era un pidocchio. Disse dunque il re che ciò era buon segno, perchè simili animaluzzi vanno intorno agli uomini massimamente nella lor giovinezza. E così per quel servigio gli fece contare quaranta scudi. Ora di là a molti giorni un certo altro, il quale avea veduto che quel primo avea guadagnato sì ingrosso, per così debil servigio, senza considerar altrimenti quanto sia gran differenza tra il fare una cosa alla libera a farla con artificio, fece un simile atto al re, il quale essendosi chinato come prima, colui fece vista di levar d'addosso al re certa porcheria e d'averla gettata via. Perchè volendo pur sapere il re da colui ciò che egli avea fatto, mostrando egli di vergognarsi a dirglielo, finalmente rispose che egli era una pulce. Il re conosciuta la malizia, disse: — Che è ciò che tu di'? dunque mi vorrai tu far un cane? — Onde comandò che e' fusse alzato a cavallo e, in cambio de' quaranta scudi che egli avea pensato guadagnarsi, gli fece dare quaranta stafilate.

114. Dolevasi un certo galant'uomo, avendo fatto una vesta alla moglie di gran prezzo, di non aver mai avuto a far seco, che non gli fusse costo più d'uno scudo d'oro per ciascuna volta. A cui disse la moglie: — Di questo incolpane te stesso, perciò che chi t'ha tenuto che tu non abbia usato meco tante volte, che non ti costasse più che un picciolo?

115. Essendo Tomasone in Banchi e vedendo venire di verso palazzo messer Giovanni D. con un robbon di damasco, tutto sudato, e dicendogli un altro: — Guarda là il D. come e' suda, — rispose: — Perchè non vuoi tu che e' sudi, che egli ha a dosso una vigna? — Aveva il D. venduta una vigna per vestirsi.

116. Il G. usava andare molto spesso a desinare in casa del Finetto, il che al Finetto, per la spesa e per la qualità della persona, dispiac-

ceva sommamente. Una mattina tra l'altre, essendosi ito per desinare, e 'l Finetto prolungando il desinar in pruova, quando il G. ebbe aspettato un pezzo, parendogli pur tardi e avendo fame, rivolto al Finetto disse: — O Finetto, quando sarà ora di pranzo? — Rispose il Finetto: — Come tu te ne sarai ito!

117. Alla tavola di Lorenzo de' Medici v'era il padre del Moro de' Nobili e vedendo nel tondo, che egli aveva dinanzi, certi bocconi dalla parte di Lorenzo, gliene venne voglia e, immaginatasi una bella novelletta statuaria, venne a conchiudere che Lorenzo poteva girare lo stato come egli quel tondo; e nel girar quel tondo venne a voltare quei buon bocconi verso sè e godette d'essi a buon conto.

118. Benassai Finetti, vedendo morto Ruberino, il quale gli era debitore di grossa somma, disse: — Al corpo di me, costui s'è morto per non pagarmi.

119. Messer Marco da Lodi scrisse una lettera a un suo amico a Ferrara e non avendo chi gliela portasse, gli venne capriccio di portargliela egli stesso, e giunto a Ferrara e data la lettera all'amico, senza dirgli altro, subito si partì e tornò a Trevigi.

120. Il Ciga da Siena, essendo una notte bastonato, gridava forte: — Aiuto, aiuto. — Ma facendosi poi fuori uno che lo conosceva, e dicensogli: — Ciga, che è stato? hai bisogno di niente? — il Ciga, per ricoprirsi, disse: — Niente, niente, io son io che do.

121. Trespade mantovano, per paura che un suo nimico gli desse, stette più d'uno anno a riguardo. Finalmente, essendo una sera bastonato da lui, disse: — Ringraziato sia Dio, che io son fuori di questa briga!

122. Il signor ....essendo col marchese di Mantova sotto Pavia, dove era sospetto de'nimici, andando una notte alla scaramuccia, ed essendo per vanguardia, incontrò un carro di fieno e pensando che fusse una schiera di cavalli nimici, diede all'arme e disse: — Io m'arrendo!

123. Aveva un gentiluomo parmigiano menato moglie di pochi giorni e, stando seco alla finestra, vide passare una bella giovane,

che andava alla messa. Perchè il marito disse ella moglie: — Moglie mia, io ti voglio far ridere, questa giovine che passa, prima che si maritasse, io ebbi più volte a far seco, ma ella fu di sì poco cervello, che andò a dirlo alla madre e ne fu per nascere grande scandolo. — Allora la moglie rispose: — Deh pazza cervellina che ella è, io ho avuto a fare un centinaio di volte col carrettiere, col famiglia e col mezauiuolo e non ne dissi mai a mia madre una minima parola.

124. Era in Vienna d’Austria un mercante ricco e vecchio, il quale aveva una bellissima moglie e parecchi figliuoli, a’ quali tolse per maestro uno scolare, il quale non era punto brutto. Aveva questo mercante usanza per molti anni di lasciare la moglie a casa e andare ogni mattina alla messa. Onde lasciando così per tempo vedovo il letto della moglie, le diede occasione e commodità di trastullarsi con quel giovanetto. Ora di là a qualche tempo, essendo egli sforzato, per manifesti indizi, aver sospetto di questa cosa, l’uomo savio mostrò di non se n’essere accorto, finché un giorno, in assenza della moglie, la quale era ita a desinar con certi suoi parenti, ebbe trovata la commodità. Perciò che allora, non essendo altra persona in casa, apparecchiò al maestro ben da mangiare e meglio da bere. E poi che l’ebbe veduto ben riscaldato dal vino, talché non sapeva quasi dove egli si fusse, gli favellò in questo modo, sapendo molto bene, come dice Plinio, che la verità si trovò già nel vino: — Maestro, io so per cosa certa come tu hai che fare con mia moglie; se tu liberamente ciò mi confesserai, io son per perdonare a te e a lei; se tu me lo negherai, io non son per tener lungo tempo uomo bugiardo in casa mia. — Confessò il giovane per ordine tutta la cosa, come ella era passata. E il mercante a lui: — Tu facesti bene e quello che a punto si conveniva all’età tua. E quanto più gagliardamente da qui innanzi attenderai a questa impresa, tanto maggiore piacere mi farai. D’una cosa però ti voglio pregare e questo è che tu non faccia a me ancora quel fatto. — Il maestro per qualche giorno si rimase dal suo lavoro, finattanto che, avendo ben conosciuta la cortesia del padrone, mise da parte ogni paura. Però avendo egli cominciato a fare il solito cammino, il mercante diligentissimo investigatore di tal cosa, veggendo esser giunto il tempo a proposito da metter oggimai fine alla ingiuria, che gli era fatta in casa sua, fece vista una mattina d’esser ammalato, onde più con minacce che con preghi, ottenne dalla moglie che ella andasse per lui alla messa. La qual, volendo uscir di casa, tutta adirata uscì con istrepito grande e con furia don-

nesca tuttavia brontolando, per fare in quel modo risvegliare e accorgere il maestro, il quale dormiva sodo e però tardi si venne a risentire, si pensò che il marito fusse uscito di casa come era sua usanza. Però non sapendo nulla dell'inganno, corse tosto alla camera della padrona e a coda ritta abbracciò il padrone. Il quale a poco a poco uscendogli delle braccia e pigliando uno sconcio bastone, che egli aveva apparecchiato per tale effetto, diruppe in queste parole: — Uomo tristo e da poco, non ti pare egli assai, che io ti abbia lasciato fare quel ch'hai voluto a mia moglie? Vuoi tu forse anco fare a me quella cosa? Tu sai pure come, dopo che io t'ebbi perdonato il delitto, ti pregai caldamente che tu non mi volessi dar noia! — E con queste parole gli menò parecchie buone bastonate sul capo e sulla schiena, tanto che lo pestò tutto e lo lasciò mezzo morto in terra.

125. Ragionandosi fra più persone in un ridotto d'uomini letterati qual fusse la più onorata parte del corpo, chi dicea gli occhi, chi la lingua, e chi la bocca, allegando ciascuno le sue ragioni. Rizzossi da canto uno altro e disse: — Ditemi, compagni, quando e' si truova insieme una compagnia d'uomini gravi, non è egli il più onorato fra loro quello che è prima posto a sedere? — Tutti risposero di sì. A cui l'altro: — Dunque il culo è la più onorata parte, perchè sempre è il primo a porsi a sedere. — Risero tutti, uccellando gli altri, che avevano detto l'altre parti. Tornando l'altra sera i medesimi nel medesimo luogo, quel che aveva detto del culo, salutò un di quegli altri. L'altro mandò giù un tratto le brache e scoperto il culo, gli trasse una correggia nel volto; di che tutti gli altri sdegnati chiamandolo scortese e villano, egli disse: — Voi avete torto, perchè io l'ho voluto superar di cortesia. Egli ha salutato con la bocca e io con una cosa più onorata!

126. A tavola del signor Renzo da Cerri erano gentiluomini e fra gli altri un francese; ove finita la cena il signore disse a un suo servidore che portasse gli stecchi e venuti in tavola ognuno prese il suo. Il buon francese cominciò a masticare il suo, credendo che fusse l'ultima vivanda e trovandolo duro disse: — *Che diable es là?*

127. Andavasi a impiccar il Rosso da Sillano e, mentre che i battuti lo confortavano, stava con gli occhi bassi guardando la terra, quasi che pensoso de' suoi peccati. Poi uscì a un tratto e disse: — Guarda che poltroneria di quel maestro, che lastricò questa via, quel matto-

ne è fuor di squadra!

128. Uno da Urbino riprendeva un suo figliuolo, il quale, non curandosi di sue parole, badava a certe formiche, che entravano in un buco, e dicendogli il padre: — Che pensi tu ora? non ti vergogni tu? — rispose il suo figliuolo: — O mio padre, se ce n'entrava una più erano cinquecento a punto.

129. Cola e Pecorino giuocavano insieme in Vinegia. Pecorino attendeva a barare nelle carte e Cola a furare i denari e quanto l'un guadagnava furando, tanto l'altro barando. Finito il giuoco, ogniun di loro si disperava. Pecorino diceva: — Può far Cristo che io non abbia guadagnato nulla? e hogliene date seconde, terze e quarte, come io ho voluto! — Dall'altra parte Cola diceva: — Che bordello è questo? Io gli ho furato più di cinquanta scudi e non mi trovo di guadagno un quattrino maledetto!

130. Un certo contadino volendo pure sapere ciò che la moglie era per confessarsi, si nascose dietro dove il prete s'era posto a sedere. Dove avendo ella fra gli altri peccati confessato d'aver fatto le fusa torte al marito, il prete finito la confessione volendola assolvere, cominciò prima dal peccato dell'adulterio. Allora il contadino uscendo fuori dell'imboscata disse: — Assolvetela pure dagli altri peccati, perciò che di questo la castigherò bene io, sì che non vi sarà bisogno altra penitenzia!

131. Un certo gentiluomo doveva dare cinquecento ducati a un giudeo, perchè avendolo questo giudeo trovato in Francfort a una barberia, lo fece chiamar dinanzi al magistrato. Disse allora il gentiluomo: — Puoi tu aspettarmi tanto che io mi faccia levar tutta questa barba? — Rispondendo il giudeo che egli avrebbe aspettato, subito il gentiluomo disse al barbiere: — Fermati, non mi rader più! — E così il rimanente della sua vita lasciò la barba così mezza rasa come era; nè fu costretto altrimenti a pagare il giudeo, perchè esso gli aveva dato quel termine.

132. Marcello da Scopeto avendo portato il segno a maestro Cocchetto da Trievi, il medico gli diede una ricetta scritta in una carta, e dissegli che la pigliasse in tre volte. Il buon Marcello partiva quella cartuccia in tre pezzi, ogni mattina ne prese una parte e così guarì.

133. Una fante prese una medicina e domandata dal medico dell'operazione, gli rispose: — Io sono andata così liquido, che voi l'avereste potuto bere. — Un'altra volta la medesima rispose che ella non aveva fatta tanta operazione, che esso non la potesse tenere tutta in bocca.

134. Un certo gentiluomo, essendo pubblico ribello d'una città imperiale e avendo sopragiunto un frate, il quale voleva entrar nella città e portava una pezza di panno per vestire gli altri frati, il gentiluomo tolse una parte di quel panno al frate per vestirsi. Il frate partendosi da lui tutto adirato lo minacciò, che nel dì del giudizio egli avrebbe avuto a rendere quel panno. Il che udendo quel gentiluomo gli tolse anche il resto del panno e il mantello appresso, dicendo: — Poiché voi mi date sì lungo termine a pagare, io vi torrei anco s'io potessi il munistero!

135. Bardella da Mantova, essendo menato a impiccare,, gli disse uno de' confortatori: — Sta di buono animo, che questa sera tu cenerai con la vergine Maria e con gli Apostoli. — Rispose allora il Bardella: — Di grazia, andateci voi per me, che io digiuno oggi!

136. Essendosi levata burasca in mare, tutti coloro che erano in nave, ebbero commandamento di gettare in mare tutte le cose più gravi. E tra gli altri uno vi fu, che per la prima vi trasse la moglie, dicendo che non aveva altra cosa più grave, nè che più gli pesasse, di lei.

137. Avendo un cieco da un occhio tolto per moglie una fanciulla, la quale egli credeva che fusse vergine e non era, aspramente ne la riprendeva. A cui ella rispose:

— Perchè mi vuoi tu avere intera, dove tu sei cieco e hai solo un occhio? — Disse il marito: — I miei nimici m'hanno fatto questo danno. — E la fanciulla a lui:

— E a me gli amici miei!

138. Un certo pazzo avendo menato moglie una bellissima e gentil fanciulla ed essendo stato alcuni giorni fuora, tornò di notte a casa, sì come quel che aveva qualche sospetto della moglie. Così volendo far pruova dell'animo della moglie, trovò dinanzi all'uscio della sua camera un paio di scarpe: onde chiaramente conobbe che il bertone era dentro. Per la qual cosa non volendo correr a furia ma fare le

sue cose con considerazione, subito si parti per pigliare la mattina consiglio da uomini savi sopra quel che era avvenuto e intendere da loro, come essi giudicavano che dovesse fare vendetta di questo delitto. L'altro giorno avendo egli trovato gli amici suoi e conferito la cosa con esso loro, disse come egli avea provato che gli uomini spesse volte per la colera escono di loro stessi e non sono in cervello. E però era mancato poco che egli, essendo entrato in colera per la disonestà dell'atto, non avesse stracciato in mille pezzi le scarpe del bertone; ma nondimeno aveva acquetato il suo furore con la ragione, finché egli si fusse risoluto della vendetta che doveva fare.

139. A uno inglese, essendo a un convito, fu portato un gran tazzone di vino, col quale avevano a bere di mano in mano quelli che erano a tavola. E mentre che se lo voleva metter alla bocca, vi vide dentro una mosca morta, la quale egli trasse fuori. Di poi bevuto, ve la rimise dentro. E domandato della cagione, disse: — Io per me non amo le mosche, ma che so' io se c'è qualcuno di voi a chi elle piacciono? — E porsela a un altro.

140. Un contadino giovane e gagliardo aveva avuto che fare con la moglie d'un soldato, che era alla guerra, il quale, ritornato e inteso la cosa, si cacciò a correr dietro al villano con la spada nuda in mano. Il villano, vedendo non potere più fuggire, si fermò in campo e s'empì il seno di pietre. Il soldato, come gli fu appresso, cominciò a gridare: — Ah, poltron traditore, tu hai avuto ardire di violare la mia donna? — Il villano con voce rigogliosa e tutto pieno di furore e colera, disse: — Sì che io l'ho fatto! — Tu lo confessi adunque, disse il soldato, or va che, per avverti io trovato uomo veritiere, ti vo'perdonare. Ma io ti giuro bene, che, se tu lo negavi, io ti voleva cacciare questa spada ne' fianchi, insino al manico.

141. In Anversa, sendo il tempo della quaresima, uno uomo piacevole stava davanti alla bottega d'una donna grassa al possibile, guardando fisso quelle cose da quaresima, che ella vendeva. Ella, come è usanza, lo invitò s'egli voleva cosa alcuna, e vedendo quello uomo, che era intento a guardar certi fichi secchi, che erano quivi in una panierina: — Vuoi tu — disse — di questi fichi che sono molto belli e buoni? — E facendole cenno di sì, la donna gli domanda quanti ne vuole, dicendo: — Vuoin tu cinque libre? — Egli acconsentendo, ella ne pesò cinque libre e misegliele in grembo. Mentre che ella ripone le bilancie, costui se ne va via, non correndo, ma

pian piano. La donna, sendo uscita fuor di bottega per pigliare i denari, vide il compratore, che s'andava con Dio, onde gridando cominciò a seguirlo. Ed egli, fingendo pure che ella non dicesse a lui, seguitava il suo viaggio. Pure, concorrendo molti alla voce della donna, si fermò. Quivi fatto un cerchio di molti, si cominciò a trattare della causa con gran risa. Il comperatore negava d'aver comperato, ma dicea d'aver preso quello che la donna spontaneamente gli avea proferto e dato; e che, s'ella voleva che la causa si vedesse avanti al giudice, era per comparire: e così se n'andò a casa, lasciando tutte quelle brigate in grandissimo riso.

142. Veggendo Alfonso, re di Napoli, un suo soldato, il quale fuggiva per paura de'nemici e domandandolo:

— Dove fuggi? — colui tutto spaventato gli rispose:

— Io cerco una ombra! — Rise allora il re della paura e viltà di colui e gli mostrò una taverna, dicendogli:

— Eccoti l'ombra che tu vai cercando!

143. Cocchino povero stava in una casetta, dove non era niente e però non si curava troppo di serrar la porta. Ove una notte entrò un ladro e nella stanza propria, ove era Cocchino, andava ruspendo con le mani, per vedere se trovava niente da rubare. Il quale sentendo Cocchino, poichè fu stato alquanto a udirlo, disse: — Ruspa pure al tuo modo! Ben vorrò io veder se tu ci troverai di notte quel che io non ci trovo di giorno.

144. Già trenta anni sono nella Magna bassa, in Bruggia, fu una fanciulletta, maritata a un vecchio, al quale ella voleva poco bene, e più tosto avrebbe voluto godersi qualche bel giovanetto dell'età sua, sì come fanno le savie fanciulle. E così, trovatone uno a suo gusto, il quale era de'primi della città, si trastullò un pezzo segretamente con esso lui. Ma la cosa non potè stare lungo tempo segreta.

Ora egli avvenne una volta, che il marito finse di volere stare un pezzo fuor di casa: il quale a pena era uscito fuori, che il giovanetto fu fatto entrare, il quale anch'egli non si fece troppo aspettare. Quando eccoti che subito il marito ritorna, quasi che si fusse scordato di fare alcuna cosa a casa. Furono tutti dunque sbigottiti a un tratto, e massimamente il giovanetto, il quale non avendo la pratica della casa, si ricoverò nel granaio, che egli vide aperto, e tirò a sè l'uscio. La qual cosa avendo avvertito il marito, tosto corse quivi e fecesi dare una serratura di quelle, con le quali si sogliono serrar le

case di fuori, nè però fece vista d'essersi accorto di nulla: ma solamente disse: — Il nostro becco, sì come io vidi dianzi, suol mangiare il grano. — Serrò dunque la porta e incontanente andò a trovare i parenti della moglie e pregargli che volessero andare a casa seco, perchè egli aveva da far vedere loro cosa di grande importanza. Ora egli voleva svergognare la moglie alla loro presenza, acciò che ella non avesse scusa di negare ciò che aveva fatto. Ma intanto che 'l marito metteva insieme costoro, la donna tutta pensosa e affannata nell'animo suo, non tanto del suo onor, quanto della vita del giovanetto suo innamorato, fu finalmente avvertita da una vecchia di casa, che queste serrature, se vien messa una salda fune nell'arco d'esse e spinto con un gagliardo colpo di traverso, e in un medesimo tempo tirata forte la fune, facilmente si vengono ad aprire. Essendo adunque tentato ciò, riuscì benissimo. Così liberarono il giovanetto e lo misero fuor di casa e avendo per avventura trovato un becco, lo rinchiusero nel granaio.

Giunse poco di poi il marito co'parenti e chiamata la donna innanzi loro l'accusò d'adulterio. Ma ella attendeva tuttavia a scusarsi e dire che era innocente del peccato che l'era apposto e mostrava d'aver molto per male che 'l marito la volesse far tenere per bagascia. Disse il marito: — Andiamo di grazia fin qua quattro passi. — Io verrò dove ti piace, rispose ella, acciò che tu non sospetti che io avessi paura. — Essendo dunque iti al granaio, il marito aperse l'uscio e quivi subito uscì fuori il becco: dove esso tutto sbigottito si stupì. Ma i parenti della donna maravigliati molto domandarono che cosa era questa. Allora il buon vecchio, gettatosi a'piedi della donna sua e di loro, gli domandò perdono, dicendo come Dio, per essersi adirato contra di lui, l'aveva fatto cadere in quello errore; e però prometteva che egli avrebbe fatto buona compagnia alla moglie. I parenti dissero che rimettevano il tutto alla donna, la quale disse che era contenta di tornare in grazia col marito e scordarsi tutte le ingiurie, che esso le aveva fatte. E così la donna, avendo uccellato il vecchio, godè poi più liberamente col giovanetto i suoi amori.

145. Ghino povero invitò una notte Spachino a dormire seco e la notte, mentre dormivano, entrò un ladro in casa e andava rusando per rubare qualche cosa. Il che sentendo Spachino, toccò Ghino dicendo: un ladro? — Disse allora Spachino: — Io vuò gridare, che forse gli caderà qualche cosa.

146. Bellegambe da Viadana diceva che quando faceva alle coltel-

late, serrava gli occhi per non vedere i pezzi degli uomini che volavano per aria.

147. Tomason da Siena disse: — Al corpo della nostra, io non vorrei mai fare a coltellate, perchè ogni minima ferita che io avessi morrei, che io son tutto cuore!

148. Trovavasi Pietro Marzi, gentiluomo sanese, in villa sua a San Chirico l'anno di state ed essendosi levato un fiero temporale, che tuttavia minacciava gragnuola e pioggia, avvenne che un amico di lui gli passò a cavallo dinanzi alla casa. Perchè Pietro, il quale era di natura tutto amorevole e cortese, lo chiamò per nome e con grande istanza lo pregò che rimanesse seco, sforzandolo a ciò la qualità del tempo, che soprastava. L'amico suo ringraziatolo non volle altrimenti fermarsi e si mise in viaggio, nè s'era ancora dilungato un ottavo di miglio, quando fu sopraggiunto da una fierissima tempesta, mescolata con grossissima pioggia, la quale lo sforzò a tornare indietro per accettare il cortese invito di Pietro. Essendo egli giunto a casa l'amico, picchiò e chiamollo, dicendo: — Pietro, io mi sono pentito! — Dove Pietro affacciatosi alla finestra, subito, senza pensarvi sopra, gli rispose: — E ancora io, e ancora io! — Sicché il povero uomo fu costretto procurarsi albergo altrove.

149. Combattendo in Mantova Cocco da Trevigi e Pierin da Santo Stefano viniziano, dopo che ebbero menati certi colpi al vento, disse Cocco a Pierino: — Arrenditi a me, che sono uomo da bene! — E Pierino non s'arrese. All'ultimo disse Cocco: — Arrenditi, se non che m'arrenderò io. — Rispose Pierino: — Fa' tu, che io non mi voglio arrendere. — Allora Cocco disse: — Bene, io m'arrendo io!

150. Un gentiluomo faceva un bel convito a molti altri suoi pari, dove per più rallegrar gli amici suoi vi fece venire anco un buffone, persona molto piacevole e accorta. Costui, posto che fu a tavola, si mise a guardar fiso la moglie del padrone senza levarle punto gli occhi da dosso. Meravigliossi il gentiluomo perchè egli ciò facesse e gli domandò della cagione. — O galantuomo, perchè guardate voi sì diligentemente la mia moglie, la quale avete pur veduto molte altre volte? — Rispose il buffone: — Io non mi posso maravigliare a bastanza della bellezza di vostra moglie, la quale qual si voglia eccellentissimo dipintore non potrebbe dipingere più bella, ancora che lungo tempo fusse praticato nella scuola di Bronzino. D'altra parte

io non posso biasimare a bastanza la disonestà vostra, che non curate punto così valorosa e bella donna, per ire tutto di dietro a quante fanti e vituperose temine ci sono. — Fece il detto del buffone ridere tutti coloro, che erano alla tavola, i quali considerarono con gran diligenza. Spesse volte i buffoni dicono il vero, quando son domandati.

151. Erano due che facevano a dir miracoli e dicendo l'uno che avea veduto un cavolo in un paese che vi stavano sotto mille cinquecento uomini a cavallo, disse l'altro: — E io vidi in un paese una caldaia, che la fabricavano cento maestri ed era sì grande, che l'uno non sentiva l'altro, tanto erano discosto. — E dicendogli il primo: — Che diavolo volevano eglino fare di codesta caldaia? — rispose: — Cuocer cotesto cavolo!

152. Quando i Ciompi tolsero lo stato a' Grandi in Fiorenza, un cavalier de gli Albizi ragionava con un suo clientulo, che era de' Ciompi, dicendo: — Come credete voi potere mantenere lo stato, i quali non siete usi conciosiacosa che noi, usi sempre al governo, non l'abbiamo potuto mantenere? — Rispose# il clientulo: — Noi faremo a punto il contrario di quello, che avete fatto voi, e così lo verremo a mantenere.

153. Dionigi Pucci soleva dire che Giovan Francesco Venturi, per aver sempre qualche faccenda, non ne faceva mai niuna.

154. « Eravi un mulinaccio ». Questo proverbio è accomodato a chi dice qualche bugia e non la può sustentare. Il Regola contava d'aver rotto in mare e a nuoto esser scampato in un luogo deserto, dove non era nulla da mangiare. Domandato: — O come facesti tu? — disse che s'avea mangiato un tedesco e cottolo su' carboni. E domandato: — O donde avesti il fuoco? — diceva che sempre portava seco il focile e ogni pietra è focaia. E pur domandato: — Oh donde avesti le legne? — soggiunse subito: — Quivi era un mulinaccio guasto, e cacasangue ti venga!

155. Una bella fanciulla, parlandosi un giorno fra molte donne, dove ella era, e ragionandosi de' mariti, l'una diceva: — Io mi nascosi, quando n'andai a marito! — l'altra: — Io non mi cavai la camicia, — l'altra: — Io non volli che e' mi toccasse. — E domandata ella, che taceva, rispose: — Tanto facesse il mio, quanto io lo Ia-

scierei fare!

156. Messer Matteo Franco, stando a vedere a Pisa una disputa, la quale era condotta già al tardi, disse che avrebbero fatto bene a lasciarla stare, perchè, non si vedendo lume, l'argomento si verserebbe fuori e che almeno sedessero, acciò che gli argomenti non se n'andassero giù per le calze,

157. Santi che non ride, così detto perchè mai non era stato potuto fare ridere, andando a vedere la sposa sua, come lei bruttissima vide, cominciò a ridere. E dicendogli essa: — Oh tu ridi? — rispose: — E chi diavolo non riderebbe a vedere cotesto cacasangue di viso?

158. Litigavasi in B. dinanzi a un podestà sopra una eredità di molta importanza e disputandosi della volontà del testatore, l'uno degli avvocati diceva: — Signor podestà, la volontà del defunto ha voluto tutto il contrario ! — Il podestà, poichè ebbe sentito buona pezza questa disputa, vedendo che non si potevano accordare, disse per terminare la lite: — Farete domani venir qua il defunto, che da lui intenderemo la sua volontà, senza disputar tanto! — credendo che il defunto fosse il nome del testatore e che il defunto vivesse.

159. Teneva Pietro Marzi a suoi servigi di casa, tra l'altra famiglia, un servidor tedesco assai giovane e appariscente, il quale, secondo il disonesto costume di quei tempi, usava portare alle calze una sconcia e molto lunga brachetta, foggia veramente barbaresca e poco civile, ma però scioccamente tollerata per usanza. Praticando dunque questo giovine domesticamente per casa e attendendo pianamente al suo ufficio, quante volte era veduto dalla moglie, dalla figliuola e dalla nuora di Pietro, tante volte era da loro con meraviglia guardato e con riso donnesco, per rispetto di questa sua così smisurata e fiera brachetta. Però, essendosi Pietro di ciò più volte accorto, sì come quel che era molto faceto, anzi licenzioso di parlare e non aveva rispetto alcuno a favellare di ciò che ben gli veniva, alla presenza ancora di donne, per giovani e congiunte sue che fussero, chiamatosi il tedesco, gli disse:

— Arrigo, che hai tu in cotesta brachetta? — Signor mio, io non ci ho nulla, — rispose Arrigo. Però Pietro volle pure vedere ciò che vi avesse e poichè gli ebbe fatto cavare un fazzoletto, una palla e una borsa, voltosi alle donne, le quali stavano forse aspettando di dover vedere altro, disse loro: — Ora vedete voi, donne, che costui non ci

ha tutto quello che voi pensavate — e così lasciolle tutte svergognate e confuse.

160. Essendo un buffone a tavola con certi gentiluomini, gli furono messi innanzi alcuni pesciolini minuti e a loro de' grossi, perchè il buffone cominciò a pigliare in mano parecchi di que' pesciolini e accostarsigli ora alla bocca, ora alle orecchie, parendo che e' favellasse con esso loro in segreto e finalmente si mise anco a piangere. Onde domandandolo quei gentiluomini perchè e' piangesse, disse: — Mio padre fu pescatore e per sua sciagura affogò già in un fiume e quando io domando a questi pesciolini se hanno mai veduto mio padre in alcun luogo, mi rispondono che essi son troppo giovani per saper questa cosa, però mi dicono che io ne domandi questi altri, che son più vecchi. — Intendendo ciò i gentiluomini, gli fecero dare de' pesci grossi che gli potesse interrogare, o più tosto divorare.

161. Andò un gentiluomo a Lodovico undecimo re di Francia a domandargli che volesse fargli grazia d'uno ufficio, che per avventura vacava in quella villa, dove egli abitava. Il re, avendo udita la domanda di costui, espeditamente gli rispose dicendo: — Tu non farai nulla — e ciò per levargli ogni speranza d'ottenere quel che e' domandava. Onde il gentiluomo, subito ringraziato il re, si partì. Il re, conoscendo all'aspetto che costui non era punto goffo e perciò sospettando che non avesse inteso quel che avea risposto, lo fece chiamare a dietro.. Tornato che fu, disse il re: — Intendesti tu quel che io ti risposi? — Intesi! — Che ti dissi dunque? Che io non volea far nulla. Perchè dunque mi ringraziasti? — Perciò che, — rispose egli, — io avea che far a casa. Però, con mio grande incomodo, io era per attendere qui a una speranza dubbiosa. Ora mi reputo a beneficio che V. M. mi negasse tosto il beneficio e parmi d'aver guadagnato tutto quel che io era per perdere, s'io fossi stato trattenuto con vana speranza. — Per questa risposta, considerando il re che costui non doveva esser punto infingardo, poiché l'ebbe domandato d'alcune poche cose, disse: — Tu avrai da me ciò, che tu m'hai chiesto, acciò che tu abbi cagione di ringraziarmi due volte. — E così, volto a gli ufficiali, disse: — Espediscansi subito le patenti a costui, acciò che egli non abbia a perdere qui tempo.

162. Facevasi una veglia o ritrovo d'alcuni gentiluomini e gentildonne in Siena, come s'usa di fare spesso, dove e uomini e donne,

secondo l'occasione, domandano l'un l'altro qualche cosa per trattenimento del gioco e molte volte s'odono fra loro di belle e argute risposte, convenienti alla qualità delle persone che intervengono in simil luogo. Avvenne dunque una volta fra l'altre, che una gentildonna, dotata di bellissimo ingegno, fece una domanda a un giovane, il quale era riputato ancora egli savio e accorto, di questa sorte: — Qual'è la cagione che molti consigli delle donne sono meglio improvviso, che a pensarvi usciti?

Il giovane prontissimo e svegliato, subito continuando i due versi del medesimo Ariosto, in modo di risposta, soggiunse:

— Ma può mal quel degli uomini esser buono,  
Che maturo discorso non aiti.

Però, madonna, sarete contenta darmi tempo alla risposta ch'io debbo in ciò farvi. — E così sbrigliatosi da lei con questa arguzia, ebbe tempo e commodità di pensare a quel che egli avea da rispondere: e come persona di lettere e di giudizio, con la prima occasione interamente la soddisfece.

163. Pietro Paolo Codone fu, pochi anni sono, cittadino in Siena molto arguto e faceto, ma i motti suoi, come che fussero ingegnosi e salsi, avevano però un poco del mordace. Soleva in quel tempo, che costui viveva, il signor duca d'Amalfi di casa Piccolomini attendere molto a' piaceri e fra gli altri suoi trattenimenti usava spesso mascherarsi e per non essere subito riconosciuto, pigliava volentieri qualche abito vile e stravagante, come di facchino, di cialtrone o di furfante. Ma con tutto ciò non tornava mai a casa, che da molti curiosi non fusse stato riconosciuto. Di che maravigliandosi egli e ragionandone una volta con Pietro Paolo Codone, lo domandò se si poteva trovare modo veruno di mascherarsi, per lo qual le brigate non lo potessero conoscere. Trovavasi quivi per avventura allora messer Giovanni Palmieri, nobil cittadino, ma comunemente stimato persona doppia e astuta e questa sua professione era nello universale chiara e palese a ogniuno. Perchè subito Pietro Paolo volto al duca gli disse: — Signore, se voi non volete essere conosciuto, pigliate la maschera di messer Giovanni. — Il motto fu acuto e bello, ma troppo pungente.

164. Giovan Pinocchi da Siena disse a un contadino, che vendeva capretti: — Agricola, quanto vendi tu quello edo cornigero? — Il villano non intendendo si voltò a un altro e disse: — O compagno, Giovan Pinocchi è di Siena? — Disse colui: — Sì è. — Replicò il

villano: — Oh, parla spagnuolo!

165. Messer Nicoletto da Palermo, essendo stato tre anni innamorato di una gentildonna, nè avendo mai potuto aver cosa alcuna, alla fine per compassione fu condotto da quella gentildonna in casa sua. E dopo molti ragionamenti, dicendogli ella che voleva che egli dormisse quella notte con lei, la ringraziò pure assai e poi soggiunse: — Madonna, poichè per vostra cortesia vi degnate che io dorma con voi, vi prego che mi facciate ancora questa altra grazia di lasciarmi andare a casa per la mia cuffia, chè, per dirvi il vero, io non saprei mai dormire senza essa. — E così il goffo partendosi, al ritorno trovò chiusa la porta.

166. Un giovane innamorato venne a tale con una gentildonna che egli ebbe commodità di parlarle e così raffazzonatosi e trovata la donna che con grandissimo desiderio l'aveva aspettato, ingannata dalla sua buona cera, si pose a parlarle. E volendo venire alla conclusione, disse: — Madonna, io vorrei — Che? — disse la donna. Il valente giovine, fattosi un poco pregare, rispose: — Madonna, salvo l'onor vostro, io vi vorrei svergognare. — Allora la gentildonna disse: — Andate, che ci penseremo un poco su — e gli mostrò la porta della casa.

167. Essendosi levata una gran fortuna di mare, vi fu tra gli altri uno, il quale cominciò con grandissima furia a mangiare di molta carne secca che vi era, dicendo come era per bere quel giorno più che egli avesse mai fatto.

168. Era messer Girolamo Mandoli cittadino onorato in Siena, ma tanto splendido e cortese che per volersi mantener tale, più tosto che per altro difetto, era sforzato spender molto, e perchè le sue facultà, che erano ordinarie, non bastavano a ciò, gli conveniva fare di grossi debiti, con accattar or da questo, or da quello. Ma, tra perchè egli era grandemente stimato e ricevuto per le sue buone qualità, e perchè gli era impossibile che soddisfacesse in tempo a'suoi creditori, aveva più tosto nome di cattiva paga che altrimenti. Ragionando dunque Pietro Paolo Codone con costui e lodandolo molto delle sue buone maniere, fra l'altre lodi che gli diede, gli disse che messer Girolamo sapeva tanto, che gli avrebbe insegnato. Dove il Mandolo gli rispose: — E che potreste voi mai, messer Pietro Paolo, imparar da me? — E egli allora soggiunse: — A non pagar per-

sona!

169. Erano nimici Pallon da Reggio e Bertuccio dalla Mirandola e cercavano d'amazzarsi l'un l'altro. Un giorno Bertuccio sopraggiunse Pallone con animo d'amazzarlo, ma lo trovò che cacava lungo un fosso. Al quale disse: — Finisci di cacar tosto, poltrone, che io non ti voglio amazzar così cacando. — Rispose Pallone: — Be', promettimi da uomo da bene di non amazzarmi, mentre che io caco? — Sì, — disse Bertuccio, — ma caca tosto. — Pallone attese al fatto suo ed essendo stato un pezzo, disse Bertuccio: — Che non ti spacci, poltrone? — Rispose Pallone: — Tu m'hai così fatto restringere il culo, che per la paura io non posso cacare.

170. Essendo ripreso un gentiluomo della troppo sfrenata sua lingua, che alla presenza di certe fanciulle egli aveva detto alcune parole disoneste, rispose che quella modestia del favellare non serviva a nulla. Perciò che, se veramente son fanciulle quelle, che odono le parole disoneste, non intenderanno cosa alcuna e sarà a punto, come s'elle udissero un parlar forestiero, non mai più inteso da loro. S'elle saranno puttane, non ci sarà pericolo alcuno, non si potendo più perdere quel che una volta è perduto.

171. Era uno uomo da bene, il quale voleva tanto bene alla moglie, che diceva come egli non avrebbe mai potuto vivendo vederla toccare da un altro. Poco tempo di poi, caminando egli in compagnia della moglie per un bosco, scontrò un cavaliere, che gli tolse la moglie per trastullarsi seco e gli diede a serbare il cavallo e i panni. La donna, poichè fu tornata dal cavaliere, riprese il marito, come egli avesse potuto sofferire di vederla nelle mani d'un altro. — Taci, — disse egli, — che ancora io gli ho stracciato in più luoghi il tabarro. — Questa vendetta fece egli dell'onore della moglie.

172. Fu un uomo molto savio e grande di persona, il quale tolse per moglie una donna assai bella di viso, ma piccola fuor di modo. Il quale, essendo di ciò grandemente ripreso da gli amici suoi, disse: — Avendo io a fare scelta delle cose cattive, mi son risoluto di torne il manco che io ho potuto.

173. Riprendevasi fra certi gentiluomini il commento di Guarino sopra Catullo, sì perchè esso l'aveva male inteso, come perchè aveva avuto tristo testo. Rispose Marc'Antonio Soranzo che egli ebbe

più tosto trista testa, che tristo testo.

174. Il prior di Capova vecchio, essendo in un convito di gentiluomini, fece cenno con gli occhi a un suo servidore, chiamato Maraviglia, che gli portasse bere. Il servidore, vedendosi parlare a cenni, si mise attorno una cappa alla spagnuola e prese un bicchier di vino e glielo portò di nascosto e disse: — Signor priore, io ho qui quella cosa! — Il priore voltosi disse: — Che cosa? — Rispose piano il Maraviglia: — Volete voi che si vegga? — Disse il priore: — Perchè no? — Perchè me lo diceste sì piano, che io pensava che voi lo voleste di segreto.

175. Cecchetto da Vicenza, facendosi tosare da un barbiere in Padova, vide che quel barbiere pisciò dentro in bottega e domandandogli perchè facesse questo, rispose il barbiere che lo faceva, perchè egli aveva a star poco in quella bottega e però non si curava d'imbrattarla. Il che sentendo Cecchetto, dopo che si fu tosato, si sfilò le calze e pose a cacare nel mezzo dalla bottega. Ed essendo domandato dal barbiere perchè e' facesse questo, rispose che lo faceva perchè ci aveva a star manco di lui e però non si curava come la bottega si stesse.

176. Ser Cosmo Viviani, notaio alle Riformagioni, pregato da uno che in favore d'una sua petizione parlasse a qualcuno de' cittadini primi, gli disse: — Va e parlane da te stesso e, se tu truovi niuno che ti dica di no, e io t'aiuterò. — Volendo mostrare come è facile a Fiorenza il ben promettere.

177. Messer Giorgio Ginori appiccava a Prato con le sue mani uno per fatti di stato e dicendogli egli: — Deh lasciatemi dire una ave-maria! — messer Giorgio, pignendolo disse: — Va pur giù, diralla poi!

178. Il poltrone Cavalcanti e Arrigo Rucellai erano insieme gran compagni e sempre giocavano e pappavano, onde non potevano avere niun ufficio nella terra. E stimava Arrigo, che più semplice era, che ciò nascesse, per non essere nel consiglio degli ottantauno chi lo conoscesse. Avvenne che, traendosi una volta questi ottantauno, parve ad Arrigo che fussero uomini da bene e subito se n'andò a casa del Poltrone e picchiò l'uscio ed egli fattosi alla finestra, disse

Arrigo: — Buone novelle, e' son fatti gli ottantauno e sono uomini da bene. Lodato sia Dio, che noi saremo ora conosciuti! — Rispose il Poltrone: — Ahimè, Arrigo, tu non te n'intendi. Per noi si farebbe d'aver a fare con persone che non ci conoscessero!

179. Mino scultore, lavorando una statua di S. Paolo a papa Paolo secondo, la assottigliò tanto, che gliela guastò. Ora, sendo sdegnato il papa e contando ciò a messer Leon Battista Alberti, disse detto messere che Mino non aveva errato, chè questa era la miglior cosa che facesse mai.

180. Mandando più volte il patriarca Vitelleschi per Donatello e non vi andando egli, alfine pur sollecitato rispose: — Di' al patriarca che io non mi vo' venire, chè io son così patriarca nell'arte mia, come esso sia nella sua.

181. Il predetto faceva una statua di bronzo del capitano Gattamelata ed essendo troppo sollecitato, prese un martello e schiacciò il capo a detta statua. Inteso questo la Signoria di Vinegia, fattolo venire a sè, fra più altre minaccie gli disse che si voleva schiacciare il capo a lui, come egli aveva fatto a quella statua. E Donatello a loro: — Io son contento, se vi dà il cuore di rifare il capo a me, come io lo rifarò al vostro capitano!

182. Facendo dar Cosmo collezione a un contadino, gli fe' metter dinanzi pere moscatelle. Ora essendo colui avvezzo a peruzzi selvatiche disse: — Oh noi le diamo a' porci. — Allora Cosmo, volto a un famiglio, disse: — Non già noi, levale via!

183. L'Albigotto chiese a Cosmo cento scudi in prestanza, per una casa che aveva cominciato a murare. Ora parendo a Cosmo che e' non fusse uomo da poterla condurre, rispose: — Io son contento di prestartene dugento, ma serbami all'intonacare.

184. Un certo avvocato, dopo molte liti, che egli aveva vinte, si fece frate. E poiché fu posto a procurar le facende del munistero, essendo sempre perditor in tutti i piati che e' faceva, domandato della cagione di ciò, rispose: — Io non ardisco più mentire, come io facevo prima, però perdo tutte le liti; bisogna che voi mettiat un altro in mio luogo, il quale ami le cose fragili e del mondo, più che le perpetue e celesti.

185. Il Regola fu molto piacevole pazzo e dicendogli uno non so che fuor di proposito, disse: — *Pazzum est, scimunitum est!* — Ora rispondendo colui: — Oh, ecco quest'altro che dice questo medesimo, disse: — Oh credi tu solo d'esser pazzo in questa terra?

186. Uno essendo improverato che avesse fatto il ricevere d'alquante bastonate, rispose: — Se io sono stato bastonato, egli è anco stato un uomo d'onore che m'ha fatto bastonare!

187. Per una quistione, che si fece in Padova, nella quale un restò morto e due altri gravemente feriti, alcuni scolari si ritirarono in Santo Antonio, aspettando di giorno in giorno esser chiamati dal podestà. Tra i quali messer R. O., il quale a caso era stato presente alla quistione, benché fusse stato solamente a vedere, nè avesse pure messo mano alla spada, desideroso d'esser tenuto bravo, andò ancora egli subito a consegnarsi, e ogni giorno, per esser veduto, compariva con gli altri sul sagrato. In fine tutti gli altri, eccetto lui, furono chiamati, di che egli si tenne grandemente scornato. E alcuni affermano che egli fece ogni giorno ufficio con la corte, per essere chiamato anch'esso, ma che non potè ottenere tal grazia.

188. Un altro, ragionandosi d'un fanciullo, che imparava a cantare, figliuolo d'una donna di non molto buona fama, essendo domandato: — Come ha egli buona voce? — rispose: — Ha miglior voce che la madre!

189. Messer Matteo Franco, miagolando la gatta che gli toglieva l'orecchie, la gettò fuor delle finestre, dicendo: — Oimè, oh io voglio innanzi pigliare i topi io stesso!

190. Una donna di poco onesta vita, avendo avuto un figliuolo d'adulterio, confessando solennemente, come s'usa, il suo peccato al sacerdote, le fu fatto intendere come Dio non l'avrebbe mai perdonato questo delitto, s'ella di ciò non avisava il marito. La donna adunque, sì come quelle che sono tutte accomodate a trovare le malizie, s'imaginò un bellissimo trovato. Prima pregò il marito che immascherandosi anch'egli con molti altri mascherati, i quali per avventura allora andavano per la città, s'accompagnasse con esso loro e venisse a casa. Allora la donna, pigliando in braccio il bambino bastardo, gli disse queste parole: — Figliuolo mio, che credi tu

che sia questo uomo? Veramente egli è il fistolo immascherato o pazzo. Levati di qui, malo uomo, questo bambino non è tuo figliuolo, ma d'uno altro! — E con queste parole si pensò senza dubbio d'aver sodisfatto al precetto del confessore.

191. Chiamando l'imperador Federigo i suoi senatori a corte, disse: — Piacesse a Dio che i miei consiglieri mettessero giù due cose, quando entrano in palazzo, perciò che in questo modo essi consiglierebbero bene e io facilmente saprei conoscere i consigli buoni da' cattivi! — Domandato quali fussero queste due cose, rispose: — La simulazione e la dissimulazione.

192. Messer Sebastiano Corrado, lettore d'umanità in Bologna, avendo un giorno dato delle pugna nelle scuole a uno scolare da Ravenna, perchè mentre leggeva non aveva cessato mai di fare strepito e interromperlo; come che la ricevuta di Sua Eccellenza fusse stata assai maggiore della data, pure, increscendogli oltra modo che fusse successo quel disordine e desiderando rappacificarsi con lo scolare, perchè non gli intervenisse peggio, andò un giorno a ritrovarlo a casa e così cominciò a parlargli: — *Saepe ex maximis inimicitis maximas ortas esse amicicias testatur Cicero.* — E con questo principio concluse la pace e abbracciò e baciò il cavalierino, il quale era un de' più bei figliuoli di Bologna.

193. Trattandosi la pace fra un don Martino scolare spagnuolo e un bolognese, il signor Marco Antonio Malvezzi mandò a dire allo spagnuolo, come voleva accomodar la cosa e ciò che disegnava di fare. Don Martino rispose che avendo egli ricevuto villania dal detto bolognese, gli pareva d'aver fatto il debito suo a bastonarlo e che giudicava che il suo avversario se l'avesse molto ben meritate. Pure era contento, per rappacificarsi con lui, dire che, se egli aveva dato più bastonate che non si conveniva per risentirsi del carico ricevuto, glien'increseva molto e di quel più era contento domandargli perdono; ma che d'avergli date quelle, che egli s'aveva meritate, non voleva per niun modo dire d'aver fatto male.

194. Alla fiera di Francfort un certo mariuolo mise piombo ed altre cose di pochissima valuta in un sacchetto di cuoio, come se fussero state gioie o altre cose di molto valore, e, alla presenza di un mercante ricco e di molti uomini da bene, segretamente se lo lasciò cadere e poi lo raccolse, domandando se in tanta turba v'era niuno che

l'avesse perduto. Accostossigli il ricco poco buono e affermò come quello sacchetto era suo. E il mariuolo a lui: — È egli cosa di valuta, come mostra? — Il mercante rispose che sì. Soggiunse dunque il mariuolo: — Voi non siete per averlo da me, se non mi donate dieci scudi; — i quali esso gli diede volentieri, e, partendosi, aperto che egli ebbe il cuoio e trovato lo inganno, raggiunse il mariuolo e, dicendo come egli era stato giuntato, gli minacciò che l'avrebbe fatto impiccare, se non gli rendeva i suoi dieci scudi. Disse il mariuolo: — Perchè dicesti dunque, se non era vero, che il sacchetto era tuo? — E presolo per mano soggiunse: — Andiamo di compagnia dal podestà e faremo conoscere chi è peggio di noi. — Il mercante tirò a sè la mano e non volle altrimenti andare in giudizio e 'l mariuolo si guadagnò i dieci scudi.

195. Condolendosi un gentiluomo milanese gentilissimo e di bellissimi costumi, chiamato il sig. Ottavian Dugnano, con un altro, a cui era morto in poco tempo il fratello e la madre, esso, gettato un gran sospiro, disse: — Se non ci fusse pur peggio, questo mi sarebbe assai lieve a sopportare. — E che vi può essere intervenuto peggio di questo? — soggiunse il gentiluomo. Al quale rispose l'altro: — Stamane m'è venuta nuova che tutte le mie pecore, che io avevo in montagna, son morte. Or vedete s'io ho ragione di dolermi e di piangere!

196. Una donna, essendo alle mani con un giovane, il quale voleva che ella si traesse la camicia, gli disse: — Tu non ne vuoi dunque vedere la camicia?

197. Lorenzo de' Medici, trovando qualche volta Giovanni dell'Antella, il quale, si diceva, poiché tolse moglie, non aver mai usato con altra donna, soleva dire: — Ben sia trovato un altro babbuasso come me!

198. Un certo ricco, trovando un poveretto dinanzi alla porta d'una chiesa, dove n'erano di molti altri, gli fece limosina d'un quattrino. E ringraziandolo quel poveretto, come s'usa, e pregandogli di molti beni e fra gli altri che gli angeli portassero l'anima di lui in paradiso, il ricco, a cui dispiaceva questo prego, rispose: — Più tardi che sia possibile, — mettendo innanzi le delizie di questa vita, che egli conosceva, a quelle non conosciute che noi speriamo.

199. Arrigo VII, re d'Inghilterra, aveva messa una taglia sotto nome d'accatto. Di questa esazione aveva cura un vescovo di quel regno, chiamato per soprannome la Volpe, persona che non era punto goffa. Costui faceva i fatti del suo principe appresso il clero. D'altra parte i preti facevano ogni sforzo per pagare manco che potevano e per venire a ciò tenevano due modi. V'erano alcuni di loro, i quali andavano bravamente vestiti per non parere d'essere denaiosi, perciò che nel vestire sontuosamente si spende assai. Alcuni altri vestivano male, per mostrar d'esser poveri. Così questi e quegli ugualmente si scusavano. Ma il vescovo ributtò l'argomento a tutti. — Tu, che vai ben vestito — disse egli — fai credere che tu abbia danari. E tu, perchè vesti male, fai conoscere che tu raguni denari.

200. Era uno che si meravigliava assai della dapocaggine d'un cantore, il quale essendo, ignorante di quella arte, nondimeno voleva insegnar musica. Dove ci fu un altro, che gli attribuì questo a laude, che essendo egli tale, voleva più tosto guadagnarsi il vivere cantando che rubando.

201. Federico terzo imperadore, andando a Roma e passando per Fiorenza, vide il bellissimo palazzo di Cosmo de'Medici, e vedendolo disse: — O quante villanie e parole ingiuriose ha sopportato a'suoi giorni questo uomo, fin che egli ha arricchito. — Ottimamente giudicando che tutti coloro, i quali, fuor della solita felicità de gli altri, di povertà o di basso luogo, riescono grandi, sono soggetti a gli odi e alle villanie di molti.

202. Era un padre, il quale aveva tre figliuole, oggimai in età da marito e, venendo i giovani e domandandone una per moglie, quella che il padre voleva più tosto maritare, egli rispose che voleva intendere prima l'animo delle figliuole. Onde intendendo che niuna di loro voleva marito, disse: — E'sarà meglio che rimettiamo questa cosa alla sorte. — E così, fatta portar dell'acqua in un catino, disse che ciascuna di loro v'immollasse le mani e subito le cavasse fuori. Di poi promise loro che quella, le cui mani fossero state le prime a sciugarsi, voleva che fusse la prima a esser maritata. Mentre che elle attendevano dunque a dir pur che non volevano, dibattendo tuttavia le mani, quella di manco tempo, insieme con questi atti, fingendo di non volere maritarsi, disse: — Io non voglio, io non voglio marito! — Onde ella fu la prima, che per aver spesso dibattuto l'aere, se le asciugarono le mani. Ma qui si può conoscere quanto

l'animo della fanciulla fusse discosto dalle parole. Perciò che elle desiderano tutte d'aver tosto marito, ma la vergogna le ritiene.

203. Un servidore, domandato per qual cagione, essendosi ritrovato in una quistione fatta dal suo padrone, non avesse messo mano alle armi e difesolo, rispose: — Io non volsi por mano alla spada, perciò che, tosto che la tocco, entro in tanta colera, che non posso astenermi d'amazzare ogniuno, che mi vien per le mani.

204. Un bravo mantovano si vantava alla presenza di molti signori, perchè, essendo egli una notte bastonato in Bologna, coloro che lo battevano ad alta voce gridavano: — Dàgli, dagli ben forte, chè egli è quel gran bravo mantovano.

205. Dovendosi in Perugia impiccare certi mariuoli, il bargello impose una sera a un legnaiuolo che facesse le forche per la mattina seguente; il quale rispose che non le voleva fare, perciò che egli l'aveva fatto più volte e non erano mai state pagate. Il bargello in colera disse: — Be', s'elle non saranno fatte domattina, tu vedrai quel che t'avverrà! — e senza altro dire, tutto alterato se ne partì. Perchè, venuta la mattina che si doveva far giustizia, e non essendo fatte le forche, il governatore intendendo che il legnaiuolo non avea voluto ubidire, mandò subito la corte a prenderlo e fattoiosi menar innanzi: — Ben, — disse, — sei tu quello che hai ardimento di non m'ubidire? — A cui il povero uomo, tutto tremante e pauroso, rispose: — Deh, signore, perdonatemi questa volta, che io non sapeva, che 'l bargello ordinasse le forche per V. S. chè l'avrei fatte di grazia e senza premio, ma io credeva che egli le volesse per qualche furfante. E io per loro non le voleva fare, senza esser pagato, sì come ho fatto parecchie altre volte.

206. Messer Agnolo Bronzino, pittore eccellentissimo e poeta singolare, incontrandosi con un amico suo, il quale faceva professione di devoto e mortificato nella carne, nè si curava che la moglie d'uomo, che egli era, lo facesse diventar montone, quantunque egli lo sapesse, spesse volte amorevolmente consolandolo lo tratteneva con ragionargli delle sciagure, le quali tutto di sogliono avvenire a chi ci vive. E tuttavia diceva che questo mondo era un breve passaggio e però lo consigliava a sopportare con animo quieto le tribulazioni che in esso avvengono. Il buono uomo, il quale aveva ben settanta anni o più, rispose: — Voi dite il vero, ma faccia esso e a

che ora Dio mi tiri a sè, egli non m'avrà più capretto.

207. Il medesimo raccontò come un segatore di Ugnami, segnando in casa d'una cortigiana favorita certe travi, di lei fieramente si trovò innamorato; perchè, fatto buon cuore, si dispose di volere appalesare alla donna l'amor suo. La quale, udendo ciò, cominciò a scherzirlo e farsi beffe di lui, riprendendolo in un certo modo del suo ardire; ed egli pazientemente sopportava le parole di lei, del tutto incolpando amore. Onde la donna, veggendo la pazienza sua, o che pure fusse mossa da capriccio, disse: — Vien qua, io son contenta d'averti per iscusato, ma quando pure io mi recassi a compiacerti, che mi daresti? — Rispose il contadino che ciò che potesse le avrebbe dato. La donna dunque gli chiese uno scudo d'oro; perchè il segatore con gran fatica lo mise insieme e subito tornò alla cortigiana. La quale, mentre che si disponeva di contentarlo, alzandosi i panni e dicendo: — O Dio, son queste carni da segatori? — il galantuomo, anch'egli avvedutosi dell'error che faceva, e parte aprendo il pugno, dove egli aveva i denari, e guardandogli subito, disse: — Son questi denari da dare a puttane? E' non sarà mai vero! — e incontante si partì, lasciandola come l'aveva trovata.

208. Lorenzo de' Medici domandato da Ugolino Martelli perchè si levasse la mattina tardi, ridomandò lui quel che egli avesse fatto la mattina a buon'ora; e contando egli alcune cose leggiere, gli disse: — E' vale più quello che io sognava a codesta ora, che ciò che voi facevate.

209. Giuliano de' Medici, ragionandosi d'un mercante che non credeva, disse: — Guarda quanto Dio è misericordioso, che patisce che a uno, il quale non vuol credere pur a lui, sia creduto da ogniuno.

210. Un fanciullo, tornando da Arno con un frugatoio da pesci, fu da un altro domandato donde e' venisse ed egli: — Di chiasso, da frugar tua madre. — Rispose il primo: — Un'altra volta fruga ben sotto e troverai anche la tua.

211. Alloggiò un uomo da bene a una osteria e giunse un poco tardi, sì che egli non potè commodamente entrare a tavola con gli altri forestieri. Però avendo eglino mangiato ogni cosa, nè v'essendo rimasto nulla per lui, fu costretto star quella notte a denti secchi, talché subito che fu giorno, pigliando licenza dall'oste, si mise in camino.

Perchè l'oste, il quale sapeva troppo bene il fatto suo, fermandolo gli disse: — Dunque tu te ne vuoi ire, senza darmi nulla? — Ed egli: — Or che t'ho io a dare, che non ho mangiato di tuo cosa alcuna? — Soggiunse l'oste: — Tu t'hai molto ben tratto la fame all'odor delle vivande. — All'odore? — rispose il forestiero, — tu hai ragione! — e mostrando di non aver moneta, gettò uno scudo d'oro sulla tavola, domandando s'egli era buono. E l'oste: — Per quel che io sento, egli ha buon suono. — Disse dunque il forestiero: — Piglia ancora tu questo suono per l'odore delle tue vivande! — E così, ripreso il suo scudo, si mise in viaggio.

212. Il Gaiuola legnaiuolo e architetto riprendeva non so che disegno di messer Francesco Buffone, in sua presenza, e dicendo egli: — Voi non ve n'intendete e siete solamente buon legnaiuolo, chè avete fatto qua sù in palagio la più bella pappolata, che mi raccapricciava ogni volta, che io vedevo portar sù quelle catene, con che si legavano gli architravi, — rispose: — Oh non ve ne meravigliate, che ogni pazzo lo fa, quando vede le catene.

213. Usavano alcuni gentiluomi bresciani d'andar ogni festa a spasso in villa, a casa ora di questo, ora di quello amico, e avevano creato uno che si chiamava Signore della compagnia, il quale aveva cura di eleggere il luogo dove avevano d'andare, e dell'altre cose che bisognavano. Ora avendo questo signore fatto provvedere un solenne convito a un suo luogo assai vicino alla città, un giorno invitò tutti i compagni a desinar seco. E mentre che desinavano, un fanciullino del detto gentiluomo, il quale egli s'aveva fatto sedere appresso, sentendo che ogniuno chiamava suo padre per Signore, rivoltosi disse: — O messer padre, siete voi Signore? — E rispondendo egli che sì, soggiunse il fanciullo: — Se siete Signore, di grazia fate impiccare il mio maestro.

214. Il Peretto mantovano, filosofo grandissimo e uomo assai faceto e piacevole, essendo un giorno attorniato da molti suoi scolari, non so a qual proposito si pose a dir male de'suoi mantovani e fra l'altre cose avendo detto che essi erano d'ingegno rozzo e stupido, onde era nato quel proverbio « Bulbaro mantovano », uno di quei scolari subitamente soggiunse: — Certo, messere, voi dovete esser bastardo, essendo d'ingegno sì sottile!

215. Giovali Maria Visconti, duca di Milano, vedendo uno con una ballestra in spalla, gli disse che arte fusse la sua. Rispose: — Balestriere. — Disse il duca: — Tira un poco là in quel segno! — Colui carica la ballestra, s'assetò per tirare e chiuso uno occhio, come è costume di simili, per trarre più dritto, il duca disse: — Aspetta, non trarre! — e gli domandò perchè così serrasse quell'occhio. A cui rispose il balestriere che ciò faceva per trar dritto e che altrimenti non si potrebbe far colpo, che buono fusse. Disse allora il duca: — Hai tu altro esercizio che questo da poterti manovalmente spesare? — Signor no, — rispose il balestriere. — Il duca comandò subito a'suoi uomini che gli cavassero quello occhio, il quale subito fu ubidito. E raccomandandosi il povero uomo, il duca disse che egli era male a tener quelle cose, che erano dannose all'arte sua e così bisognò che il balestriere se n'andasse senza l'occhio.

216. Vedendo un giovane una fanciulla sola e parendogli aver commodità di saziar il suo sfrenato appetito, cominciò abbracciarla e darle molti baci, e poi anco volere andar più oltre. Ella faceva resistenza con morsi, pugni e calci minacciando di farlo impiccare per la gola. Il giovane, venuto in colera, trasse fuori la spada e disse: — Questa spada sia la morte mia, se io non mi vo con Dio, se tu non stai cheta e ferma. — La fanciulla, veg gendo che dicea da vero di volersene andare, disse: — Io non dico che tu ti parta, io starò cheta e ferma, fa pur quel che tu vuoi; ma quel che tu farai lo farai per forza.

217. Il Gaiuola legnaiuolo e architetto, avendosi a far una festa di Santa Caterina, di che era egli il giudice, e volendo fare un cherico di buona vista Santa Caterina, del quale messer Antonio da Cercina ero geloso e non lo volea concedere, trovò questo modo che messer Antonio predetto fusse la madre di S. Caterina, a che facilmente il piovano s'accordò, avvenga che non vi accadesse nella festa detta madre. Ora indi a più anni, avendo il Gaiuola parola col piovano, gli disse: — Voi non mi conoscete bene, io fui a tal otta giudice, che voi fuste una vil femminella.

218. È usanza in Perugia che i villani menano gran quantità d'asini a un certo ponte per dargli alle cavalle: dal qual ponte passando un giorno un signore molto faceto e cortese e avendo fra molti veduto uno asino più degli altri bello e grande, con un capestro ornato di vari fiocchi e sonagli, domandò il contadino che lo teneva, per bur-

larlo, se lo voleva vendere. Il quale avendo subito risposto che sì, il signor soggiunse: — Col capestro? — Rispose il villano: — E col capestro lo darò a voi, Signore, perchè lo meritate.

219. Messer Z. P. dottor di leggi bresciano per farsi una veste di velluto, aveva venduto un forno ed essendo un giorno pur con la bella veste attorno, come che la stagione fusse anzi calda che no, fra molti gentiluomini si lamentava egli solo che facesse eccessivo caldo, rasciugandosi spesso il volto. A cui uno di quei signori, che sapeva la geneologia della sua veste, disse: — Messere, io non mi maraviglio punto che voi sentiate tanto caldo, essendo, come voi siete, involto in un forno.

220. Essendo andato un gentiluomo bolognese, il quale aveva nome d'esser molto studioso della quadratura del circolo, a casa uno scolare il quale era bellissimo e garbatissimo giovane, con pretesto di visitarlo, e avendolo trovato, perciò che era di verno, presso il fuoco, lo scolare, levatosi da sedere, lo ricevè lietissimo e cortesissimamente e subito impose a un suo servidore che recasse delle legne e accendesse meglio il fuoco. Il gentiluomo rispose che non aveva punto freddo e che per lui non si facesse più fuoco, perciò che quello era di soverchio. A cui lo scolare sorridendo replicò: — Come signore? non si può fare tanto, quanto V. S. merita, — volendo inferire che per le sue cattività meritava esser arso.

221. Cantavano un giorno certi scolari alcuni madrigali di Vincenzio Ruffo a cinque voci e avendo uno, il quale aveva errato, nè sapeva rientrare, cessato di cantare, gli altri, poichè alquanto ebbero seguito, cessarono anco essi e disse uno a colui, che prima era ito fuori: — E perchè non cantate voi ancora? — Io non cantava, — rispose egli, — per udire un poco come la musica riusciva a quattro!

222. Baciando un giovane una fanciulla, che aveva il naso lungo, per parer faceto e acuto nel parlare, disse: — Fanciulla mia, io ti porgo invano i labri per baciarti, perchè il tuo naso lungo non me li lascia accostar alla bocca. — La fanciulla diventò rossa e s'infiammò tutta nella colera; parendole essere stata villanamente morsa, disse: — Poichè il mio naso non lascia accostare la tua bocca alla mia, baciami dunque da quella parte dove io non ho naso! — denotando che le dovesse baciare il culo.

223. Una giovane si crucciò con un suo amante e volendogli dar martello e mostrar che ella non lo stimava niente, giurò che s'ella avesse cento conni, di quei cento nonn si sarebbe degnata mostrarne, non che prestarne, un solo al suo amante. A cui lo amante: — Che maledizione è questa? Donde è nato tanto risparmiò e tanta carestia? Tu solevi pur esser più liberale. Può essere che ti paresse grave di cento prestarne uno, che solevi per tua benignità quel solo, che tu avevi, prestarlo a cento persone. Certo che io ho gran paura che tanta mostruosa scarsità non t'arrechì qualche gran male.

224. Aveva un compagno mangiato de'porri e domandando uno amico come egli aveva a fare a mandare via quello odore: — Mangia delle cipolle,— disse lo amico.

— lo sentirei di cipolle, — disse il compagno. A cui l'altro:

— Mangia degli agli. — E s'io non volessi saper d'agli?

— replicò quello. — Mangia, — disse l'amico — della merda, che ti sia in gola, e saprai di merda e non d'aglio!

— E così se lo levò dinanzi.

225. Alfonso re di Napoli, essendogli, mentre che e' cenava, da un vecchio sazievole e impronto tolto gli orecchi, tanto che a gran fatica egli poteva mangiare, gridò forte, dicendo che la condizione degli asini era molto migliore, che non è quella de gli re, perciò che, mentre che essi mangiano, i padroni usano lor rispetto e a gli re niuno.

226. Era un certo fornaciaio, il quale, essendo in termine di morte, confessava i suoi peccati a un prete e perchè egli non voleva perdonar a'suoi nimici, che l'avevano offeso, disse il prete: — Se tu non farai quel che io ti dico, tu andrai all'inferno! — Se così è — rispose il fornaciaio, — levati subito di qui, che io non voglio altrimenti l'estrema unzione, perchè io vuò che 'l diavolo sia sforzato mangiarmi così crudo e senza olio e senza sale. — Parole più tosto di bestia che di cristiano.

227. Fu già in Vinegia una donna giudea, la quale essendo molto bella e piacevole, mi sforzai ancora io a persuaderla che ella si facesse cristiana, la quale mi rispondeva assai bene a proposito. Finalmente volle dire che la circoncisione valeva quanto il battesimo. E così mi domandò, quanto noi cristiani stimavamo il battesimo, lo

le risposi assaissimo e che senza esso ci era serrata la porta del cielo. Ed essa soggiunse: — Ma noi donne giudee stimiamo poco la circoncisione. — E domandandole io la cagione, rispose: — Perchè noi vorremmo più tosto che a' membri de' nostri uomini fusse accresciuto qualche cosa, che levato. — Onde ella mosse tutti coloro, che eran quivi, a grandissimo riso.

228. Un certo Mattia da Ulma, poco prudente, ma però molto esercitato ne' libri della Bibbia, disputando con un giudeo della fede cristiana e dell'ebrea, qual fusse la migliore e la più vera, finalmente disse: — Voi altri giudei, che non siete segnati dal battesimo, il dì del giudizio sarete battuti dal boia, sì come sono i cani non segnati da' padroni nella città. E noi segnati saremo rispettati. — Disse il giudeo: — E dove siete voi segnati? — Rispose Mattia: — Del carattere del battesimo sì come dicono i teologi, il quale è impresso nell'anime nostre.— Disse allora il giudeo: — Quando voi sarete nel dì del giudizio col corpo, niuno potrà vedere questo segno dell'anima. Ma noi giudei siamo segnati nella circoncisione. — A cui Mattia: — Vedi, sfacciatissimo giudeo, tu vorresti dunque mostrar pubblicamente le tue vergogne alla presenza del supremo giudice e di tante migliaia d'uomini? Vatti impicca per la gola con cote-sta tua sfacciatezza — e così lo mandò confuso.

229. Il Qaiuola architetto piativa con Recco Capponi e dicendogli detto Recco: — Contadino tristo, tu mi credi sbizzarrire? — rispose: — No, anzi vi voglio imbizzarrire che così credo aver meglio le mie ragioni.

230. Messer Otto esponeva a Roma nel concilio una ambasciata ed essendo dal Cardinale in portico, uomo curioso e strano nella dimanda, più volte dimandato che cosa fusse stata quella, perchè esso avesse mozzo un braccio, seguitava pure la sua ambasciata, dicendo al Cardinale: — Testò vi risponderò — e nel processo del parlare, indusse a proposito queste parole: — Santo Padre, a chi manca una cosa, a chi un'altra. Altri nasce senza un pie', altri senza un dito. Io nacqui senza mano, altri nasce senza cervello — e in modo accomodò la risposta che fu inteso il suo proposito.

231. Messer G. P., bresciano, aveva venduto quattro campi di terra per comperare un bellissimo cavallo turco, e cavalcandolo un giorno e facendolo saltare, un gentiluomo vedutolo disse a un suo com-

pagno: — Oh come salta bene quel turco! — A cui rispose l'altro: - Vedete s'egli è bravo da dovero, che salta quattro campi di terra in un tratto.

232. Maestro Arcangelo da Siena, medico nel tempo suo eccellente, contendeva un giorno dinanzi alle stanze del papa col Mirandolino, che fu poi vescovo di Nizza, allora camerier di Papa Giulio II e de'primi favoriti, perchè egli era di bello aspetto e senza barba. E dicendosi l'uno all'altro parole ingiuriose, in ultima maestro Arcangelo gli disse: — E' bisogna altro che essere un bel cero, come pare essere a te, che sei uno ignorante e senza lettere e virtù! E se tu e io avessimo a ire in luogo dove noi non fussimo conosciuti e fussimo in camicia, io vorrei prima esser rivestito da capo a piedi e guadagnatomi cinquanta ducati, che tu ti fussi guadagnato un paio di scarpe! — A cui il Mirandolino rispose: — Maestro Arcangelo, voi v'ingannate! Io vi voglio far meglio. Andiamo dove voi volete e spogliamoci ignudi, che è più che in camicia. Se io non truovo in qualunque luogo più tosto e miglior ricapito che voi, voglio che mi sia mozzo quanto capo io ho. — Rise maestro Arcangelo e conobbe che dicea il vero, perchè egli era giovane e bello, da piacere più ignudo di lui che era vecchio.

233. Una giovane che di fresco n'era andata a marito, stimolata da un suo innamorato, gli fece copia di tutte le sue parti del corpo, eccetto che della bocca, che mai, con tutto che più volte dormissero ignudi abbracciati insieme, non lo volle contentare d'un solo bacio. E domandata della cagione, gli disse: — Quando io mi maritai, la bocca mia giurò e promise al mio marito d'essergli fedele e leale, e quello che la bocca ha promesso è per osservarlo; sì che leva la speranza d'aver da me bacio alcuno e del resto di me fa ciò che tu vuoi, perchè acconsentirei prima di morire che mancar di fede. — Rise il giovane della semplicità della fanciulla e la commendò assai.

234. Braccio Martelli, ragionandosi d'una donna attempata, che s'aveva a maritare con buona dote e dicendo alcuni: — Ella ha tanto tempo — e altri: — Ella n'ha più, -- disse: — Quanto più tempo ha, tanto è miglior dote.

235. Avendo domandato messer Cardino Capodivacca un bellissimo scolare, per burlarlo, s'egli aveva così biondi i peli del cotale, come aveva i capelli, rispose egli: — Messere, domandatene vostra figliuola!

236. Nel tempo della republica un fiorentino propone un giorno in consilio un modo di migliorar la città sessanta mila scudi, senza aggravar niuno pur d'un picciolo. E stando ogniuno attento, credendo di dover sentire qualche bella invenzione, disse costui: — Signori, io ho meco stesso computato che le faccende, che si fanno ogni anno in Fiorenza, importano tante migliaia di scudi e truovo, dividendo questa somma sopra i giorni che si lavora e più minutamente sopra l'ore, che si fanno ogn'ora faccende per tanti scudi. E perchè questi artieri ordinariamente annoverano tutte l'ore del giorno e in questa mentre cessano da' loro lavori, truovo che, sonando l'ore alla lunga, essi vengono a perdere tanti minuti per giorno, i quali minuti importano tante ore ogni anno e queste ore sessantamila scudi. Perciò ordinate che l'ore si sonino di sei in sei per lo innanzi, che verrete a fare questo utile alla città.

237. Il conte Lodovico da Canossa, vescovo di Baiussa, aveva in Roma una bella argenteria con molti vasi lavorati sottilmente e di diverse foggie; fra gli altri aveva un boccale che una tigre faceva il coperchio e una saliera fatta a uso di granchio. Ora un signore, il cui nome non accade dire, piacendogli quel boccale, lo mandò a chiedere in presto, fingendo di volerne fare uno a quella foggia: e se lo tenne più di due mesi, pensando ch'egli avesse a rimanerli. Pure, essendogli richiesto, non seppe negare di non lo rendere, ma chiese di nuovo in presto quella saliera, che era, come è detto, un granchio, con animo risoluto di non la rendere più. Di che accortosi il vescovo, mandò a dire che se la tigrische è animale velocissimo, era stata due mesi a tornare a casa, il granchio, più tardo di tutti gli altri, a quella proporzione tarderebbe gli anni, e che per questo non se lo voleva lasciar uscire di casa.

238. Messer Antonio da Cercina domandava un contadino, che veniva da Fiorenza: — Che si fa a Fiorenza? che si dice? Dicci qualche bugia? — Ed egli gli rispose: — E<sup>5</sup> vi si dice che voi siete un uomo da bene!

239. Lorenzo de' Medici, tornando da Pisa, veduto uno scolar guerccio, si volse ai suoi compagni e disse: — Costui sarà il più valent'uomo di questo studio. — Domandato il perchè, rispose: — Perchè leggerà a un tratto amendue le faccie del libro.

240. Alloggiando due tedeschi a una osteria fecero conto con l'ostessa e, parendo loro che ella avesse chiesto troppo loro per lo scotto e meravigliandosi dell'insolito prezzo, dicendo l'uno di loro che il vino al più si poteva vendere tanto, tanto la carne e tanto l'altre cose, eravi nondimeno molto di più, la padrona udendo ciò disse: — Il resto mi darete per il letto. — Alle quai parole guardandola egli a traverso, ma segretamente ripreso dal compagno, per rispetto del letto, che era a buon mercato, stette cheto, dicendo a colui, che lo riprendeva:

Io non vidi mai in luogo alcuno i letti valer meno. Tu sai pure che a casa nostra essi vagliono almeno otto o dieci scudi. — L'altra mattina dunque, essendo eglino per partirsi, stracciarono tutto il letto dove avevano dormito, gettando le piuma al vento, perciò che parve loro male, lasciare a quella avarissima donna una cosa, che una volta avevano comperata, che con l'occasione l'avrebbe potuta vendere di nuovo ad altri.

241. Avendo papa Giulio II interdetti i Sanesi, messer Antonio da Venafro, segretario di Pandolfo, andò a Roma per fargli ribenedire e, facendone il papa difficoltà, disse il Venafro: — Beatissimo Padre, guardi pur Vostra Santità quello che ella fa, che per lo corpo di me, s'ella gli lascia star così troppo, e' parrà loro così bella cosa il non aver briga d'andare alla chiesa, che vorranno più tosto viver così, che altrimenti.

242. Messer Rinaldo Albizzi aveva quattro figliuoli, de' quali i tre n'erano ammogliati e come buoni fratelli facevano ancora delle mogli buona communanza. Avvenne che il minore anch'egli tolse e menò moglie, e subito fu tentata dal maggiore. La semplicetta fanciulla turbata se ne dolse con la moglie del maggiore e quella rispose: - Oimè, sta cheta, chè io non so ancora qual sia il mio.

243. Sandro Bilfotti, uomo buono, ma semplice e molto amico dello staio di Cosmo, soleva, essendo gonfaloniere di giustizia, nel proporre qualche cosa, usare alcuni termini e assegnare certe ragioni insegnate molto materialmente. Montava poi su in ringhiera Puccio e diceva tutte quelle cose che detto Sandro aveva voluto dire, sempre premettendo: « Come saviamente ha detto messer lo gonfaloniere ». Onde poi Sandro diceva a Puccio: — Che dirai tu che io mi piaccio più quando dici tu, che quando dico io?

244. Un contadino superstizioso, insegnò al suo famiglio, il quale andava al bosco col carro per tagliar legne, che quando egli vedeva una lepre, senza fare altro, se ne dovesse tornare a casa, perciò che, diceva egli, così fatto augurio è cattivo. Ma quando egli vedeva il lupo, se n'andasse a fare il fatto suo, perchè questo tale animale era segno di buona ventura. Il famiglio adunque, avendo veduto una volta il lupo nel bosco, promettendosi per questo augurio ogni cosa felice, mentre che egli attendeva a tagliare delle legne, non avendo più cura che tanto a' cavalli, gliene fu scannato uno da' lupi. Fornito il suo lavoro e cercando di questo cavallo, vide che i lupi gli erano entrati in corpo e se l'avevano quasi che manicato. Perchè alla prima vista si sbigottì tutto, ma poi, ripigliando animo: — Il mio padrone — disse — ha questo per buono augurio. — E così, tornato a casa con un cavallo solo, gli fu domandato dal padrone dove egli aveva lasciato l'altro. Disse il famiglio: — Al bosco!

— Allora il contadino: — E perchè non è egli tornato?

— Rispose il famiglio: — Egli ha tuttavia in corpo la buona ventura, la quale lo aggrava sì, che noi lascia tornare, — volendo intendere de' lupi. Onde il padrone, intendendo la cosa, scusò il famiglio e riconobbe da sè stesso il suo danno.

245. Messer Antonio Berrettari da Pescia, mastro di casa del Cardinal de'Gaddi, cavò da una manigolda, di cui egli era innamorato, tanto mal francese, che erano più le bolle, che nella persona sua si vedevano, che la carne. Andavasene per Roma in Banchi tutto trasfigurato, che a pena si riconosceva, ed essendogli detto da uno amico:

— Non vi vergognate voi a ir per Roma così coperto di bolle di mal francese? — Non io non me ne vergogno, — rispose egli, — perchè io non l'ho rubato; io me l'ho compero col sangue mio proprio e con danari contanti.

246. Uno chiamato il Bragiacca era stato nelle Stinche trent'anni e avendone sessanta, fu domandato quanto tempo egli aveva. Rispose: — Trenta anni. — Uno gli disse: - Oh che di'tu? oh tu sei stato trenta anni nelle Stinche. — Ed egli: — Non lo farebbe il mondo che io dicessi d'esser vissuto questi trenta anni, che io sono siato nelle Stinche!

247. Giuliano de'Medici, essendo a Vinegia ambasciadore, nel

tempo che Volterra s'era ribellata e che i fiorentini v'erano a campo, ed essendogli da alcuni giovani viniziani usato non so che parole, circa il mostrare che Volterra non si riavrebbe, rispose: — Così volesse Dio per l'affezione che io porto a cotesta Signoria, che steste voi di Negroponte, come noi stiamo di Volterra.

248. Puccio d'Antonio Pucci, ragionandosi in Palagio di far non so che legge, per la quale s'avesse a rivedere il conto a qualunque per il passato avesse frodato le gravezze e aggravarli di nuovo, il che di diretto era per disfar Cosmo, se n'andò a lui, il quale era alle nozze di Piero suo figliuolo, e non potendo a suo modo da lui avere udienza per la festa, gli disse: — Be', a Dio Cosmo, fatte le nozze te ne potrai ire in villa. — Il che subito inteso Cosmo rimediò al pericolo.

249. Lodovico XI, re di Francia, trovandosi in Borgogna al tempo della guerra del ben publico, fece sulla caccia familiarità con un certo Conone, il quale era contadino, ma però persona d'animo semplice e schietto. Perciò che i principi grandi sogliono dilettersi molto degli uomini di questa sorte, era il re spesse volte cacciando giunto a casa di costui e, sì come talora avviene, che i gran signori si dilettono di cose vili, mangiava seco delle rape con grandissimo piacere. Ora, poichè il re Lodovico fu ritornato in Francia nel suo stato, ia moglie fu più volte dietro a Conone, che egli volesse ire a trovare il re e portargli a donare qualche bella rapa. Rispondeva Conone, dicendo che egli avrebbe perduto il tempo e la fatica, perchè che i principi non si ricordano di simili servigi. Ma pur finalmente la moglie vinse. Scelse adunque Conone alcune belle rape e si mise in viaggio. Ora, mentre che e'caminava, tirato dalla dolcezza del frutto, a poco a poco se le mangiò tutte, da una in fuori che era molto grossa e bella. Giunto che fu Conone in corte, postosi dove il re aveva da passare, fu da lui subito conosciuto e chiamato. Presentogli dunque il suo dono molto allegramente e il re anch'egli lietamente il ricevette, ordinando a uno de'suoi servidori, che egli aveva appresso, che lo riponesse fra quelle cose che egli aveva più care. Volle poi che Conone desinasse seco e, come egli ebbe desinato, lo ringraziò assai del suo presente, poi, volendosene egli tornare a casa, gli fece contar mille scudi d'oro.

Ora, essendosi divulgata, come si fa, la nuova di questa cosa per tutta la corte del re, un cortigiano donò un bel cavallo al re, il quale, veggendo colui allettato dalla cortesia, che egli aveva usato a

Conone, accettò il dono con lietissimo volto e, fatto chiamare i suoi consiglieri, cominciò a domandargli con che dono egli avrebbe potuto riconoscer il cavaliere, che gli aveva presentato sì bel cavallo. In questo mezzo colui, che aveva donato il cavallo, faceva disegni grandi nell'animo suo, fra sè pensando: — Se il re ha così nobilmente riconosciuto un contadino, che gli ha donato una rapa, che dovrà egli fare verso un gentiluomo, che gli ha presentato sì bel cavallo? — Ora, essendo diversamente risposto al re sopra ciò ed essendo il cavalier lungamente con vana speranza trattenuto, finalmente il re disse: — E' mi è venuto or ora in mente quel che io debbo donare a costui. — Così chiamato un de'suoi baroni, gli disse nell'orecchio che egli portasse quivi ciò che e'trovava in camera diligentemente rinvolto in un drappo e parte gli insegnò il luogo. Quivi fu portata la rapa, così come era involta, e il re di sua mano la donò a quel gentiluomo, aggiugnendo che gli pareva ben riconosciuto il suo cavallo con una gioia che gli era costa mille scudi. Il cortigiano partitosi, mentre che egli leva il drappo, trovò in cambio del tesoro una mezza rapa secca. E così quel galantuomo diede da rider a tutta la corte.

250. Una gentildonna, essendosi innamorata d'un cerusico giovane, che le stava vicino, nè potendone aver copia, finse d'esser ammalata di dolori di denti, un giorno che il marito era in villa, e con questa occasione mandato per lui, adempieva commodamente i suoi desideri. Eccoti un giorno il marito, che ritornò e trovava a punto il cirusico con la moglie, la quale fattasi di buon animo disse: — Marito mio, tu hai d'aver grande obbligo questo maestro che, se non era egli, io mi sarei morta di dolore di denti. — Allora un fanciullino di sei anni, che era quivi presente, disse: — Mio padre, ella dice il vero, perchè io ho veduto or ora che l'ha cavato di corpo un dente lungo lungo a questo modo — e mostrogli il braccio. Credette la donna che il fanciullo dormisse sul lettuccio e non si guardava di lui, ma egli era desto e rivelò tutto semplicemente. Però guardinsi bene le donne da' fanciulli.

251. Venendo in Fiorenza nel principio del papato di Leone il cardinale Gurgenge, mandato da Massimiano imperadore con nome di rassettare le cose d'Italia, gli fu fatto grandissimo onore e tutti i trombetti e altri sonatori della città andarono a fargli la trombettata per aver la mancia, sì come in Fiorenza e in tutti gli altri luoghi s'usa. E fra gli altri v'andò un certo Pappino tamburino, uomo mol-

to faceto, ma gobbo, storto e scrignuto, tal che pareva un mostro. Il quale, poi che ebbe dette molte piacevolezze al cardinale, per farlo ridere, gli disse: — Monsignore, io voglio una grazia da V. S.! e'si dice per tutta Fiorenza che voi siete venuto di Lamagna per racconciare in Italia tutte le cose mal fatte. Io vi prego che voi racconciate ancora me, che n'ho così gran bisogno, come qualunque altro. — Di che molto rise il cardinale e i circostanti.

252. Dicesi che un gentiluomo fiorentino [Rinaldo degli Albizi] impazzò una volta, onde, consigliandosi con alcuni una semplice donna, la quale aveva un figliuolo pazzo, che rimedio fusse a guarirlo, fu mandata al detto gentiluomo. Onde la donna trovatolo disse: — Messere, io ho inteso che voi impazzaste una volta e però vi prego che voi in'insegniate come faceste a guarire, perchè io ho mi mio figliuolo impazzato. — Intesa il gentiluomo la semplicità della donna, rispose: — Oimè, buona donna, non fate, chè io non ebbi mai il più bel tempo, che quando io era pazzo!

253. Maestro Bartolomeo medico pistoiese, uomo singolare, essendo per tor moglie, ed essendogli messe innanzi trio donne, l'una che gli dava poca dote, ma era savia, l'altra, che non sendo tanto savia, gli dava trecento ducati di dote più che l'altra, rispose che dalla più pazza alla più savia donna del mondo non era un granello di panico e che egli non voleva comperare questo granello trecento ducati.

254. Il sopradetto, domandato perchè egli aveva tolto moglie in vecchiaia, rispose che a'vecchi cominciava a nimicare il senno e che, mentre fu giovane e di buon sentimento, se n'era guardato, poi vecchio, come men savio, v'era inciampato.

255. Massimiano imperadore, sì come quel che fu liberalissimo, così ancora era clementissimo verso coloro che erano falliti, pur che fussero persone nobili. Ora, volendo egli fra gli altri aiutare un certo giovane, lo mandò a riscuotere cento mila fiorini da una città, mettendo a conio di guadagno tutto quello che per destrezza del commissario se ne fusse cavato. Il quale ne riscosse cinquanta mila e all'imperadore ne diede trenta mila. L'imperador tutto allegro del guadagno non sperato lo licenziò, senza cercar più altro. In questo mezzo i tesorieri e computisti, avendo inteso come egli aveva riscosso più che pagato, furono all'imperadore e fecero chiamar co-

stui, il quale subito comparve. Allora Massimiano gli disse: — Io ho inteso come tu riscotesti cinquanta mila fiorini e non me n'hai dati che trenta; sappi che tu m'hai a rendere il conto. — Promise il giovane di farlo e partissi. Poi, non avendo fatto nulla e sollicitandolo pur l'ufficio, fu di nuovo chiamato. Disse l'imperadore: — E' ti fu commesso che tu rendessi il conto. — Io me ne ricordo — rispose egli — e tuttavia non penso in altro. — Lo imperadore, pensando che egli non avesse ancora fatto il conto, lo lasciò ire. Ma gli ufficiali, veggendo che egli uccellava, facevano istanzia e gridavano, con dire che non si dovea sopportare che egli burlasse in quel modo Sua Maestà. Persuasero dunque lo imperadore che lo facesse chiamare un'altra volta e, innanzi che partisse dalla sua presenza, che rendesse il conto. Venuto costui, l'imperadore gli disse: — Ecco qui questi miei tesorieri che faranno conto teco. Tu non puoi mancare. — Rispose il giovane: — Sacra Maestà, io ne sono molto contento, ma perchè io ho poca pratica di questi conti, sì come quel che non n'ho mai fatti, s'io vedrò una volta sola come questi usano di fargli, io gli farò ancora io. Io prego Vostra Maestà che me li faccia mostrare, acciò che io impari da loro. — Intese l'imperadore il motto, che non fu inteso da coloro, a cui toccava. E sorridendo rispose: — Tu di' vero e hai ragione. — Così lo licenziò. Voleva dire costui che coloro solevano rendere conto allo imperadore, come aveva reso egli, cioè che buona parte de'denari rimanesse appresso di loro.

256. Sendo due ciechi iti S. Bastiano a canto a' Servi di Fiorenza, una mattina innanzi giorno, aspettando che fusse più tardi per andare con le loro seggiolone a' lor luoghi soliti, cominciarono a ragionare in fra loro: — Orbe, compagno mio, come guadagni tu ora? — Poco, — dicea l'altro, — perchè gli uomini sono diventati molto scarsi. — Anzi è che sono impoveriti, — dicea il compagno — e se non fusse che io ho del guadagnato, io la farei male. — E anch'io, — dicea l'altro. — Ma dimmi, fratello, per tua fe', quanti ducati ti truovi tu? — me ne trovo circa a cinquanta, — dicea quello. — E io altrettanti, che gli ho messi quasi tutti in Santa Maria Nuova. — Non io, — dicea il compagno, — io porto i miei cuciti in questo berretton doppio, che io ho in testa e so che son più sicuri che altrove e sono tutti ducali larghi. — Era a udire questi ragionamenti un povero uomo, che la sera dovea esser restato a dormire su quelle sedie o dietro all'altare, e avendo udito di questi denari del berrettone, si accostò là pianamente e, se bene il berrettone era legato sot-

to la gola con una stringa, lo strappò con tanta furia che la stringa si ruppe. Cominciò il cieco a gridare con l'altro: — Ahi, ladrone, tu m'hai tolta la berretta. — Che berretta? — dicea il compagno. Dàlla qua, ribaldo, dàlla qua! — e in un tratto gli s'avventò addosso. Colui che non sapea quel che diceva, attendea a difendersi e negare. Misero dunque mano a' bastoni e se gli ruppero sulla testa e sulle spalle, poi le seggiole, e in ultimo co' denti e co' graffi si conciarono in modo, che, se non fossero corsi al romore i frati de'Servi, che con le torcie accese li divisero, si sarebbero sbranati.

257. Dicendo un certo medico al signor Gio. Battista dalla Porta, gentiluomo napoletano, virtuosissimo e dottissimo:

— Quale è la cagione, o uomo da bene, che tu non hai male alcuno?

— Perchè — rispose egli — io non mi servo di te per medico.

258. Il signor Alfonso Cambi a un certo medico, che l'andò a vedere e domandogli s'egli avea male alcuno, rispose:

— Niuno, perchè io non t'adopero per medico! — E soggiungendo il medico: — Perchè mi biasmi tu, se tu non m'hai mai provato? — S'io t'avessi provato, — disse il signor Alfonso, — io non ti biasmerei, chè io sarei già morto!

259. Essendo io una volta in Fiandra in compagnia d'un certo medico, dove eravamo giunti sotto la settimana santa, il medico, secondo il suo costume, quante belle fanciulle trovava per l'osteria, tutte le stazionava, mostrando di volere intendere da loro come elle si sentivano e sopra tutto toccava loro le poppe e l'altre parti coperte da' panni. E così fra l'altre, essendosi abbattuto a una bellissima giovanetta, la quale gli andava molto a gusto, la ricercò s'ella gli voleva compiacere della sua persona. Ed ella: — Non sapete voi bene che egli è peccato a ragionar oggi di queste cose? Guardate che tempo è questo da ciò. — Allora il medico: — Sciagurato me! perchè non sono io venuto o prima o poi? — Certo che egli importa pur assai giugnere a tempo, quando altri è per far una impresa.

260. Facendo l'imperadore Federico III una dieta di principi a Norimberga, venne un certo povero a corte, chiedendo con istanza d'esser messo dentro, con dire che egli era fratello dell'imperadore. E solecitando egli tuttavia, la cosa finalmente andò all'orecchio dell'imperadore, il quale, meravigliatosi di ciò, fece entrare il povero e domandollo in che modo egli era suo fratello. Rispose il povero

che tutti gli uomini del mondo sono tra loro fratelli, essendo discesi dal primo padre Adamo e così lo pregò che gli volesse donare qualche cosa per rispetto di questa fratellanza, che era tra loro. L'imperadore, a cui era poco piaciuta la sfacciataggine di questo superbo, gli fece dare un bezzo solo. A cui il mendico: — Invittissimo imperadore, essendo voi sì ricco, voi donate troppo poco a un vostro fratello: — Va' in buon'ora, — disse l'imperadore, — che se ciascuno tuo fratello ti donerà quanto t'ho donato io, tu sarai più ricco di me.

261. Fu un altro povero, che domandò un carentano per amor del parentado, che era tra loro, al duca Alberto di Sassogna, il quale lo domandò, donde veniva questo parentado. Rispose colui: — Da Adamo, padre di tutti noi. — Disse il Duca: — Va' e fa bene, perchè se io volessi dare a tutti questi simili miei parenti un carentano per uno, non mi basterebbe nè il ducato, nè il patrimonio mio.

262. Dicesi che il magnifico Lorenzo de' Medici vecchio, parlando un giorno domesticamente con fra' Mariano da Ghinazzano dell'ordine di S. Agostino, uomo ne' tempi suoi per dottrina ed eloquenza eccellentissimo, lo domandò quel che fosse l'opinione sua circa a quelli che non fossero segnati del carattere del battesimo, cioè se credeva che si potessero per alcun tempo salvare, allegando molti luoghi, dove non s'ha cognizione del verbo di Dio vero, con quelle ragioni che a lui, che valentissimo era, occorrevano. Fra' Mariano rispose che questa era una gran domanda e che voleva un mese di tempo a rispondergli. Passa un mese, passane due, passane tre e pure il Magnifico li domandava di quello che egli avesse risoluto. In ultimo disse fra' Mariano che egli aveva voltato e rivoltato a uno a uno tutti i suoi libri e quanti degli altri che aveva potuto accattare e che egli non v'aveva trovato sù che Dio s'avesse privato di sé stesso di non poter fare quello che egli voleva.

263. I mori hanno per costume, poichè hanno fatto qualche peccato, di lavarsi da capo a piedi, parendo così, come nondificano il corpo, mondificare anco l'anima. Stando dunque una mattina il re di Tunisi a un suo luogo a piacere, dove era una loggia, che risguardava la riviera, vide venire un moro, il quale, spogliatosi ignudo, si tuffò quattordici volte nell'acqua, lavandosi molto bene. Perchè fattolo chiamar dal re e domandato della cagione, rispose, con timor grande, che si era lavato tante volte, quanto la notte innanzi egli avea

peccato. Volle sapere il re che peccati fussero stati i suoi e intese come, essendosi il moro trovato la notte con una sua innamorata, aveva usato seco quattordici volte. Il re, parendogli che fusse stato valent'uomo, gli fece dare per ogni volta dugento aspri. Spargendosi poi questa cosa per la terra un altro moro appostò un dì che il re fusse nel medesimo luogo e si lavò come il primo sedici volte e, condotto innanzi al re, disse che la cagione di questo suo lavarsi era che egli aveva usato il coito la notte sedici volte e, lodato assai dal re, si credette avere qualche grosso premio, come il primo. Ma, domandando il re con qual donna egli avesse fatto sì gran pruove, credendosi egli d'avere tanto maggior premio, quanto con manco peccato lo avesse fatto, disse con la sua donna. — Dunque — disse il re — con la tua, con cui dormi ogni notte, hai fatto sì meravigliose pruove? Io te ne voglio far dare quella remunerazione che tu meriti — e, chiamato quattro della guardia sua con quattro buoni bastoni, gli fece dare per ogni volta che egli aveva usato con la donna dieci bastonate.

264. Cosmo de' Medici a Mariotto Baldovinetti, che in un suo bisogno gli ricordava essere stato cagione, che non gli fusse tagliata la testa, perchè era de' Signori, disse: — Se tu non m'avevi messo in quel pericolo, non ti sarebbe bisognato poi trannene.

265. Un certo mercante, essendogli fatto a sapere che la sua moglie gli faceva poco onore, disse: — La legge di natura vuol questo, che chi fa le corna altrui, non abbia per male di portarle anch'egli.

266. Usava dire Prospero de' Carissimi, cortigiano di Papa Ianni, che la maggior parte dei poveri si morivano per troppo mangiare, i ricchi di fame, i preti di freddo. I poveri erano usi a stentare e, ammalandosi, tutti i parenti portavano loro qualche cosetta da mangiare e lo rinzi- pillavano tanto, che e' crepava. A' ricchi, per essere avvezzi a mangiare vivande assai e stare lungamente a tavola, nelle malattie loro si faceva fare tanta dieta, che indebolivano in modo che non si potevano più riavere. I preti si morivano di freddo, perchè, non avendo essi moglie o figliuoli, prima che si conducessero a essere in termine di dover morire, da chi gli governava era tolto loro la coltrice di sotto e le coperte di sopra, talché perivano per tal conto.

267. Un principe oltramontano, facendo scrivere non so che lettere

alla balia di Siena, fu domandato dal segretario suo, che aveva così poca notizia delle cose d'Italia, come il padrone, perchè erano venuti di fresco di qua da' monti, come egli aveva a dire sulla soprascritta. Dissegli che scrivesse così: *Magnificis dominis balionibus senensibus*. Poi, rivoltosi a quegli che gli erano d'intorno, disse: — Questi Baglioni debbono essere molto potenti. Io credetti che e' fossero solamente in Perugia, ma e' sono ancora in Siena.

268. Al medesimo principe fu donata in Ispagna una mula bellissima da un gentiluomo spagnuolo, che sperava cavarne un giorno qualche ricompensa. Cavalcandola dunque un dì il principe a solazzo ed essendogli molto commendata, fu domandato donde l'avea cavata. Rispose che non se ne ricordava bene, ma che credeva che gli fusse stata donata da un gentiluomo, il quale non sapeva chi e' si fusse. Era per avventura in sua compagnia quei gentiluomo gliela avea donata, il quale, udendo tai parole, gli parve averla gittata via e pensò di riaverla. E così un giorno, appostando che la mula era da un famiglio di stalla menata a bere alla riviera, prese la mula per la briglia e al famiglio diede di molte pugna, chiamandolo ladro, di poi se n'andò incontanente alla giustizia dicendo quella; mula essergli stata rubata; e menò molti testimoni, i quali provavano che ella era sua. Andò il romore insino al principe, il quale intendendo il caso, permise che il gentiluomo riavesse la sua mula, dicendo: — E' meriterebbe bene gran punizione colui che me la donò — e fece diligenza di trovare chi era stato, ma non n'ebbe mai indizio alcuno.

269. Dicendosi da alcuni sanesi che, in un certo caso occorso, i fiorentini avevano perduto il cervello, disse Cosmo: — E' non lo possono già perdere essi!

270. Essendo messer Agnolo della Stufa ambasciadore a Rimino, con un cappuccio, all'usanza di quel tempo, grande e spazioso, parve a' riminesi cosa strana, perchè essi vanno di bel gennaio in zazerina e sempre non di meno hanno fasciata la gola. E uno detto Marcovaldo, un dì, che egli era sulla sala del signor Gismondo, gli disse: — Messer Agnolo, voi dovete avere il capo molto freddo. — A cui messer Agnolo: — Io ti dirò, perchè noi ci coprimo così il capo. Voi siete di schiatta d'ocche, che stanno sempre tra pantani a capo alto e non curano de'nebbiacci e questo è perchè nel capo loro non ci è midollo. Ma noi, che abbiamo cervello, lo vogliamo con-

servare e coprir molto bene. — Allora la brigata, inteso il veleno dello argomento, tutti s'accordarono che non si voleva stuzzicare i fiorentini.

271. Piero di Cosmo de' Medici, tornando ambasciadore da Roma, visitò la Signoria di Perugia. Ora accadendo che un de' Signori, molto sciocco, molte sciocchezze diceva, un altro per iscusarsi piacevolmente disse: — Pazienza, Piero, che ancora voi ne dovete avere a Fiorenza. — E Piero: — Noi ce n'abbiamo, ma non gli adoperiamo a queste cose!

272. Contendevano insieme del canto il cuculio e il lusignuolo e a ciascuno pareva esser superiore. Allegava il cuculio il canto suo esser un canto continuato, naturale e con misura, da dilettar molto più che quel del lusignuolo, dall'altro canto il lusignuolo mostrava quanta arte e armonia fusse più in lui che in qualunque altro uccello e si rimise a starne a giudizio di qualunque giudice. A cui il cuculio disse: — Perchè tu non creda che io voglia fuggire il giudizio, da ora innanzi io voglio che l'asino, che tu vedi là in quel bosco, dia la sentenza egli. — E andati amendue d'accordo all'asino, gli contarono la differenza che era fra loro. A' quali l'asino disse che non poteva dar giudizio, se prima non udiva il canto dell'uno e dell'altro. Cominciò dunque prima il cuculio con quel suo canto tutto a un modo, non uscendo mai da quel « cu, cu, cu, cu »; seguì poi il lusignuolo, tacendo molti versi più belli l'un che l'altro, con tanta soavità e armonia che tutti gli altri uccelli si fermavano a udirlo. L'asino, udito l'uno e l'altro, disse: — Lusignuol mio, e' potrebbe essere che tu avessi nella musica più arte, ma a me piace molto più il canto del cuculio che il tuo. — E così il povero lusignuolo si partì senza dir niente, vinto dal cuculio per la ingiusta sentenza dell'asino.

273. Messer Matteo Franco, trovandosi con certi, dove si ragionava quello che fusse buono per rimedio al male della madre, e dicendo uno esser buono a ciò il latte dell'asina, rispose esser buono non il latte, ma l'atto dell'asino.

274. Messer Lancilotto, dottor sanese, sendo di età di venticinque o ventisei anni, disputò a Pavia mille conclusioni. Ora avvenne che disputando gli arguì un dottore, chiamato messer Rocco di Corte da Pavia, che avendogli fatto non so che sottile argomento, per lo qua-

le a lui pareva di stringerlo molto, gli disse: — Se voi mi rispondete a questo argomento, io voglio che voi me ne meniate prigione a Siena. — Al quale messer Lancilotto rispose: — Facciamo con questi patti, che io non v'abbia a far le spese per la via, perchè voi non mi parete uomo che portasse la spesa.

275. Un giovane brutto e piccolo, vedendo andare certe donne gravide alla chiesa di S. Margherita, la quale esse tengono per avvocata, disse a certi suoi compagni: — Queste donne se ne vanno a S. Margherita per far belli figliuoli! — A cui una di loro voltatasi disse: — Tua madre non vi dovette già andare ella!

276. Fra'Girolamo Acciaiuoli dell'ordine de' Servi, essendo cappellano nella pieve di Buti, aveva la settimana santa confessato un contadino, il quale gli aveva detto alcuni suoi rubacchiamenti pur di poca importanza. Di poi il terzo giorno di Pasqua, sendo l'uno e l'altro sulla piazza e ragionando insieme di alcuni loro affari, vennero in dissensione di parole dal sì al no: ed essendo detto fra'Girolamo un poco superbetto, gli pareva strano che un contadino avesse a star seco a tu per tu; però volendo che la sua stesse pur di sopra e levarsi dinanzi il villano, gli disse: — Sta cheto, sta cheto, tu sai pure che io so che tu sei un tristo e so tutte le tue ribalderie. — A cui il villano disse: — Voi lo sapete per certo, essendomi io confessato da voi. — Or basta dunque — disse il frate — e guarda che non mi venga voglia di farti gastigare. — Il contadino, veggendo che v'eran di molte brigate, che s'andavano guardando in viso l'uno l'altro, come di già e' lo giudicassero uomo d'aver commesso qualche gran tristizia, volse levar loro della fantasia quella mala impressione e, voltosi verso di loro, disse: — Uomini da bene, io non vorrei che voi vi credeste che il frate sapesse di me qualche gran tristizia e perciò mi teneste uomo di mala sorte. Sappiate ch'io mi son confessato da lui e fattomi coscienza che, venendo la piena grande nel nostro fiume e menandone seco un piantone di gelso, io lo presi e lo piantai nel mio. — Rispose allora il frate: — Ah tristo, tristo, tu sai bene che ella non andò così e non me lo confessasti a codesto modo: — e già voleva cominciare a dire il particolare, se non che da chi quivi era presente, che lo cominciò a riprendere, non fu lasciato dire.

277. Era un certo signore, il quale avendo trovato un suo mugnaio in furto, lo voleva fare impiccare per la gola. Ed essendo già il mugna-

io salito sulla forca, il signore lo domandò e costrinse che per la sua fede gli mostrasse alcun mugnaio che fusse fedele e da bene. Il mugnaio giurò che non gliene poteva mostrare niuno. — Se così è — disse il signore — vieni giù e vivi. Perciò che io voglio più tosto provar te, che un altro ladro forse più rapace.

278. Essendo messer Palla Strozzi in caso di morte, gli fu mandata la prolungazione del tempo, in che aveva a stare a confini, onde piangendo egli disse: — Insino a ora io ho sempre ubidito alla mia patria e sempre osservati i confini, ma questo non osserverò io già!

---

Ciò dicendo, perchè egli conosceva il suo pericolo.

279. Giovanni di Bicci, padre di Cosmo, tenendo amicizia grande con alcuni contadini dell'alpi e avendone alle volte uno a cena, fra gli altri onori che gli fece, ordinò che la Nannina sua donna dicesse non so che sonetti e, domandato poi quel che gliene paresse, la lodò, dicendo però che vorrebbe più tosto che le sue nuore sapessero fare di due cioppe vecchie una nuova, che dire queste favole.

280. Don Domenico da Dovadola, cappellano nella pieve di Buti, dicendo il giovedì santo la messa e facendosi tumulto in chiesa di cicalamenti di donne e di giovani, voltossi verso il popolo e lo cominciò a riprendere, dicendo che egli non s'era mai più abbattuto al più scorretto popolo. E venne riprendendogli in tanta colera, che, rivoltosi all'altare ed espeditosi il braccio dalla pianeta, fece un granu crocione sulla pietra sagrata, dicendo:

— Io vi giuro per queste sante due guagnele, che s'io avessi pensato che voi fuste così tristi, io non veniva mai al governo vostro! — Poi attese a seguir la messa.

281. Andò un poveio a domandar limosina a un fornaio, dicendogli d'aver fatto uno esercizio, che era parente del suo. Gli domandò il fornaio che arte era la sua. Rispose il povero che egli era stato mugnaio. Soggiunse il fornaio: — Quanti contadini sono venuti al tuo mulino? — Rispose il povero: — Sette! — Disse il fornaio: — O pazzo e da poco che tu sei, io avrei ben più tosto fatto ire accattando sette contadini, che io vi fussi valuto ire io. -- Alludendo all'openione che il vulgo ha che tutti i mugnai sien ladri.

282. Egli era uno che aveva una moglie molto fastidiosa e superba,

talché s'egli tornava dall'osteria, s'egli lavorava o mangiava, era sempre stranato da lei. E ciò che egli faceva, la donna sempre gliene biasimava. Perchè, avendo egli veduto che le busse non giovavano a nulla, pensò di tenere una altra via. E ogni volta che la donna lo 10 garriva egli, senza alterarsi punto, pigliava la cornamusa e, benché egli non ne sapesse straccio, si metteva a sonarla. Onde la donna, udendo ciò, tanto più lo villaneggiava. Ma continuando egli tuttavia più a sonare, la moglie per la colera cominciò a saltare; e studiandosi pure il marito, la donna gli trasse di mano la cornamusa. Il quale avendola poi ripresa e sonando più che mai, la donna sdegnatissima uscì fuor di casa, brontolando e dicendo che ella non era per sopportare più un marito pazzo ed ubbriaco. Tornando poi ella l'altro giorno con le solite villanie, il marito ricominciò a dare nella cornamusa, onde la donna, confessandosi vinta, finalmente s'acchetò e promise al marito che per l'avvenire gli sarebbe stata ubidientissima, pur che egli non sonasse la cornamusa. Così l'ostinazione delle donne si vince con diversi artifici.

283. Ser Cozzo, notaio fiorentino, lasciò a' figliuoli per testamento questo ricordo: — Fate sempre male e non lo dite, dite sempre bene e non lo fate! — parola veramente da uomo tristo.

284. Messer Piero da Nocera, avendo a trasferire una gran somma di ducati a Fiorenza, gli commise al banco de' Medici a Roma, in mano di Ruberto Martelli, e con lettera di cambio se ne venne a Fiorenza. Ora per la via cominciò a sospettare assai che i denari non gli fossero restituiti. Ma come giunse al banco, tutti gli furono subito contati. Onde, andatosene a Cosmo, disse: — O Cosmo, *magna est fides tua!* — Ed egli: — Messer Piero, il tesoro de' mercanti è la fede e quanto il mercante ha più fede tanto è più ricco.

285. Messer Antonio da Venafrò, dottore di legge, uomo astutissimo e, appresso a Pandolfo Petrucci, intra i primi il primo, essendo in Roma domandato da papa Alessandro VI in che modo governasse i Sanesi, gli rispose:  
— Con le bugie, Santo Padre!

286. Dicendo Neri di Gino Capponi a Cosmo de' Medici:  
— Io vorrei che tu mi dicessi le cose chiare, sì che io le intendessi, egli rispose: — Impara il mio linguaggio!

287. Il giorno di Pasqua di ressureso, un certo oratore, usandosi quel giorno contare qualche piacevolezza, ordinò che quel marito, il quale fusse egli padrone in casa e non la moglie, fusse primo a cominciare il salmo trionfale del Salvator nostro. Ma non trovando per un pezzo niuno, gridò: — Oh Dio, è però talmente raffreddato in voi l'animo virile, che non ci sia niuno che virilmente comandi? — Mosso finalmente uno per la disonestà della cosa, incominciò il salmo, talché tutti gli altri uomini di brigata lo menarono a convito come difensore dell'onore virile e lo trattarono con gran liberalità e riverenza, perciocchè egli era stato l'onore e la reputazione di tutti gli altri uomini. Il medesimo fece un altro oratore nella Magna. Ma perchè non vi fu nessun uomo che volesse cominciare, comandò a quelle donne che erano padrone di casa, che cominciassero. Dove elle subito vi diedero dentro, sì come quelle che contendevano il principato.

288. Era un galantuomo il quale portava attorno un paio di stivali beili e nuovi e s'offeriva di volergli donare a quel marito, che non avesse paura della moglie. E avendo egli già cerco un pezzo, nè trovando persona, che gli volesse accettare, trovò pur finalmente un certo contadino, uomo assai sgarbato, che gli prese. E così, dandogli gli stivali, gli disse: — Piglia ancora la sugna, con che tu gli possa ungere, e metteràtela in seno. — Ma il contadino, perchè egli s'avea messo quella mattina una camicia nuova e bianca di bucato, disse: — Io non me la voglio mettere in seno, perchè io imbratterei la camicia e mogliema mi griderebbe! — Colui dunque, ripigliando i suoi stivali e dandogli con essi un colpo sul capo, disse: — Va'in mal'ora, villan traditore, poi che in sì poca cosa hai paura della tua moglie e pensasti di giuntarmi. — Così si parti, nè credo che ragionevolmente gli abbia ancora donati a persona.

289. Erano stati rubati a un dottore, che aveva nome messer Trisponne, trecento ducati alfonsini, i quali gli erano rimasi, senza più, della moglie e perciò stava molto di mala voglia, tanto più che egli aveva ancora viva la moglie, che, era più brutta che il peccato. Disse allora il re, ciò intendendo: — Era assai meglio per lui che i ladri gli avessero più tosto tolta la moglie, che i danari.

290. Un certo buffone, per fuggire il freddo, che era di verno, dormendo in una stufa dietro alla fornace, scaricò quivi il corpo. Onde

la mattina per tempo entrando dentro alcune persone e dando loro nel naso quei puzzo, trovavano di ciò diverse cagioni. Ma finalmente, veggendo il padrone che il buffone aveva dormito quivi quella notte, disse: — Se c'è alcuno di voi che voglia fare una scommessa, possa io morire e perdere, se il buffone non ha cacato qui dentro. — In questo mezzo il buffone, il quale niuno credeva che fusse quivi, facendosi avanti con gran grido, disse: — Giuocate, padrone, giuocate, che vincerete al sicuro.

291. Una fanciulla nobile, essendole morto il marito dottore, voleva rimaritarsi. Consigliossi dunque co' suoi parenti, i quali dissero che ella avrebbe perduto di riputazione, quando avesse preso per marito uno inferiore e così guardavano se potevano trovarle un altro dottore. Ma ella subito, udendo il nome di dottore, disse: — Male abbiano i dottori, io per me non voglio più marito dottore. — I parenti lodando la dignità e la riputazione dicevano che non c'erano persone più care a' principi e alle repubbliche di loro e che le famiglie facilmente per questa via acquistavano facilità e riputazione. Disse allora la donna: — Voi dite bene che i dottori son grati a' principi e alle signorie, perciò che essi sono valenti e savi nelle cose d'importanza e ciò che essi fanno lo fanno col capo, dove io confesso che hanno tutto il loro vigore, ma quanto essi vagliano poco nell'altre membra e quanto sien disutili ne'fatti delle mogli, imparatelo alle mie spese.

292. Sandro di Botticello, essendo astretto da messer Tomaso Soderini a tor moglie, risposegli così: — Messere io vi voglio dire quello che m'intervenue una notte. Io sognava d'aver tolto moglie e fu tanto il dolore, che io n'ebbi nel sogno, che io mi destai ed ebbi tanta la gran paura di non me lo risognare, che io andai tutta notte a spasso per Fiorenza come un pazzo, per non aver cagione di rad-dormentarmi. — Intese messer Tomaso che non era terreno da porvi vigna.

293. Il re Alfonso a un certo Iacopo tedesco, cristiano, ma nato di giudei, il quale gli aveva mostrato una figura di rilievo d'oro di San Giovanni e gliene chiedeva, volendola comprare, cinquecento ducati, rispose in questo modo: — Or non sei tu goffo e di gran lunga differente da' tuoi maggiori, chiedendo tanto della figura del discepolo e servo, dove eglino non venderono più che trenta danari il mastro d'esso Giovanni e signore e re de' Giudei?

294. Messer Bartolomeo Gottifredi, persona di bellissimo spirito e molto arguto, essendogli domandato qual sorte di naviglio era più sicuro, rispose: — Quei che arriva in porto.

295. Furono certi ladri in Roma tanto eccellenti e arditi, che, avendo più giorni appostato la casa d'un ricco mercante, che faceva un fondaco in Banchi, deliberarono una notte rubarlo. E così avendo con loro artificieri aperta la bottega, si misero a sgomberare affatto ciò che v'era. Ora egli avvenne, mentre essi attendevano a caricare e mandar via roba, che il bargello per avventura passò di quivi con la sua famiglia e, veggendo la bottega da mezza notte aperta e gente ire innanzi e indietro, con qualche meraviglia fermatosi, domandò che cosa era quivi. Onde un di loro, recatosi sull'uscio con una scopa in mano e facendo vista di spazzare, disse: — Signor capitano, egli è morto qui il padrone e per certi rispetti s'attende a sgombrare. — Soggiunse il bargello: — Io non odo però che nessuno pianga! — Rispose il galantuomo: — E' piangeranno ben domattina, — volendo intendere che coloro, che erano stati rubati, la mattina avrebbero pianto da vero.

296. Il cardinale Ippolito de' Medici è stato a' nostri giorni liberalissimo e molto virtuoso signore e teneva una corte di parecchie centinaia di persone, facendo in ciò intollerabile spesa, la quale spesa avanzava di gran lunga l'entrate sue, ancora che elle fossero ricchissime e grandi. Essendo adunque il cardinale in Bologna con papa Clemente, al tempo che egli incoronò Carlo V, e quivi usando cortesia e magnificenza con ogni qualità di persone, come ben conveniva alla grandezza dell'animo suo, un giorno, che egli era cavalcato a'suoi piaceri, venne voglia al papa, come quel che era uomo molto assegnato e scarso e aveva più volte avuto a riprendere, ma sempre in danno, il cardinale della spesa soverchia che e' faceva, di vedere se c'era alcun modo a limitare e restringere la prodigalità del nipote. Fattosi dunque chiamare il maggiordomo del cardinale, volle che gli portasse il ruolo delle bocche che erano in corte e alle spese del cardinale e, avendole viste infinite, tutto sbigottito del gran numero, cominciò con una penna a cancellare di sua mano tutti quei che gli parvero soverchi e disutili al servizio del nipote. Di poi, rendendo la lista al maggiordomo, gli disse: — Farai a sapere da mia parte a Ippolito che debba licenziare tutti quelli, che io ho cassi sul ruolo, e diragli come esso non ha bisogno di tanti servidori. —

Tornato la sera il cardinale a palazzo, il maggiordomo gli presentò il ruolo e fecegli l'ambasciata del papa, a cui il cardinale rispose subito: — Nostro signore dice il vero che io non ho bisogno di questi tanti servitori, che egli ha cancellati, ma perchè essi hanno bisogno di me, per quanto tu hai cara la grazia mia, non ne licenziar niuno. — Parola veramente degna di quel nobilissimo signore, che meritava più tosto un ricchissimo regno che un cappello.

297. Giunsero due giovani all'osteria per mangiare, de' quali il più giovane, rompendo uno uovo ch'era stato portato in tavola, vi trovò dentro un pulcino quasi intero, il quale avendo egli mostro al compagno, colui l'avisò che nascosamente e tosto il dovesse inghiottire, acciochè, se l'oste se ne fusse accorto, non gli avesse fatto pagare dieci volte più per lo scotto. Ubidillo il giovane e, facendosi poi il conto della spesa, il maggiore disse pian piano all'altro nell'orecchio: — Fratello, non t'incresca pagare anco l'oste per me, chè altrimenti io gli dirò di i pulcino che tu hai mangiato e pagherai dieci volte tanto.

298. Avendo Alfonso ancora giovanetto, dopo la morte del padre, preso il governo de' regni, avvenne che una schiava gravida del padrone, quando ella venne a partorire, domandò d'esser fatta franca per la legge di Spagna, la quale vuole, che la serva che ha figlinoli del padrone, s'intenda esser libera. Ma il padrone, per non perdere la schiava, diceva che il figliuolo non era suo, pensando in questo modo ritenersi la schiava e il bambino; onde ella tuttavia gridava, affermando che 'l bambino era figliuolo del padrone. Questa cosa difficilmente si poteva provare, nè trovarsi il vero, ma la prudenzia d'Alfonso tosto la decise, perciò che egli ordinò che 'l bambino si vendesse all'incanto, onde mostrandosi di volerlo dare a non so chi, che aveva offerto più danari, il padrone, vinto dalla pietà, non si potè tenere di piangere e confessò che il figliuolo era suo, per la qual cosa il re subito consegnò il figliuolo al padre e la libertà alla serva.

299. Essendo pregato Galba da un suo amico che gli volesse prestare il suo tabarro, piacevolmente rispondendogli, disse: — Se non piove, tu non n'hai bisogno, se piove, l'adopero io!

300. Messer Andrea, priore di Luccardo, dicendogli, uno che aveva imparato, da lui a essere ipocrito, rispose:  
— Codesto non t'insegnai io, come disse quel diavolo, — e contan-

do la novella disse che un monaco, stretto a digiunare e non potendo sofferire, si rinchiodava in camera e coceva l'uova a lume di candela, tanto volgendole che fossero cotte. Il che veggendo l'abate per un foro dell'uscio, entrò dentro facendogli gran sopravvento; e scusandosi il monaco con dire che la sottigliezza del dimonio gli aveva insegnato a fare questo male, il diavolo, che stava nascoso sotto il desco, uscito fuori disse: — Tu te ne menti ben per la gola, chè questa Iadroncelleria hai tu insegnato a me!

301. Giovanni da Calagora, cavalier del re Alfonso, subito che fu lasciato da' nimici di prigione, andò a trovare il re e, avendosi preso baldanza della liberalità di lui, in un medesimo tempo domandò e ottenne cose infinite. Dal quale il re essendosi pure alla fine ma con fatica spiccato, disse: — Per Dio, s'io non ho avuto paura che fra tante e sì diverse cose che 'l mio cavaliere mi chiedeva, non mi domandasse ancora la mia moglie!

302. Io conobbi già un pittore molto eccellente nell'arte sua, ma fuor di modo prodigo e amico del vino. Ora servendosi di costui un signore, il quale lo faceva dipingere in un suo castello e ricercando l'opera incominciata lungo tempo, il pittore mostrò d'aver bisogno di alcuni colori, e così di certi denari co' quali egli voleva andare alla città vicina e comperare ciò che gli pareva necessario a finire il lavoro. Il gentiluomo, credendo semplicemente alle parole, gli contò i denari co' quali egli domandava d'andare alla città. Ora come e' fu giunto quivi, egli si ficcò in una buona osteria e non provide altrimenti i colori. Il gentiluomo dopo alcuni giorni veggendo che il pittore non tornava, ordinò a' servidori che cercassero di lui, i quali avendolo trovato in un branco di beoni e uomini di buon tempo, lo richiamarono a casa e domandandolo s'egli avea compero i colori, il pittore disse che gli aveva comperati, ma che per negligenza s'erano perduti. Ma i servidori, guardandolo bene in viso, videro che il vino gli aveva dato un bellissimo colore, onde aspramente il ripresero che egli volesse dire d'aver perduti i colori, che egli aveva compro dall'oste, ancora che dubitassero che dopo questa ubbriachezza il pallido non gli togliesse il colore.

303. La gotta e la mosca avendo cantinato tutto il giorno insieme, la sera, per non sapere più oltre, ciascuna s'abbattè in uno alloggiamento tutto contrario al suo disegno. Perciò che la gotta, essendo entrata in casa d'un contadino, mentre che cercava di riposarsi ne'

piedi di lui tutta stanca nel fango, domandò per un pezzo, ancora che in darno, i guanciali delicati co' quali ella soleva trattenersi. Così la mosca, essendo entrata in casa d'un certo ricco, non si potè cavar la fame a tavola, per esserne cacciata da' servitori con di molte roste. Tornando elleno dunque l'altra mattina a camminare e avendosi raccontato l'una all'altra il dispiacere che avevano avuto nell'alloggiamento della sera dinanzi, pensarono per l'avvenire di mutare albergo, cioè che la gotta andasse a casa de' ricchi, e la mosca de' poveri. Questa favola ci fa conoscere che la infermità è compagna de' piaceri.

304. Il Pecorella, avendo di nuovo menato moglie e cenando con essa tardi, traeva de' quarti di dietro tutte quelle budelluzza. Ora, credendo la donna che egli le volesse gettar via, disse: — Non le gettare che le mangerò io. — Il Pecorella disse: — Umbè, — e, presele tutte con una fetta di pane, fe' vista di volerle mettere in bocca alla sposa, la quale come aperse la bocca, il Pecorella se le mangiò per sè e, volto alla moglie, disse: — Io non son pecorella che perde il boccone per dire « umbè! ».

305. 11 piovano Arlotto si trovò a cena in Roma con messer Jacopo cardinale di Pavia insieme con messer Falcone, e dimandando più volte Pavia, in questo modo: — Piovano, conoscestemi voi mai a Fiorenza? — il piovano negava, ancora che l'avesse conosciuto, perchè a quel tempo il detto messer Jacopo era molto povero e aveva per male che gli fusse ricordato. Ora il cardinale, così cenando, gittò gli occhi a una veste del piovano volta ritto rovescio e, dicendo a caso il piovano che non credeva aver niun nimico al mondo, disse Pavia: — E' non è meraviglia, perchè voi vi siete recata la ragione dal canto vostro — volendo intendere che egli aveva di dietro il ritto della cioppa. Allora il piovano: — Io scoppierei, monsignore mio, se io non vi dicessi una novella a cotesto proposito. In Fiandra è questa usanza che, quando si fa un paio di nozze, sogliono i giovani che hanno a ballare mettersi stivaletti sopra le carni lestissimi e pulitissimi. Ora, facendosi un tratto un paio di nozze, un giovane mentre che si metteva gli stivali ne schiantò uno, di che si turbò mollo e il calzolaio gli disse: — Non vi date noia che lo concerò in modo che niun s'avedrà che sia rattoppato, se non fusse un calzolaio proprio. Avvenne che a questo ballo si trovò un giovane ricco già stato al calzolaio, il quale, posto subito l'occhio sullo stivale, disse: — Per lo diavolo, voi avete raciabattato lo stivale! — Rispose

l'altro: — Ben me lo disse il maestro che nessun altro se ne poteva avvedere che 'l calzolaio proprio. — Intese Pavia e tacque.

306. Vantavasi un gran beone a un convito che egli avrebbe bevuto assaissimo, nè per ciò si sarebbe mai cotto, a cui disse messer Ippolito Cercaville: — Galantuomo, per mia fe' che tu ti dai un bel vanto, volendo far quello che anco un mulo tal volta fa, e molto meglio di te.

307. Un solenne ladro fu preso da un signore e, perchè egli aveva i parenti ricchi, essi offerse una gran somma di denari, pregando il signore che lo lasciasse. Disse allora il signore: — Amici miei, non accade che voi mi doniate nulla, perciò che io son contento di fare quanto voi mi chiedete con questo che egli non faccia più male, come egli è usato. — Costoro, tutti allegri, lo ringraziarono assai, sperando d'aver fra pochi giorni il parente loro. Il principe, dopo alcuni dì, fece trarre il ladro di prigione, ma subito ordinò che e' fusse impiccato per la gola; la qual cosa avendo recato gran dispiacere a' suoi parenti, era scusato e difeso il signore, che egli non avesse mancato loro della sua promessa, perciò che il ladro era stato tratto di prigione con questo che egli non rubasse più e, perchè per l'avvenire nol facesse, gli era stato dato un buon maestro e non se n'era trovato niuno migliore che 'l boia.

308. Un gentiluomo modenese, non troppo accommodato di ricchezze e assai desideroso di servir il grado conveniente alla sua nobiltà, fra gli altri incomodi, ch'egli sentiva per la debolezza delle sue facoltà, sentì questo ancora che egli, per fare minore spesa di salari, pigliò per servidore un uomo materialissimo, il quale, oltre all'altre imperfezioni dell'animo e del corpo, che erano in lui, aveva anco questo difetto che dormiva volentieri. Ora essendo il gentiluomo un giorno di festa andato a visitare un suo amico, che allora era in una sua villa poco lontano dalla città, quivi giunto scavalcò alla porta della casa, ove lasciò il servitore Martino, chè così era chiamato, perchè restasse alla guardia del suo cavallo, sino che egli ritornasse a rimontare. Il quale non fu sì tosto partito di quivi, che Martino, avvoltosi ben prima le redini della briglia al braccio, al suo solito cadde in un profondissimo sonno, onde poco di poi, ritrovandosi a passare di quivi un soldato a piedi, il quale pur allora ritornava dalla guerra, con pochi soldi, e invitato dalla stanchezza per il

viaggio fatto e dall'occasione, entrò in pensiero di rubare il cavallo, né gli venne punto fallito il disegno, perché accostatosi a Martino e ritrovando che egli aveva le redini avvolte al braccio, per dubbio di non lo destare, prese astutamente partito di tagliare le redini, sì come ei fece, con molta prestezza e, fattone subito due altre della cintura della spada e salito a cavallo, di qui si partì più che di galoppo. Martino, dopo buono spazio di tempo, desto da quelli di casa e ritrovandosi le redini avvolte al braccio, dopo l'essere stato un pezzo sopra di sè, cominciò scioccamente a dire: — O io sono Martino, o non sono esso, s'io son Martino, ho perduto il cavallo del mio padrone, ma s'io non sono Martino, ho guadagnato queste redine.

309. Un giovanetto bolognese nobile s'innamorò d'una cameriera della madre, la quale similmente giovane e fresca era e, accortasi la gentildonna di colai amore, per levare occasione all'uno e all'altro di procedere più avanti, fece che la fanciulla andò a dormire nella sua propria camera entro una carriola che quivi era e, non ostante questo, in lunghezza di tempo la pratica de' due giovani amanti passò tanto avanti che molte notti, senza avedersene alcuno, si ritrovarono insieme pigliando amoroso diletto c una notte, insieme scherzando con troppa licenzia e alla scapestrata, ne fecero accorgere la gentildonna, destandola dal sonno. La quale chetamente accostatasi al marito, che seco giaceva, gli disse piano nell'orecchia che scendesse pian piano dal letto e andasse di lungo alla carriola, che quivi avrebbe colto suo figliuolo che giaceva con la cameriera, con poco rispetto e onore di tutta la famiglia, e che all'uno e all'altro desse il meritato castigo. Alla quale il marito, compassionevole de' casi amorosi e pratico degli accidenti del mondo, rispose; che v'andasse pure ella, se voleva con effetto provare da quanto furore fusse agitato un giovane di diciotio anni, il quale, quando è inarborato, non ha nessun rispetto a grado di parente.

310. S'era penato gran tempo in far elezione d'un principe, il quale per degni rispetti io non voglio nominare, e ciò era intervenuto per le molte discordie degli elettori, i quali poscia erano caduti in eleggere un soggetto poco degno di quel principato. Ed essendo dimandato l'Umore da Bologna quel che gli pareva di cotal elezione, egli, senza punto pensare, rispose che quei tali elettori avevano imitato il moscone, il quale va girando quinci e quindi per buon spazio d'ora e dopo un gran giro si posa sopra una meta.

311. Era un signore nominato Giulio, il cognome del quale per simile rispetto si tace, alla presenza del quale essendo un giorno il Moretto, buffone da Lucca, con pochissimo garbo gli disse: — O Moretto, tu sei venuto stranamente grosso. — A cui il Moretto subito rispose: — Voi sete un giulio e io un grosso e fra tutti due valemo due carlini! — scherzando egli sopra quelle due sorti di monete, che sono chiamate l'una il giulio e l'altra il grosso, volendo mordere il principe per uomo di pochissimo valore.

312. Pochi anni passati, era un pazzo in Venezia, il quale, avendo ritrovato una compagnia di nobili uomini che sedevano nella piazza di San Marco, domandò loro che per cortesia gli donassero un soldo per ciascheduno, che in ricompensa egli avrebbe dato loro un consiglio che l'avrebbon caro due scudi. I gentiluomini sorridendo gli donarono ciascuno d'essi un soldo, dicendogli che troppo gran mercato ei gli farebbe d'un tal consiglio e tutti attendevano quel che facesse o dicesse il pazzo. li quale disvolgendo un gomitollo di filo a tutti ne diede circa quattro canne, aggiugnendoli che non s'accostasero a' pazzi per quanto era lungo quel filo, che ciò saria tornato lor molto utile.

313. Un certo che aveva nome di galantuomo, ma poco accomodato de' beni di fortuna, pigliò un giorno a credito da un mercante per uso suo robe per cento scudi, per pagarle fra il termine d'uno anno; il quale essendo passato, nè avendo quel buon uomo il modo di pagare, stette alquanti giorni che non praticò per Roma, distillandosi il cervello per trovar modo da poter soddisfare il mercante; il che non ritrovando e avendo oggimai a noia la solitudine, cominciò a praticare per piazza e passare davanti al fondaco del mercante, come prima aveva fatto. Il mercante, che era discreto, stette alcuni giorni che non gli disse nulla; finalmente vedendo che quell'uomo da bene non solamente non portava il denaio, ma anche non più faceva alcuna scusa, un giorno lo fermò e dissegli: — Messer, voi vi dovete esser scordato ode già più di due mesi sia passato il termine di pagare al fondaco quel vostro debito. — Al quale subito rispose il buon uomo: — Anzi me ne sono io troppo bene ricordato e più giorni fa ho pensato e ripensato in che modo io vi potessi soddisfare, nè avendolo ritrovato, io mi sono finalmente risoluto lasciare a voi pensare in che modo li possiate riscuotere.

314. La moglie d'un mercante fiorentino, abitante in Ancona, aven-

do molto desiderio di fare figliuoli, perciò che sterile era, nel mese di maggio per consiglio de' medici si dispose d'usar certe erbe, ch'hanno valore di purgare e confortare la matrice, e quelle ogni mattina mandava a corre in un giardino de' frati da una fante, che Mea era chiamata, la quale assai giovane e fresca era. E dopo alquanti mesi la gentildonna, che accorta donna era, avvedendosi che il corpo della Mea era più del solito cresciuto, rivolta a lei disse: — Io veggo, Mea, che il tuo ventre è molto gonfiato e perciò io dubito che tu non abbi fatte le pazzie con qualche uomo. — In buona fe', madonna, non ho — rispose ella — ma e' vi pare così, perché io ho posto giù il guarnello, che semplice era, e in quello iscambio vestitomi i panni del verno. Nè dubitate punto che io abbia commesso simile errore, chè io non sono quella che voi forse pensate, no, e voglio che sappiate che io sono di buone brigate e il mio avolo stette tanto tempo a lavorar l'orto alle monache di santa Nafissa in Fiorenza, nè il castaido, mentre che ei visse, volle mai che nessun altro entrasse in monasterio che lui, tanto si confidava nella sua onesta vita, — soggiungendo molte altre parole in lode del suo parentado. Per il che la donna s'acchetò per allora, ma, non dopo molti giorni, crescendo pur tuttavia il corpo, nè potendo ciò la Mea più nascondere, disse: — lo vi giuro, madonna, che io non ho commesso peccato con uomo nessuno e, se pur questa fia gravidanza, come voi affermate, sarà certamente proceduta per avere io mangiato quelle erbe che vi avanzavano, le quali voi usate in insalata per ingravidare, e quello effetto che non fecero in voi l'averanno fatto in me, chè io sono di più gagliarda complessione, che non sete voi, e il medico vi disse più e più volte che ad alcune avevano giovato e ad alcun'altre no, e ben mi ricordo, sì che io non sono però una smemorata, ma sciocca sono stata io a non dare fede alle sue parole, che non mi ritrovarei ora in queste pene, che altri abbia a pensar male di me.

315. Messer Paolo Filonardo, segretario del cardinale di Napoli, facendo rassegna delle lettere del suo signore, ne poneva alcune da parte per conservarle, ma la più parte, perchè erano di poca e nulla importanza, abbruciava. Onde accostatogli un suo servidore, che semplice uomo era, con molti prieghi gli domandò che gli volesse donar due o tre di quelle lettere, che ei poneva nel fuoco. A cui il padrone dimandandogli ciò che ei ne volesse fare, gli fu da lui risposto che ei le voleva mandare a sua madre, la quale nella partenza, che aveva fatta da lei, ella con molta istanzia l'aveva pregato che gli ne dovesse mandare qualche una, soggiungendo che tutti gli

altri servidori di palazzo anch'essi ne mandavano spesse volte a lor parenti e che egli mai non n'aveva potuto mandare, per non ne avere nessuna.

316. Un altro di simil temprà, essendo stranamente innamorato di una giovane, s'assicurò finalmente di scriverle una lettera e in quella ricercar lei del suo bisogno. La quale lettera chiusa con due sigilli, segretamente di notte entrando nella casa dell'innamorata, la pose nel buco della stanga della porta e quindi uscito cominciò a discorrere sopra di ciò ed entrare in dubbio che la donna facilmente non saprebbe ritrovare la lettera, se con qualche modo non le fusse insegnata. Onde ritornato per essa dentro vi pose una poi scritta di così fatto tenore: — La lettera sarà nel buco della stanga della vostra porta e quivi la ritroverete senza alcun fallo — e l'una e l'altra di queste ripose nel detto loco, parendogli con questa cautela d'essere assicurato affatto che la lettera non potesse mal capitare.

317. Un signore, per acquistarsi nome di galantuomo e che si diletasse di virtù, era alle volte solito di convivare seco a desinare di quella sorte di cortigiani che egli intendeva essere litterati e di nobile ingegno; il quale poi, sì come quello che ignorantissimo era, non gustando punto de' loro belli ragionamenti, levate le tavole, subito si riserrava tutto solo nella sua camera e, sotto color di spendere quel tempo negli studi delle lettere, o in altri importanti negozi, ociosamente lo consumava in dormire fino all'ora del vespro e di poi, desto dal sonno, quasiché stanco dallo studio, ritornava alla compagnia, la quale, sazia de' ragionamenti delle lettere, ritrovava talora occupata in giuochi di tavole e scacchi e simili. Avvenne un giorno fra gli altri che il venerabil castrone, dopo aversi ben lavati gli occhi, uscendo de' penitenti con un libretto in mano, e con gravità pedantesca presentatosi alla compagnia, da un di quelli gli fu dimandato che libro fusse quello che egli teneva fra le mani. Egli con rotonde parole gli disse che era Orazio, del quale ei ne prendeva infinita dilettazone, parendogli che fusse uno de' più belli autori, che avessero scritto, e che meritamente il Petrarca l'aveva anteposto a tutti gli altri. Il quale, essendo più a dentro interrogato sopra questo passo, allegò quel verso:

« Orazio sol contro Toscana tutta ».

318. Leone X, principe vertuoso e di gran valore, pigliò oltre modo diletto, quando con l'opera sua egli avesse fatto diventare pazzo

qualche persona, che fusse stata in molta considerazione nel mondo, affermando che i pazzi, che peccavano in umor piacevole, arrivavano al supremo grado d'ogni contentezza e felicità. Ora capitandogli avanti un segretario del signore Alberto da Carpi, uomo sodo e accorto, e avendogli costui per ordine del suo signore presentata una minuta di lettera da lui fatta, e fra di loro sopra d'essa discorrendosi, con buon proposito gli venne a dire che sua composizione fusse. Onde Leone, comprendendo da questo che costui fusse d'ingegno ambizioso e vano e che per questa strada facilmente ei si potesse tirar nella pazzia, non perdendo punto l'occasione, con bellissima e artificiosa maniera, cominciò oltra modo questa minuta a lodare; il quale poichè ebbe finito, e messere Gismondo avvedutosi che queste lodi non erano altro che ami per levargli il cervello di sesto, altro non rispose, se non che, gettandogli ginocchioni a' piedi, con alta voce gli disse: — Pietà, padre santo, pietà de'miei poveri figliuoli, — lasciandosi intendere che, s'egli l'avesse fatto divenire pazzo, i suoi figliuoli sarebbero iti mendicando. Là onde il papa, conosciuto il saldo intelletto di costui, gli fece carezze e lo licenziò donato.

319. Al tempo dell'istesso Leone fu in Roma un poeta di nazione greca, chiamato M. Musuro, uomo assai riputato nella sua professione e conosciuto da tutti i cortigiani del suo tempo. Avendo costui aviso della vacanza d'una badia, senza indugio n'andò a palazzo per chiederla in grazia dal papa, dal quale era conosciuto e il quale ben sapeva che ei non era solito a negare simili grazie alle persone di qualche merito, sì come egli era. Arrivato dunque costui a palazzo e salito che egli ebbe le scale e introdotto nell'anticamera, fece istanza per entrare nella camera ove il papa era, nè avendo ciò potuto ottenere, e in dubbio che, s'egli più indugiasse aspettando l'ora dell'audienza, che facilmente ei poteva essere da altri prevenuto in questa grazia, tanto più avendo egli inteso che vi fussero in essa competitori, con astuzia greca s'immaginò fare acquisto di questa badia in cotal modo. Aveva costui inteso che Serapica, domestico cameriere del papa, aveva autorità d'introdurre d'ogn'ora in camera pazzi, buffoni e simil sorta di persone piacevoli, onde l'astuto poeta, accostatosi a Serapica, gli parlò in cotal modo: — Voi sapete che già due mesi passati il papa N. S. ha adornato di corona di lauro l'abate da Gaeta e gli ha concesso di più che ei sia andato con essa trionfante sopra l'elefante per tutta Roma. Io per la leggiadria dei miei versi, i quali di bellezza avanzano di gran lunga quelli dell'abate, mi reputo molto più degno di quella corona e di quel trionfo di

lui e però in questo punto io sono ricorso a voi e prego che vi piaccia d'introdurmi or ora da Sua Santità, che anch'io voglio intercedere che mi sia concessa questa grazia molto ben meritata da me. — A Serapica parve un'ora mille di far conoscere al papa l'umor di costui e seco introdurlo per dargli piacere, sì come ci fece. Alla cui presenza arrivato il poeta e postosi in ginocchioni, così gli disse: — Padre beatissimo, o pazzo o savio che io sia, io prego Vostra Santità che mi conceda in grazia una tale badia che è vacata nella patria mia d'Otranto. — Onde il papa, non senza qualche rossore per il modo tenuto da costui nell'intromessione, prima rivolto al cameriere disse: - A Dio, Serapica, ei te l'ha pure accoccata! — e al poeta tece libero dono della badia.

320. Stando in Roma un cardinale alla finestra, dopo una gelosia, vide che un suo gentiluomo fece onor di berretta all'Angela del Moro, dcana delle cortigiane di quella città; per il che il cardinale ne restò alquanto scandolezzato, parendogli che il gentiluomo, che era in opinione d'uomo di gravità, non avesse punto servata la dignità del suo grado. Là onde venuta l'ora del desinare, quando tutti i suoi cortigiani eran presemi, rivolto al gentiluomo per dargli una repasata per cotesto conto in farlo accorgere dell'errore e insieme mordere un suo fratello, il quale dell'Angela era fieramente acceso, gli disse: — Chi fu quella gentildonna, che, passando questa mattina vicino alla casa nostra, voi salutaste e insieme onoraste di berretta? — Il gentiluomo, che era liberissimo, subito rispose: — La gentildonna da me onorata fu l'Angela delMoro, — Al quale il cardinale soggiunse: — Adunque voi con sì poco vostro decoro onorate così alla scoperta una pubblica meretrice? — Onde il buon gentiluomo, vedendo che i cortigiani tutti s'erano a lui volti, e che per scherno ridendo attendevano la risposta, non sapendo egli così d'improvviso che altra salva pigliare, tinto di nobil rossore, disse: — Signor mio, uno de'primi precetti che m'insegnasse il mio pedante, quando io era fanciullo, fu questo: *Semper veneranda senectus*. — Per la cui arguta risposta il cardinale mosso a riso si voltò al fratello, dicendogli: — A voi s'appartiene ora sanarvi dalla piaga che v'ha fatto questo colpo, il quale costui, ingegnosamente difendendosi, ha fatto cader sopra di voi; — intendendo il cardinale di rimproverargli il brutto amor d'una bagascia vecchia.

321. Capitò un fantaccino svaligiato a un'osteria di queste che son sopra le pubbliche strade, il quale avendo più appetito che soldi, nè

potendo più tollerare, si pose a tavola, facendosi abbondantemente dare da mangiare, come fatto averia un ricco gentiluomo, con tal pensiero che, convenendogli di venire a rottura con l'oste, che e' fusse a più suo vantaggio venirci per aver ben mangiato che per il poco. Approssimandosi il fine del desinare, cominciò il fantaccino a fare una ricercata per tentare s'egli col mezzo delle buffonerie potesse pagare lo scotto, parlando in cotal modo: — Ditemi per cortesia, messer oste, che pena è posta in questo contorno a uno che con un pugno percotesse un altro sul viso? — A cui l'oste rispose che vi era pena uno scudo, onde il fantaccino soggiunse: — Datene uno a me, e rendetemi il resto, ritenendovi il prezzo del desinare. — Ma l'oste, che non faceva capitale di simil merce, gli rispose bravando: — A te converrà al tuo dispetto pagarmi co'denari e non con buffonerie. — A cui il fantaccino, conoscendo che egli non avrebbe introito per questa porta, si rivoltò aprirne un'altra dicendo: — Oste, tu mi parli molto brusco, come se tu fossi un Orlando e io un vilissimo poltrone. Ma tal quale tu ora mi vedi, e' mi basta l'animo di farti correre un pezzo. — A cui l'oste, vinto da maggiore ira, disse che non conosceva che egli nè altri fussero atti a farlo muovere di passo e sopra il sì e no, offerendo il fantaccino di fare solamente scommessa dello scotto, fu dall'iracondo oste, con poca considerazione, accettata. Il fantaccino, avendo già finito il desinare, saltò subito in piedi, e senza indugio uscito di casa, quasiché avesse voluto porre mano a' sassi, si mise a correre quanto e' poteva menare le gambe. Là onde l'oste, essendo stato alquanto sospeso, finalmente ei prese risoluzione di seguirlo, per non rimanere gabbato del prezzo del desinare, e dopo, un grande spazio di carriera, sentendo il fantaccino d'essere raggiunto, si fermò dicendo: — Oste, tu hai perduto la scommessa, avendoti io fatto correre così grande spazio di strada. — Il che sentito dall'oste, rivolgendo l'ira in riso, lo licenziò senza costo, tanto più che il fantaccino affermava sè non avere un minimo denaio per satisfar l'oste.

322. Un gentiluomo, essendo già bene avanti negli anni, pigliò una moglie assai giovane, con la quale avendo passato quei primi mesi delle nozze e sopraggiungendogli la state, come quello che galant'uomo era e molto amatore de' suoi agi, venendogli a noia il giacere con la moglie, per rispetto del caldo, ordinò che si facessero due letta, uno nell'anticamera, ove ei disegnava di dormire egli, e l'altro nella camera per la moglie, così dicendole: — Donna, l'ordinario di quasi tutti i nobili di questa città è di fare due letta nel

tempo della state, uno de'quali serve per la moglie e l'altro per il marito, e ciò non si fa per altro che per fuggire la noia del caldo, il quale costume a me pare ancora che noi dobbiamo imitare, per fuggire cotal incommodo. — Alle cui parole non consentendo la donna, anzi torcendo il muso, le soggiunse similmente il marito: — Or vedi, donna, non per questo mancheremo noi di ritrovarci spesse fiato insieme, per ciò che la porta, che è fra la tua camera e la mia, resterà sempre aperta e, quando io vorrò trastullarmi teco, io fischierò e tu subito verrai a me e, finito il bisogno, tu te ne ritornerai al tuo letto e in cotal modo ciascuno di noi goderà de'comodi. — Alle cui parole restando la donna quieta, tutte le notti che seguitaro, stava attenta per sentire il segno del marito. La quale, avendolo indarno più notti aspettato, e parendole pur che il marito troppo indulgiasse, fatto buon animo, entrò una notte nella camera di lui e, destatolo dal sonno, in sua lingua nativa in cotal modo gli disse: — Messere, avi vu ciffelà? — E rispostole dal marito che non, ella replicò: — A me pare che vu avi ciffelà! — e negandole ciò più volte il marito, finalmente ella gli disse: — Se non avi ciffelà vu, io ciffelo mi — e corcatasi accanto a lui, lo sforzò a pagare il debito del matrimonio.

323. La gran pestilenza dell'anno 1528, che non perdonò a nessuna città d'Italia, travagliò grandemente Vinezia, avendo in essa fatto morire innumerabile quantità di gente plebea. Ora avvenne che, essendo fra gli altri morto il servidore dell'organista di San Marco, non avendo egli chi movesse i mantici per dare spirito a gli organi, per carestia di miglior soggetto, gli convenne pigliar un facchino bergamasco, il quale accomodatosi assai bene a quel mistiero e parendo all'organista che per altro ei fusse buona persona, lo persuase che lasciasse il vil mestiere del facchino e andasse a star seco per servidore. Il facchino che Giannolo si chiamava, parendogli avere manco fatica a servire che a fare cotal fastidioso esercizio, facilmente acconsentì a ciò e, avendo in ciò continuati molti anni e fatto qualche avanzo de' suoi salari, finalmente si risolse di ritornare a Bergamo per rivedere i suoi parenti. I bergamaschi conoscenti di Giannolo, vedendo lui in abito diverso da quello che sogliono portare i facchini, maravigliati gli dimandarono di ciò la cagione; il quale rispose loro che, non possendo egli comportare il vil mestiere del facchino, s'kerà dato alle virtù, avendo imparato a sonare gli organi e che sonava quel di San Marco di Vinezia. Onde restaro via più maravigliati, parendo a tutti cosa mostruosa e incredibile che un

uomo sì vile e rozzo avesse potuto imparare cotal virtù e oltra modo desiderosi di sentirne la pruova di commune consenso l'astrinsero a promettere di sonare al vespro nel duomo della città per la domenica seguente. Corse subito la fama per tutto Bergamo, qualmente l'organista di San Marco di Vinezia doveva sonare ai vespero. Là onde quel giorno determinato concorse quivi tanto popolo, che non poteva capire nella chiesa, e venuta l'ora e Giannolo salito sull'organo, nè quivi vedendo persona che toccasse le taste dell'organo, affacciatosi al pulpito, disse in sua lingua queste parole: — O là, mandè sù un che bat i tolei, perchè mi son di drè via! — persuadendosi egli che l'arte di sonar gli organi non consistesse nel toccare le taste, da lui chiamate tolei, ma nel menare i mantici. Onde il popolo, vedendosi ingannato dell'aspettazione e sentendo le semplici parole di Oimnolo, alzò uno schiamazzo di risa così grande, che da nessuno fu sentito il vespro.

324. Messer Pietro Pecci, gentiluomo di Siena e molto Faceto, sentendo tutte le volte che Pandolfo Petrucci, principale di quella città, diceva di avere gran caldo e gran freddo o qualche altra alterazione nella persona, che un cittadino adulatore, affermando il medesimo, diceva di provare in sè stesso le medesime alterazioni, un giorno, non potendo più tollerare questo sfrontato adulatore, disse: — Pandolfo, io vorrei che ti venisse il canchero. — E perchè ragione? — rispose Pandolfo. — Acciò che venisse a costui ancora! — replicò il Pecci.

325. L'anno 1538, quando papa Paolo 111 diceva di voler andare a Nizza di Provenza, per accordare l'imperadore Cario V con Francesco re di Francia, primo di quel nome, maestro Andrea Turini; medico, che suo domestico era, gli disse: — Io dubito, Padre Santo, che non intervenga a voi quel che intervenne a un romito, il quale tolse impresa di voler accordar Dio col dimonio, narrando in cotal modo una sua novella. Era un romito nella solitudine, al quale per santità di vita era permesso che l'inimico dell'umana generazione avesse facultà di tentarlo, facendosi a lui vedere in varie forme. Avendo questo santo uomo, sì come è detto, facultà di parlare all'uno e all'altro, sì come quel che ottima intenzione aveva, entrò in pensiero di mettere accordo fra l'uno e l'altro, parlando prima con Dio in cotal guisa: — Tu vedi, Signore, che il dimonio, tuo avversario, non cessa tuttavia, per inimicizia ch'egli ha teco, di rubarti ogni giorno con sue arti e inganni, qualche anima di semplice persona;

però a me pare che fusse assai minor male che tu gli perdonassi tutte le colpo passate e che te lo facessi amico, acciò che egli abbia a cessare di questo male, che turna in pregiudicio di tante misere anime. — Io sun contento — rispose iddio — purché egli, riconoscendo i suoi errori, se ne chiami in colpa. — Alla qual risposta parve al santo romito d'aver buono in mano e di aver facilmente a riportare onore di tale impresa; o subito che il diavolo comparve da lui, lo cominciò a persuadere dicendogli: -- Che guadagno fai tu finalmente delle anime meschine che tu tieni all'inferno e che utile te ne viene? Questo è pure nuocere ad altri, senza alcun tuo profitto! Che ingiuria hai tu ricevuta da quelle infelici persone? O quanto meglio sarebbe accordarti con Dio e mancheresti di tanti tuoi travagli e molestie che tu patisci per cotal discordia, — soggiungendogli molte altre ragioni vive e affermando che questa pugna si poteva facilmente accomodare con poche parole. Il diavolo diede orecchie al parlare del romito e si lasciò intendere che si contentava di fare accordo, ma che ei voleva prima sapere il modo, che voleva tenere il romito. Il quale gli disse che con quattro parole la cosa si poteva accomodare le quali erano queste: *Peccavi, domine, miserere mehi* — Bene sta il fatto — rispose il diavolo — però io voglio intendere più oltra. Queste quattro parole, intendi tu che le abbia a dir io a lui, oppur egli a me? — Tu le hai a dire a Dio — rispose il romito! — Non se ne faccia altro, — rispose il diavolo e quindi si dipartì, tutto pieno di sdegno contra il romito.

326. Aveva un contadino ricco mandato un suo figliuolo allo studio, perchè egli imparasse l'arte del medicare, il quale, essendo d'ingegno mercuriale e vano, in tutto quel principio dello studio, come a simili interviene, ad altro non attese che ad imparare sofistetrie, per valersene in dispute ed essere tenuto dotto da' villani suoi compatrioti. Onde avvenne che nella prossima state, nel tempo delle vacanze, essendo costui ritornato a casa sua, ogni giorno, per via di cotal sofistertia, entrando in ragionamento con quei villani, assai scioccamente si sforzava di trovare loro qualche cosa stravagante, e un giorno tra gli altri, su l'ora del mangiare, avendo lo scolare ritrovato quattro uova sulla tavola, quivi poste per il desinare, rivolto al padre, che era presente, gli disse: — Io vi voglio provare, mio padre, che queste quattro uova sono sette, argumentando in questo modo:

— Nel numero delle quattro vi sono tre, non è egli vero?

— AI che acconsentendo il padre, soggiunse lo scolare:

— Adunque quattro e tre fanno sette. — Il che intendendo il padre, con tutto che ignorante fusse, s'accorgeva però che la scienza del figliuolo si risolveva in nulla, gli disse: — Bene sta! figliuolo mio, tu adunque mangerai quelle tre che ci hai fatto crescere e io mangerò queste quattro che erano preparate per il desinare!

327. Inanzi che l'Armellino fusse cardinale, egli era grandemente odiato da tutti i vassalli dello stato ecclesiastico, essendo openione appresso di tutti che ei fusse l'inventore di porre tuttavia nuove gravzze. Onde ragionandosi un giorno davanti a Papa Clemente di trovare modo per far denari, che non si desse mala soddisfazione a' popoli per bisogno della sede apostolica, uno di quelli che quivi erano, per mordere l'Armellino, il quale similmente era presente, disse: - Padre Santo, io vi voglio insegnare un modo per corre denari assai senza mala soddisfazione de'vostri sudditi, anzi con volontà d'essi; il quale è questo, che voi facciate scorticare l'Armellino e che si mandi la pelle sua per li castelli, borghi e città di questo stato ecclesiastico, che io l'assicuro che i popoli tutti, a guisa che si fa a quelli che portano la pelle del lupo, volentieri a gara correranno a offerire a quelli che la mostreranno, tanto è l'odio che gli portano! E in cotal modo sarà provveduto al bisogno vostro, senza ammutinamento de' popoli. — A cui l'Armellino, senza punto lasciarsi trasportare dall'ira, rispose: — Tu pure vieni a confessare con le tue parole che io, ancor che morto, sarei buono a qualche cosa, ma io ti faccio ben sicuro che tu, vivo, non sei buono a nulla, nè manco sarresti buono in morte!

328. A messer Marco Cadamosto da Lodi, essendo una mattina a tavola nel tinello con gli altri cortigiani, fu posto dinanzi un piatto, nel quale era carne durissima e nera. Onde egli subito salito in piedi con molti rammarichi, correndo se n'uscì fuor del tinello, nè molto di poi ritornando quivi tutto lieto, gli fu dagli altri com mensali dimandato la cagione, perchè quindi si fusse in quella guisa partito e che pure allora ritornasse tutto lieto e gioioso. A'quali egli in cotal forma rispose: — Compagni e fratelli miei, io vi confesso che, quando io vidi pormi dinanzi cotesta carne, la quale voi tutti qui vedete, per le qualità del colore, odore, sapore e durezza, che sono in essa, subito giudicai che fusse carne della mia mula e con tal sospetto uscendo di qui io son corso alla stalla per chiarirmene e, avendola ritrovata intera e viva, mi sono racconsolato e perciò tutto allegro me ne sono ritornato a voi.

329. Mentre che l'isstesso messer Marco ancor giovanetto abitava nella sua patria e in casa del padre, egli rubò a esso suo padre un grassissimo cappone, per goderselo alla taverna con alcuni suoi compagni. Il che intendendo egli, come quello che più giorni avanti aveva tenuto quello animale in delizie, dissegnando di goderlo nel seguente carnevale, entrò in grandissima collera contra il figliuolo, scacciandolo da sè e più volte affermando di non volere che mai più gli ritornasse in casa, e, perseverando egli di giorno in giorno in cotal ira, fu d'alcuni suoi parenti agramente ripreso, che per cagione di cosa sì leggiera egli avesse scacciato di casa un suo figliuolo proprio. A' quali egli rivolto con molto sdegno, rispose: — Iddio glorioso, il quale ha in sè tutte le perfezioni, scacciò dal paradiso terrestre il nostro primo padre Adamo per aver mangiato un pomo, con così grave pregiudizio dell'umana generazione, e il quale egli l'aveva per elezione fabricato con le sue proprie mani, con così mirabile arte. E voi vi maravigliate che io abbia scacciato di casa mia uno fabricato da me al buio e a caso, senza alcuna mia fatica, per avere egli mangiato contra il mio espresso commandamento un così bello e grasso cappone, col quale io aveva dissegnato celebrare la festa del carnevale?

330. Un contadino dello stato di Siena, essendo grandemente travagliato dal dolor d'un dente, si risolvè andare alla città per farselo cavare e pervenuto a un barbiere, il quale teneva bottega sulla piazza, vicino al luogo ove alloggiano i soldati della guardia, nè avendo conseguito accordo del prezzo della mercede del barbiere, tutto pieno di maninconia si partì di bottega; davanti alla quale si fermò a guardare uno, il quale quivi faceva fritelle di pasta, per uso di chi ne volesse per suoi denari e, mentre che egli attentissimamente le mirava, ecco a lui venire un soldato sfaccendato di quei della guardia, che gran diletto si prendeva di schernire altri, il quale a lui accostatosi gli disse: — Dimmi, valentuomo, c quante ti basteria l'animo di mangiarne? -- Assai — rispose egli — purché mi fussero pagate. — Se tu ti vuoi obbligare a mangiarne cento - soggiunse il soldato - io ie voglio pagare a mie spese, ma se tu non le finisci di mangiare tutte, che vuoi tu perdere del tuo? - Signor mio, rispose l'astuto contadino, io non ho denari, ma, se io non le mangio tutte, io voglio che mi sia tratto un dente di bocca de' mascellari; e in cotal guisa l'uno e l'altro accordatosi, così subito cominciò il contadino a mangiar gagliardamente e, quando egli arrivò alla decima friteila, disse non

ne poter mangiar più, confessando sé esser vinto. Per il che il poco pietoso soldato, per non rimanere schernito, instava per trargli il dente. Il contadino, a ciò repugnando, diceva non si voler di lui fidare e che egli intendeva che il dente gli fusse tratto da uno dell'arte e, per occasione della commodità della vicinanza, condotto davanti al prenominate barbiere permetteva che da lui fusse cacciato. Il quale chiedendo prima la mercede al contadino, egli negando d'aver denari, anzi rimettendo quella al soldato, che con molta sollecitudine ciò procurava, e finalmente acconsentendo esso soldato di volere il barbiere soddisfare, il quale con molte risa aveva per l'innanzi il tutto osservato e benissimo considerata l'astuzia del contadino, gli trasse il doglioso dente, avendo esso contadino, alla barba del poco accorto soldato, mangiate le fritelle e guadagnato il prezzo della cavatura del dente.

331. Un gentiluomo romano fieramente amava una donna maritata ed era parimenti da lei amato, ma non avendo essi facultà alcuna di potersi pur una sola volta insieme godere, essendo ciò causato, perchè il geloso marito aveva dato in guardia la sua bella donna a una vecchia sua confidente, via più vigilante che il dragone delle Esperide, avvenne che, essendo i due amanti oltra modo desiderosi di cogliere alcun frutto del lor poco felice amore, si deliberare d'usare l'inganno in cotal forma. Chi potrà già mai negare che Amore non faccia vedere l'invisibile? Finse la giovane donna di volere andare per l'indulgenza a San Giovanni Laterano, luogo molto lontano dall'abitato di quella città, e, quando ella fu assai lontana dalla sua casa e che passava per una contrada solitaria e quasi vicina al disabitato, ecco che da alto per una finestra gli fu in capo versato un gran secchio d'acqua, che tutta la bagnò da capo a piede, e così subito una donna, quindi uscendo da finto dolore compunta e quasi lagrimando, con suplicevole voce dimandava mercè di tal errore, affermando ciò esser a caso e non con malizia fatto. La giovane, come da necessità spinta, entrando dentro alla porta di quella e levandosi il panno di testa, cominciò a scuotere l'acqua. Ma vedendo e sentendo che ogni cosa era molle affatto, con tal rissoluzione parlò alla vecchia sua custode: — Madre mia, nè l'adirarsi, nè il gridar con questa donna, nè anco il vostro piangere, già mai porgeriano rimedio alcuno al mio bisogno. Il ritornare a casa in cotal guisa, oltra che sarebbe di scandolo e a me vergognoso, darebbe anco da ridere a chiunque noi incontrassimo per strada. Ma l'indugiar qui tanto, che i miei panni s'asciughino, sarebbe lungo, non senza manife-

sto pericolo di dare falsa sospizione al mio marito. Però io vi essorto che voi, con quella maggior prestezza, che sia possibile, ve ne torniate a casa nostra e quindi mi arrechiate altri panni per rivestirmi e io in questo mentre, aspettandovi in casa di costei, averò tempo d'asciugarmi il capo, che è tutto molle. La vecchia, ancor che le paresse molto aspro il partirsi dalla donna sua e lasciare lei in casa di persone non conosciute, nondimeno non vi essendo altra via, a che ella in quel bisogno potesse ricorrere, con quella celerità che gli anni della decrepità le prestarono, se n'andò a casa e quivi rivolti più volte i forzieri, i quali in pruova dalla giovane innamorata erano stati a cotal fine disordinati, e dopo molto spazio d'ora fatto un fardello delle robe necessarie per quel vestire, con tardità se ne ritornò alla casa, ove la sua donna rimasta era, la qual tutto quel tempo della assenza della vecchia aveva lietissimamente col suo amante consumato. E da lei con simulati rimbrotti, per la troppa sua tardanza, fu ricevuta e ambedue insieme a casa ritornarono, senza avere alcuna d'esse avuto ardire di fare altre parole dell'accidente occorsole.

332. Avendo il marchese Francesco di Mantova inteso che un suo servidore aveva usato violenza a una donna da lui amata, con minacciose parole si lasciò intendere che se quel servidore gli capitasse davanti, che l'averebbe fatto aspramente punire di tale errore. Il famigliare, con tutto che ei fusse d'ogni cosa da'suoi amici avvertito, non perciò volle mancare di comparire, secondo il suo solito, davanti al signore. Alla presenza del quale non fu prima arrivato, che con torti sguardi e minacciose parole fu da quello ributtato; i quali finiti e a lui il famigliare accostatosi, in cotal forma rispose: — Signore, voi vi dovrete pur ricordare che quando eravate giovane, come sono ora io, senza alcun rispetto d'onestà, carnalmente usaste con mia madre e con mia zia e di poi in processo di tempo, non contento di ciò, vi avete voluto cacciare le vostre voglie con le mie sorelle ancora; i quali oltraggi tutti io ho sempre con molta pazienza tolerati, e ora voi avete fatti tanti romori, perchè io abbia una sola volta tocco una feminella da me lungo tempo vagheggiata; — Per la cui risposta, avendo quell'umano signore rivolto la colera in riso, gli perdonò l'errore commesso.

333. Essendo papa Paolo III in Ancona e intendendo che quivi era un sensale sanese, chiamato il Marretto, uomo di buonissimo intelletto e sensato molto e il quale era stimato uno de' più sagaci e astuti uomini del suo tempo, come principe che di belli ingegni si diletta-

va, lo fece a sè chiamare e, avuti seco di molti ragionamenti, finalmente eì cadde in proposito di volere intendere di che età egli fusse. A cui il Marretto rispose che egli arrivava a gli anni sessanta uno e, parendo che il papa desse a ciò poca credenza, ei si levò una cuffia di capo, scoprendo i capelli che tutti bianchi erano. Là onde il papa ne restò maravigliato, affermando che alla barba, la quale non aveva ancor canuta, egli non mostrava più di quarant'anni: — Questo non vi dia ammirazione alcuna, padre santo, — soggiunse il Marretto, — perciò che i capelli hanno venti anni di più che la barba.

334. Un certo, che faceva professione di poeta, diede un giorno a leggere un suo sonetto a messer Gio. Battista Pizzoni anconitano, il quale, poi che l'ebbe letto, gli dimandò ciò che egli voleva che ne facesse. — Che voi limiate da esso tutte quelle cose che non vi stiano bene, — rispose il poeta. A cui il Pizzoni subito replicò: — Per vita vostra, non mi ci fate por mano, perchè io vi assicuro che ogni cosa anderà in limatura! — volendo egli dinotare che in quel sonetto non fusse cosa ben detta.

335. Francesco Filelfo, riputato uomo di buone lettere ne'suoi tempi, e perciò essendo spessissime volte da molti ricercato a fare orazioni, epitaffi e simili materie, le quali tutte cose fuor di modo gli erano venute a noia, essendo egli un giorno con molta importunità instato da un certo fastidioso a fare un epitaffio per un suo parente giovanetto, che era passato di questa vita, e avendo più volte il Filelfo ciò indarno ricusato, finalmente, vinto dalla importunità di costui, gli domandò del nome del morto, per il quale si aveva a fare l'epitaffio ed essendogli risposto dall'importuno che ei si chiamava Giovanni Vitelli, il quale era mancato d'anni diciassette di sua età, il Filelfo, poi che ei fu stato aiquanto sospeso, prese la penna e in cotal forma scrisse l'epitaffio, — non essendo questi però de' Vitelli di Città di Castello.

Iuppiter omnipotens Vituli miserere Ioannis,  
Quem mors praeveniens non sinit esse bovem.

336. Il capitano Cencio, invaghito delle molte bellezze d'una cortigiana di Roma, che si chiamava Vincenza Copista, sì fieramente s'accese di lei, che per soverchio amor, senza aver punto risguardo all'onor suo, s'indusse a sposarla per sua donna e conduttola alla patria, quivi la teneva in pregio e trattavala in quella guisa che si trattano le mogli, praticando ella nelle feste e nelle chiese con

l'altre donne di quella città, secondo il lor costume e usanza. Ora essendo un giorno costei in una chiesa a messa, e postasi in ginocchioni a fare orazione a canto d'una gentildonna delle principali di quella città, e vedendo essa Vicenza che la gentildonna così subito si rizzò in piedi per levarsele d'appresso e passare in altro luogo lontano da lei, come quella che si sdegnava del suo commercio, rivolta a quella in voce alta Se disse: — Madonna, non vi discostate da me, perchè io vi assicuro che questa mia infermità non s'attacca; se non a quelle che la bramano.

337. Pietro Aretino, trovandosi un giorno in Vinezia in casa d'una cortigiana, che essendo stata famosa per certo male, che si buccinava ch'avesse, pareva discaduta alquanto della grazia de gli uomini, entrò in burla con essa di diverse cose. Ma ella, che faceva la scaltrita, pensò di beffarlo alquanto sopra l'età canuta di lui e disse: — Mala nuova, signor Pietro, e' nevica alla montagna. — Sì, dunque nevica? — rispose il signor Pietro — or non è maraviglia se le vacche discendono al basso! — trafiggendola acutamente per la declinazion che faceva lo stato di lei.

338. Sogliono i turchi fare spesso correrie nella Transilvania, dare il guasto al paese e menare schiave di molte persone. Essendo dunque tutti quei popoli in paura che questi assassini non vi tornassero a fare delle lor solite crudeltà, vennesi a ragionare a un convito de' mali portamenti che i turchi facevano verso i cristiani preti e, fra l'altre cose, della incredibil lussuria loro contra le donne, tanto che alcune, per esser troppo adoperate da loro, n'eran morte. Quivi una giovanetta maritata di fresco, sì come quella che aveva ben beuto, allargandosi nel parlare si lasciò uscire di bocca e disse: — Io so certo d'avere a morire una volta, però, s'io avessi a morire come gli antichi, io per me non vorrei morire d'altra morte.

339. Un gentiluomo napoletano per una malia, che gli era stata fatta, era impazzato e, perchè egli aveva e castella e alcuni uffici del re Alfonso, vi furono certi, che domandarono al re quei beni, parendo cosa mal fatta che quei beni fussero posseduti da un pazzo. A' quali il re rispose che gli pareva grandissima crudeltà il torre ancora la roba a coloro, a cui la fortuna aveva levato il cervello.

340. Tre giovani corsali fecero pensiero d'abitare in Siena e posero su un banco quarantamila ducati, dicendo non ne volere discrezione

nessuna, ma solo che il banchiere promettesse non dare alcun denario, se non in presenza di tutta tre. Ora un di loro, più cattivo, pensò giuntargli e mostrò d'aver alle mani di comperare poderi, case e beni in commune. Fece dunque dare un tocco dagli altri giovani al banchiere che stesse in punto, perchè di corto gli leverebbono il denario intero. Poi osservò, un di che quei due cavalcavano a caccia con altri giovani, e mentre erano a cavallo, disse loro che bisognavano cinquanta ducati per fornire la casa. Quei due giovani passarono dal banco e dissero: — Darai a costui quel che ti chiede, — non si avisando dello inganno, e così egli rimaso levò tutti i denari e cavalcò via. Tornati i giovani e intesa la cosa, mossero lite; da ogniuno è dato torto al banchiere, dicendo che non doveva pagar sì tosto tanta somma, se non in presenza di tutti. Il banchiere, intesa la fama di messer Gellio di Arezzo, uomo non molto dotto, ma naturale, se n'andò per consiglio a lui e trovollo in villa, dove messer Gellio, ordinato che il banchiere l'aspettasse in Arezzo, si consigliò del caso con alcuni de'suoi naturalozzi contadini e la mattina con una conchiusione ne andò ad Arezzo, che il banchiere confessasse d'aver pagato male i denari, ma che voleva pagar di nuovo, osservando la scritta, la quale diceva che non si doveva pagare un quattrino se non in presenza di tutta tre. Siate dunque tutta tre qui e io vi pagherò i vostri denari.

341. Un certo giovanetto era innamorato d'ima bellissima fanciulla, il quale avendola stimolata che gli volesse compiacere, ella negò. Ma pur perseverando egli a pregarla, ella cominciò non acconsentire, ma nè anco interamente a negare. Por la qual cosa il giovanetto, essendo entrato in buona speranza, la notte, poichè ella fu ita a dormire, s'ascose nel letto di lei. Finalmente essendo venuta la fanciulla e veggendo il giovanetto all'improvviso, si sbigottì e perciò sdegnosamente gridando parve che lo volesse riprendere del suo ardire. Allora il giovanetto, pauroso di non esser colto dal padre, disse: — Fanciulla mia, io ti prego per Dio che tu non gridi, perchè io me nè andrò, se tu vuoi. — A questo la fanciulla: — Io non ti dico nulla che tu te ne vada, io ho solo per male che tu sia tanto arrogante e che tu sia stato presuntuoso che tu abbia avuto ardimento d'entrarmi in camera. — Essendosi dunque la fanciulla ingravidata quella notte, il giovanetto la prese per moglie e raccontò poi la cosa al convito.

342. “ E'rise a me e io risi a lui”. Questo nacque da Donatello, dal

quale essendosi partito un giovane suo discepolo, con che avea fatto quistione, se n'andò a Cosmo per trar lettere al marchese di Ferrara, dove era il giovane fuggito, affermando a detto Cosmo che in ogni modo voleva andargli dietro e ammazzarlo. Ora, conoscendo Cosmo la sua natura, gli fe' lettere come a lui parve e per altra via informò il marchese della qualità di detto Donatello. Il signore gli diede licenza di poterlo uccidere, dove lo trovasse, Ma incontrandosi il garzone in esso, cominciò di lungi a ridere. E Donatello, a un tratto rappacificato, corse ridendo inverso lui. Domandavaio poi il marchese s'egli l'avesse morto, a cui Donatello: — Non, in nome del diavolo, chè egli rise a me e io risi a lui !

343. Messer Francesco Malacarne, avendo una macchia d'olio in sul petto ed essendogli venuto a noia d'essere domandato da ognuno che cosa fusse quella, come uno veniva a parlargli, soleva dirgli: — Sta saldo, questa è una macchia d'olio. Di' ora ciò che tu vuoi. — Questo motto è ancora oggi in uso di proverbio.

344. Essendo venuto nelle mani di Federigo imperadore alcune lettere di Norimbergo di Gasparo Schlichio, le quali erano direttive a certi ungheresi, vi furono di quei che dissero che elle si dovevano aprire e leggere, perciò che pensavano che vi fusse scritto qualche tradimento, il quale era bisogno che si sapesse. A' quali disse Federigo: — Io ho Gasparo per uomo da bene e per amico; s'io m'inganno io vo' più tosto che questo errore si venga a scoprire da sè stesso, che trovarlo per mia diligenza!

345. Arrigo, conte di Gorizia, ebbe due figliuoli d'una sua moglie ungherese, donna nobile e prudente, i quali, prima che uscissero di fanciullezza, tenne appresso di se nella camera sua e spesse volte, mentre che essi dormivano, era usato chiamargli da mezza notte e dimandargli se avevano sete. I quali non rispondendo nulla, perchè essi dormivano sodo, esso si levava e dava loro bere. Ma non volendo essi bere e rigettando fuori il vino, volto alla moglie, le diceva: — Ah puttana, tu ti facesti ingravidare a un altro! Costoro non sono miei figliuoli, che dormono tutta la notte intera, senza aver mai sete!

346. Era un certo vecchio molto sazievole e strano in tutte le cose, il quale non poteva tener lungo tempo seco in casa alcuno servidore, perciocchè, in termine di pochi giorni, alcuni ne cacciava via, o per

dir loro troppa villania, o di là a due giorni era piantato da loro. Ma avendo trovato una volta un servidore molto accorto, fu costretto a fare con esso lui nuovo patto, perchè egli gli disse: -- Padrone, e' non mi mette conto che io di qua a quindici di sia cacciato di casa, come gli altri, senza cagione. Però vorrei, se così pare a voi, che noi facessimo una scritta insieme. Di grazia mettete in iscritto e in che modo e in che cosa voi volete esser servito e, s'io non farò in questo tutto il mio sforzo per farvi servizio, io son contento che voi me ne possiate cacciare a posta vostra. — Accettò il vecchio la condizione e ordinò in capitoli tutte quelle cose che egli voleva dal servidore. L'altro giorno andando il vecchio per Ja città, per una via tutta 'fangosa sdruciolò e cadde nel fango e così, porgendo il braccio al servidore, gridò che l'aiutasse. Ma egli fermatosi un poco disse: — Padrone, io so bene che sulla scritta v'è che io vi debba tener compagnia per la città, ma io non so già se v'è scritto che io vi debba trar fuor del fango. State dunque costì tanto che io legga la scritta.

347. Dicendo non so chi a Lorenzo de' Medici che il conte Girolamo Riario voleva dare Imola al re e detto re darebbe a lui un ducato nel Reame, rispose: — Guardi pure che non glielo dia falso cotesto ducato!

348. Un dottore di legge e molto eloquente in Lamagna, a suoi tempi, ritornandosene a casa dalla corte dell'impradore, dove egli era stato gran tempo, trovò uno amico suo poco discosto da Norimberga, il quale gli disse come sua moglie era viva e stava bene. Ed esso gli rispose: — Se mia moglie è viva, io son morto!

349. Ciliano, parasito del marchese Alberto, dicendogli non so chi: — Perchè fingi tu d'esser pazzo, dove tu non sei, ma benissimo in cervello? — gli rispose: — Quanto si porta male la fortuna con esso meco, che, quanto io mi sforzo più di mostrarmi pazzo, tanto più son tenuto per savio. Per lo contrario il mio figliuolo, che s'ingegna di parer savio, ogniun lo tiene per pazzissimo.

350. Quatorupo, il quale fu l'ultimo signore della Moravia, avendo inteso come il suo palazzo era abbruciato, domandò il messo, che gli aveva recata la nuova, se la volta del vino era salva c rispondendogli colui che, essendosi consumate l'altre cose, quella sola non era stata toccata dal fuoco; — E noi ancora -- disse egli — siamo salvi e lieti!

351. Fu a Cosmo de' Medici un litletrato mal vestito, il quale, essendo domandato perchè egli era sì povero, rispose essere stato rubato tra via. E dicendo Cosmo: Guardati più tosto di non l'aver giuocato, rispose: — Voi dite il vero che io ho giuocato e perduto e voi m'avete vinta la mia parte, come anche a degli altri la loro! — mostrando per questo le ricchezze essere un giuoco di fortuna. Maravigliatosi di questo, Cosmo il rivestì e diedegli denari.

352. Matteo Visconte, già signor di Milano, essendo stato cacciato da Guido dalla Torre e da altri di quella famiglia avversari suoi, come abbandonato da ogniuno, miseramente dimorava nel contado di Verona a un luogo chiamato Nogarola. Ora stando così Matteo, Guido un giorno per istraziarlo gli mandò suoi ambasciatori, i quali trovarono Matteo, che, con una bacchetta in mano e come uomo privato, passeggiava con un altro sulla riva dell'Adige. Quivi gli ambasciatori da parte di Guido gli fecero tre domande, l'una che cosa e' faceva, la seconda se mai sperava di tornare a Milano, la terza, se rispondeva di sì, che dicesse quando. Matteo, udendo questa ambasciata, stette alquanto sopra di sè, poi finalmente rispose che quel che e' faceva, Io potevano vedere da loro; del tornare a Milano sperava che sì; del quando, quando i peccati de'Torriani avanzassero quei che egli aveva, quando e' ne fu cacciato.

353. Avendo Giove invitato a nozze tutti gli animali, essi v'andarono tutti, fuor che la testuggine, dove essendosi egli perciò molto adirato, la domandò della cagione, perchè ella non aveva ubidito il suo bando. Onde la testuggine gli rispose: — Io ho, signor mio, udito dire che non c'è maggior piacere nè contento al mondo, che starsi in casa sua. — Disse allora Giove: — Poiché tu hai dunque auto più cari i tuoi piaceri che i miei conviti, statti in casa tua, non ti partir più di casa e, dove tu andrai, fa che tu porti sempre teco la tua casa.

354. Un certo povero, essendo entrato in una barberia, pregò d'esser tosato per l'amor di Dio, perchè egli non aveva denari da pagare il barbiere. Onde il barbiere, preso un rasoio tutto addentato, con tanta crudeltà si mise a raderlo, che a ogni colpo gli grondavano giù le lagrime dagli occhi. In questo mezzo un cane, il quale aveva tocco di molte busse in cucina, con grandissime grida saltò nella barberia. Onde il povero, avendolo veduto, mosso quasi a compassione di vedere sì mal concio quel misero animale, gridò: — O cane, che t'è

stato fatto? Sei tu forse ancor tu stato raso per l'amor di Dio?

355. Aveva Marcantonio Villani una botte piccola di buonissimo vino. Ora avendogli mandato un suo amico un ragazzo per vino con un gran fiasco, preso in mano quel fiasco e accostatoselo al naso, disse: — Questo fiasco pute che ammorba, io non ci metterei mai dentro il mio vino! Va' e ritornalo a chi mi t'ha mandato.

356. Avendo Galeazzo Sforza, duca di Milano, scherzando seco da giovane, mandato a donare a Bartolomeo Coglione, capitano generale de' signori viniziani, una volpe messa in gabbia, per uccellarlo come capitano vecchio e non sempre astuto, quasi che volesse dir quel proverbio che s'usa - anco delle volpi si piglia -, subito Bartolomeo lo rimunerò con egual dono, mandandogli un gheppio, fornito con getti e con sonagli d'argento a uso di sparviere, il quale uccello suole essere portato da' fanciulli in cambio di sparviere, quasi che egli volesse mostrar la sua leggierezza a un principe di così grande stajo, il quale era stimato che non avesse di grave e valoroso capitano altro che gli ornamenti e la vana apparenza.

357. Racordo re di Frisa, il quale regnò d'intorno a gli anni di Cristo 700, avendo già un piede nel pilo dell'acqua per battezzarsi, domandò a caso dove erano più persone o nell'inferno o in paradiso, e gli fu risposto, ancor che ignorantemente, che maggior numero n'era nell'inferno. Onde egli subito trasse il piede fuor dell'acqua, dicendo che voleva ire co' più e, di là a quattro giorni, morì e andò dove desiderava e dove e' meritava ire.

358. Avevano avuto i francesi una grandissima rotta da Consalvo Ferrante, capitano degli Spagnuoli, e l'ambasciadore di Spagna era ito a dar la nuova della vittoria al doge di Vinezia, messer Lionardo Loredano, e a' senatori e a rallegrarsi con esso loro ed eravi in quel medesimo tempo l'ambasciadore del re di Francia. I quali essendo amendue chiamati in collegio, dove l'uno tutto mal contento e l'altro molto allegro s'era posto a sedere, il doge, rivolto verso loro, disse: — io userò con esso voi al presente le parole di S. Paolo, acciochè, poi che non v'è niuno che possa resistere alla volontà di Dio, io pianga con coloro che piangono e mi rallegrino con quei che s'allegriano. — Per questo motto del principe s'acchetò di tal modo ogni invidia, che i francesi e gli spagnuoli egualmente lo ringraziarono e, partendosi da lui, grandemente lodarono la sua singolar pru-

denzia.

359. Il Taddeo da Montefeltro, essendo podestà in Fiorenza, in tempo che la podesteria era molto libera e di grande utile, ebbe successore dopo lui messer Palmieri da Fano e quando entro s'incontrarono, come è usanza, disse il conte Taddeo: — Messer Palmieri, siate il ben venuto e buon prò vi faccia, voi siete pur venuto in luogo da potervi mettere de'panni sotto. — Rispose messer Palmieri: — E'non è nostra usanza d'avanzare dovunque andiamo e poi siamo certi che, donde voi passate, non è bisogno che altrui s'inchini!

360. Papa Paolo III è stato a' nostri giorni principe di rarissima prudenza e di bellissimo ingegno; perchè occorrendo che messer Biagio cerimoniere era ito a dolersi seco della ingiuria che gli pareva aver ricevuto da Michel Agnolo Buonarroti, il quale l'aveva dipinto nella capella del giucio in Roma, che era tormentato da' diavoli in inferno, per avere esso Michel Agnolo avuto molto per male che messer Biagio presuntuosamente avesse voluto vedere la sua mirabilii pittura innanzi tempo. Il papa, veduto che non ci era rimedio a consolarlo e che egli lo importunava pur tuttavia che ne volesse far dimostrazione, per levarselo dinanzi, disse: — Messer Biagio, voi sapete che io ho podestà da Dio in cielo e in terra, però, non s'estendendo l'autorità mia nell'inferno, voi avrete pazienza, s'io non ve ne posso liberare. - Strinsesi nelle spalle il cerimoniere e sopportò il gastigo, che il capriccioso pittore gli aveva dato.

361. Il re Adoardo d'Inghilterra teneva in corte un messer Merlino, con buona provisione, acciochè egli attendesse a scrivere le semplicità, che si facevano in essa. Ora avendo un giorno a mandare a Roma lettere in furia, non trovando niuno che si vantasse d'andarvi in fra il tempo, solo un Bichino cavallaro se ne vantò, a cui il re fe' dare mille ducati e mandollo. Scrisse messer Merlino questa semplicità del re, il quale avendo ciò inteso, Io dimandò perchè l'avesse scritta. Ed egli rispose, perchè a lui non poteva attener la promessa, che era impossibile, e perchè il medesimo avrebbe fatto con cento ducati. Disse il re: — E se non osserverà, m'ha promesso di rendermi i mille ducati, sì che cassatemi. — Non — disse messer Merlino — io pure scriverò per ora la vostra, quando Bichino ve li renderà, cancellerò la vostra e scriverò la sua.

362. Poco discosto da una città di Lamagna, vi fu una volta un grande orso, il quale travagliava molto tutto il paese all'intorno. Furono allora tre giovani di quella terra, i quali, come era usanza loro, andarono all'oste, domandando che desse loro da mangiare, perchèchè fra due giorni avrebbero pagato tutto il debito, perchè avrebbero preso quel terribile orso, la cui pelle si sarebbe venduta gran quantità di denari e oltre ciò essi speravano di doverne avere qualche grandissimo presente da' cittadini, per aver essi morta quella bestia, la quale faceva loro sì gran danno. L'oste accettò la condizione. Così i giovani, come ebbero ben disinato, s'aviarono verso dove stava la fiera, nella quale essendosi abbattuti assai più tosto che non credevano, subito, di prima giunta, si missero a fuggire. De' quali uno salì su uno albero, l'altro quanto potè fuggì verso la città e il terzo fu raggiunto dall'orso, il quale, avendoselo posto sotto piedi, lo infranse bene, dipoi gli accostò il grifo appresso all'orecchio. In questo mezzo quel meschino stava come morto, senza muoversi punto, perciòchè la natura del l'orso è questa, che, quando e' crede che l'animale, che egli ha preso, sia morto, non gli dà più noia. Credendo dunque anco che costui fusse morto, non toccò più e tornò nella spelunca. Colui finalmente, come si fu levato sù, s'aviò verso la città tutto mal concio. Quel che era fuggito sull'albero, veggendolo pur salvo, gli andò appresso e con gran istanza gli domandò quel che la bestia gli avea detto nell'orecchio. Rispose: — Egli m'ha dato questo consiglio, che io non debba più vendere niuna pelle d'orso, se prima non ho preso la bestia.

363. Un certo medico vecchio e mal vissuto, in ragionamento pubblico, volendo insegnare il testamento di Cristo, il quale io ho creduto sempre e tuttavia credo che sia quello: *Pacem meam do vobis, pacem meam relinquo vobis* etc., disse che egli era questo: *Crescite et multiplicamini et replete terram*; e così con una gran furia si mise a biasimare la virginità e la continenza e massimamente le monache, dolendosi che così buoni poderi non fossero lavorati, e diceva che dalla ritenzione del seme nascevano sincopi, vertigini di capo e altre alterazioni di cervello, le quali tutto di travagliano le persone.

364. Un matto, essendo in chiesa e sentendo imporre l'ufficio da un prete e di poi, dopo lui, tutti gli altri gridare, come si fa, diede a quel primo una ceffata, dicendo: - Se tu non avessi incominciato a gridare, questi altri si sarebbero stati cheti.

365. Messer Annibale Fedeli, di questo anno 1561 rettore dello studio di Pisa, andando a spasso con messer Guasparri Torelli, il quale gli voleva mostrare una sua dama, che si stava alla finestra, e aveva detto che guardasse di non fare cenno alcuno, acciòchè ella non se n'avvedesse, come la vide, accennò con tutto il braccio, e disse: — Qual di' tu? è ella quella? — Fuggi la fanciulla e il Torello si voleva dare al diavolo. .

366. Racconta messer Tomaso Parolo da Roccabianca, persona molto cortese e discreta, che un dottore promise a un contadino che gli voleva insegnare a piatire, se gli donava un ducato, per modo che sempre avrebbe vinto. Colui promise e il dottore gli disse: — Niega sempre mai e vincerai. — Poi chiese il ducato promesso e il contadino subito negò, avendoglielo promesso.

367. Ragionavasi a un convito di nozze di varie cose, così di guerra, come civili, e similmente d'agricoltura e del modo di piantare e inestare gli alberi. Dove vi fu il signor Galeazzo de'Marchi, gentiluomo genovese e di molto senno e valore, che incominciò a contare una istoria assai ridicola, cioè come si possa spaventare un melo vecchio, sì che egli ringiovanisca e faccia poi di molte mele. Onde disse come un contadino gli avea insegnato il modo, dicendo che battesse tre volte l'albero con la scure quanto poteva, minacciandolo con queste parole: — Albero vecchio, se tu non farai più frutto — e tutto a un tempo percosse l'albero con quanta forza egli avea — l'anno che viene ti porrò sul fuoco, come legno disutile. — Fatto che egli ebbe ciò, disse che l'altro anno l'albero fece una quantità incredibile di mele, e ne fa tutta via, ed è il più fruttifero albero ch'egli abbia nel giardino, e anco fa più saporiti frutti che gli altri alberi. Così facciano gli contadini, se vogliono che gli alberi loro facciano frutto.

368. Uno d'Ibernia, essendo ito a Roma e avendo bisogno d'un cardinale, gli disse: — Monsignor, io vi aveva menata una bellissima chinea, ma mi fu inchiodata a Bologna; come sarà guarita, sarà di V. S. — Rispose il cardinale: — Non ti curare che ella sia inchiodata, perchè s'ella non fosse, l'avresti donata a me solo; a questo modo la puoi donare a tutti questi altri cardinali!

369. Un povero uomo s'inginocchiava ogni mattina a un crocifisso, pregandolo che gli facesse trovare cento ducati e dicendo: — Se io

ne trovassi un meno, non gli torrei. — Uno che lo senti, ne volle fare la pruova e gettogli quivi di nascosto una borsa con novanta nove ducati. Colui, presala, gli annoverò e disse: — A Dio, Cristo, hamene a dare uno.

370. Giuliano Gondi, dicendo il duca di Calavria nella guerra contra i fiorentini che tosto sarebbe stato alle mura di Fiorenza, disse: — Signore, quando voi sarete presso alle mura, ponete mente che voi vederete in tra due merli un culo, che avrà mandato giù le brache, ma non vi venisse tratto, Signore, chè sarà il mio!

371. Jacopo Morelli vecchio avea la moglie giovane e, non facendo il suo bisogno, ella lo strascinava, ma tutto invano. Feceselo montare a dosso, non veniva a dir nulla; montò ella di sopra, il medesimo! Disse allora Jacopo: — Giovane sciocca, e' non può ire alla china e tu vuoi che e' vada all'erta.

372. « Secondo che ella si butterà ». Questo diceva un messer Galeazzo, il quale, mentre che disegnava, essendo domandato che cosa volesse fare, diceva: — Oh che so mi, secondo che la butterà! — come quello che non sapeva ciò che avesse a disegnare.

373. « Tu fai come il pecorino da Dicomano ». Ciò vuol dire: tu favelli poco e male, tratto da un pecorino, che un contadino da Dicomano, per frodarlo, aveva nascoso in una soma, il quale non avendo mai fatto un zitto per tutta la via, appunto cominciò alla porta a belare.

374. Il Cortona fu uno che sonava la cornamusa, sempre facendo un medesimo verso, e quando i fanciulli gli dicevano: — Cortona, muta verso! — diceva: — Muta quel muro tu! — E da lui è tratto il proverbio « la cornamusa del Cortona ».

375. Il Barghella fu piacevole e nuovo pesce e soleva dire di Lionardo e' di Carlo Aretino: — Che Carluzzo, che Lionarduzzo? se io ho parecchie lettere greche, gli cacerò tutti nel merdazzo! — E per imparare lettere greche, fe' pensiero d'andare in Costantinopoli. Ma inciampato a Napoli, s'innamorò di non so chi, che io non me ne ricordo, e quivi spese tutti suoi denari. Tornato poi scusso a Fiorenza, contava questo suo caso e sempre soggiungeva: — E queste fu-

rono le lettere greche che apparò il Barghella!

376. Gigi pazzo, essendogli tolta la berretta da un fanciullo, chiamava suo padre, che avea nome Nanni, uomo piccoletto, poco più savio che 'l figliuolo. Ora correndo Nanni dietro a quel fanciullo, Gigi cominciò a gridare: — Fuggi, fanciullo, che ecco Nanni!

377. Tre cose inanimate sono più ferme che l'altre nel loro uso: il sospetto, il vento e la lealtà. Il primo mai non entra in luogo, donde poi si parta, l'altro mai non entra, d'onde non vegga l'uscita, la terza, donde una volta si parte, mai non vi ritorna.

378. Un giudeo, in dì di sabato, cadde in un cesso, onde non ne poté uscire, e perciò umilmente si raccomandava a gli amici suoi, chiedendo loro aiuto. I quali subito corsero quivi e, mostrando compassione della sua sciagura, si dolevano che fusse sabato, perciocchè essi non potevano lavorare, per esser lor festa, e perciò lo confortarono ad aver pazienza fino all'altro giorno, che l'avrebbero cavato fuor di quel fastidio. Questa cosa andò all'orecchie del vescovo di Magdelborgi, che gli ostinati giudei, per guardare il sabato loro, non avevano voluto cavare il loro fratello dal cesso. E perciò comandò sotto pena del capo che coloro, i quali ostinatamente guardavano il sabato loro, con la medesima solennità ancora fussero tenuti a guardare la domenica, che era la festa de' cristiani. Essendo dunque posta tal pena loro, furono sforzati ubbidire. Così in quel mezzo il giudeo stette nel puzzo e nel pericolo due giorni e due notti, acciocchè gli uomini maligni conoscessero la ostinazione loro, poichè essi seguono la lettera, la quale uccide, e ostinatamente si fermano in essa, non sopportando di levare il velo dal viso di Mosè, per non vedere ciò che v'è sotto.

379. Un gentiluomo tedesco andava a Ratispona, come fa sul ponte, il cavallo starnuti e inginucchiosi co' piedi dinanzi. Quivi era una donna, la quale, veggendo ciò, si mise a ridere e farsi beffe di quel gentiluomo, il quale le disse: — Il mio cavallo fa sempre a questo modo, quando egli vede qualche puttana. — A cui la donna facetamente rispose: — Abbiatemi cura, uomo da bene, di non entrar nella città con quello cavallo, se non volete rompervi il collo, perciocchè tutte le contrade sono piene di puttane. Fate dunque a mio modo, tornatevi a casa, se non volete perder la vita. Vendete sì sciagurato cavallo, se non avete caro di capitar male.

380. E' furono in Pistoia ad una cena molti uomini e donne e tra gli altri vi fu un giovane molto leggiere, il quale, dopo molti motteggi, dando noia ad una bella fanciulla, e biasimandole il marito, che era vecchio e non poteva e che era compagno del gallo, la strinse molto presuntuosamente se era vero che il marito n'avesse poco come egli sapeva. Onde ella, dopo molte parole fattele da quel giovane leggiere, disse: — Tu non lo puoi sapere da altri che da moglieta, che l'ha provato e che è qui presente. — Alla quale risposta ogniuno ammutolì.

381. Nel contado di Bevagna fu un contadino, che, tornando da Roma a fare il carnovale a casa ed essendo in letto con la moglie, fu da lei domandato come essi la facevano a Roma co' servigi delle donne. A cui il marito disse che delle donne ve n'erano d'avanzo. — O pagatisi elleno? — soggiunse la donna. — Sì fanno bene — rispose colui. — E quanto si dà per una? — Secondo i nostri pari danno un grosso, chi un carlino. — Gnaffe — disse la donna — se qui cotesto fusse, il figliuolo mezzano di babbetta me ne avrebbe a dar parecchi.

382. Il Cardinal di Monte, essendo stato creato papa e chiamato Giulio III, mentre che il calzolaio gli voleva calzare le scarpe pontificali, giudicandole strette al suo piede, disse: — Beatissimo padre, elle non vi stanno bene. — Metti pur su — rispose il papa — che non fu mai scarpa che calzasse meglio!

383. Dovendosi fare allegrezza e feste in Fiorenza, un tessitor di lana, cominciando a volere sfoggiarla per comparire orrevolmente a gli spettacoli, era garrito dalla moglie con dire che egli spendeva troppo e rimarrebbon poveri. — Taci — disse colui ~ che per farmi onore ti metterei in chiasso!

384. Alfonso de' Pazzi, detto l' Etrusco, era podestà a Fiesole e in quel tempo fu inquisita una buona donna della sua podesteria a gli ufficiali dell'onestà in Fiorenza per meretrice. Perchè il magistrato, volendosene certificare, scrisse ad Alfonso che se ne informasse, il quale, fatta venire a sè la donna, sgarbatamente entrò a volerle far violenza. Ma non volendo la donna acconsentire, Alfonso scrisse così al magistrato: — Volendomi io informare dell'onestà di monna tale, non ho saputo trovare il miglior modo che richiederla io stesso,

la qual per conto alcuno non ha voluto star forte.

385. M. S. era in una casa a fare i fatti suoi con una buona donna, che lo serviva, e sopravvenendo il marito di lei, M. si fece sul pianerottolo della scala, affibbiandosi le calze, e vedendolo venire su, disse: — Compare, buona sera, io mi son voluto servire del vostro cesso.

386. Andando un sabato a spasso un ebreo per un podere, cadde in una fossa molto profonda, dove, sentendolo gridare un contadino cristiano, corse quivi per aiutarlo ed egli, non si essendo fatto male, non si curò d'uscire, dicendo: — Lasciamo passare il giorno di sabato. — Passato che fu il sabato, il giudeo chiamò il contadino, che ne lo cavasse, a cui disse il contadino: — A te non era lecito uscirne in sabato, nè a me cavartene la domenica; or va e stavviti!

387. Cadde a messer Simone Spilletti, scolare pesciatino, il moccichino in casa la Niccoletta cortigiana, nè se n'accorse, se non poi che fu fuor dell'uscio; e ridomandandonelo una e due volte, ella stava alla finestra e diceva: — Messere, io non v'intendo. — Alla quale disse messer Simone: — Voi avreste pure a intendere, avendo buoni orecchi e assai ben forati. — E tutto diceva perchè ella aveva gli orecchi grandi e forati pieni d'anelletti d'oro.

388. Un altro scolar pesciatino avea più volte per burla dato battaglie a una cortigiana, mostrando di essere innamorato e voler dormire con lei ed ella non gli aveva mai dato udienza, onde una volta fra l'altre mostrò d'averne gran desiderio, offerendole che egli le avrebbe donato uno scudo, s'ella gli dava da dormire. Contentassi la signora, come intese dello scudo, e disse: — Poiché voi siete innamorato di me, come dite, io vi voglio compiacere, venite stasera. Fece lo scolar indorare un grosso di Lucca, che pareva uno scudo lucchese naturale, e forato se lo mise al collo, poi la sera andò alla signora, dove trovò che ella gli aveva apparecchiati buoni marsapani, confezioni e grechi e dormivvi la notte. La mattina per tempo si leva e dice aver certa faccenda o cavasi dal collo il falso scudo, dicendo: — Vedete, signora, voi m'avete a fare una grazia, perchè ora io non ho molti denari, serbatemi questo scudo che io porto al collo per divozione, perchè egli ha tocco in Roma tutte quelle reliquie sante, che fra due dì mi verranno denari e io ve ne darò un altro, che me lo rendiate, ma non lo mostrate, vi prego, perchè assai ci sono

che l'hanno già veduto e lo riconoscrebbono, onde io vi sarti uccellato. La buona donna lo prese e lo ripose, promettendo serbarglielo. Ora, come furono passati i due giorni e gli otto, che l' amico non tornava a cambiare lo snido, ella lo cavò fuori e, meglio al chiaro considerarlo, conobbe che egli era un grosso indorato, onde, tutta adirata e malcontenta, se n'andò a richiamare al commessario di Pisa, il quale, fattole raccontar tutta la trama, ebbe a smascellar delle risa. Poi le disse: — Io non ho autorità sopra gli scolari, bisogna che voi andiate al rettor loro. Ma, sorella mia, un grosso indorato vale pure anco parecchi soldi e che vorresti tu? Al mio tempo non si dava alle fanciulle se non sei quattrini!

389. Era già in Firenze non è molto tempo una bella compagnia di virtuosi gentiluomini, i quali, dopo i loro studi ordinari delle buone lettere e degli esercizi nobili, alle volte ancora s'esercitavano in dire all'improvviso in ottava rima su la lira, e ciò facevano alla presenza di belle gentildonne di quella città, acciocchè forse la bellezza di quelle avesse a destare in lor qualche bello spirito e concetto di poesia. E, perchè i soggetti non paressero pensati, aprivano a sorte libri d'antiche poesie, come sono Trasformazioni d'Ovidio, e, secondo il soggetto venuto a caso, così eglino cantavano all'improvviso. Avvenne un giorno fra gli altri che, volendo udire Nicolò Machiavelli uno de' detti gentiluomini, gli venne per sorte aperto il libro nella favola di Venere e di Marte e, avendo egli brevemente raccontato ne' primi suoi versi come Vulcano, accortosi dell' adulterio della moglie e volendo ciò vendicare, fabricasse la sottilissima rete di ferro, per pigliare con essa amendue gli amanti, mentre prendevano insieme amoroso diletto, conchiuse in questa guisa dicendo:

Stese la rete pigliando a quel gitto  
Venere ignuda....

E fermatosi qui, continuando però tuttavia di sonar la lira, quasi che pensasse a ritrovare il rimanente del verso che mancava, una di quelle gentildonne, a lui più domestica, gli prese a dire: — Finite tosto, messer Nicolò, perchè pensandoci voi tanto, non sarà poi d'improvviso.

— Onde subito Nicolò, senza più indugiare, repigliando da capo la chiusa della stanza, disse:

Vulcan tirò ia rete e prese a gitto Venere ignuda e  
Marte a ... ritto.

— O, nella malora, — dissero quelle gentildonne fatte rosse per la vergogna, — che è quello che voi dite, messer Nicolò? — Alle qua-

li egli rispose: — Questa madonna m'ha con le sue parole tanto solleticato, che io non ho considerato quello, che poco onestamente m'è uscito di bocca!

390. Ragionavasi in Roma in casa della Tullia d'Aragona, in una rannanza d'alcuni gentiluomini virtuosi, che 'l Petrarca, come persona destra, s'era saputo valere de' soggetti d'alcuni rimatori antichi provenzali e toscani e avevasene fatto onore ed eravi alcuno che, per non lasciare sì tosto mancare il ragionamento, mostrava di credere altrimenti e diceva che non era vero. Però, stando su queste contese, giunse quivi l'Umore di Bologna, il quale subito giunto, come molto libero e domestico ch'egli era, uomo di poche cerimonie, posò giù la cappa e misesi a sedere fra gli altri e, avendo inteso il soggetto del ragionamento, fu domandato del parer suo. Disse costui: — Signori, a me pare che 'l Petrarca, essendo persona molto accorta e ingegnosa, facesse de' versi de' poeti antichi, sì come sogliono fare gli spagnuoli delle cappe che essi rubano la notte, i quali, acciocchè elle non sieno riconosciute ed essi puniti, l'ornano di qualche nuova e bella guarnizione e così le portano. — Era per avventura quivi un gentiluomo spagnuolo, il quale, sentendo così aspramente pungere la sua nazione, voltosi all'Umor, disse: — Che dizis vos, signor, de los espagnoles? — Rispose l'Umore, quasi in atto di meraviglia, e disse: — Dunque voi siete spagnuolo? — e incontante-mente, chiamando un servidore, si fece dar la sua cappa e rimisesela intorno. Rise la compagnia del modo che avea tenuto l'Umore, il quale non che mostrasse, come forse avrebbe fatto alcuno altro, dispiacere d' avere offeso quel gentiluomo, ma con bel garbo raddoppiò la puntura e fece il motto più arguto.

391. Alla tavola d'un signore in Roma s'era venuto a ragionamento d'un gentiluomo di buone lettere e ben qualificato, il quale era stato al servizio d'tin gran principe, il cui nome si tace, e dicendo uno di quei che erano a tavola: - Non conoscete voi messer tale, che governava a bacchetta il signore? — Soggiunse un gentiluomo fiorentino, molto pronto e arguto, volendo tassare quel principe per pazzo: — Sarebbe stato assai meglio che l'avesse governato a bastone!

392. Era ita la signora Camilla Gonzaga da Nuvolara a visitare la marchesana di M., e dopo le prime accoglienze, disse la marchesana alla signora Camilla, veggendola molto

grassa e piena di carne: — Che volete voi fare, o signora, di tanta carnaccia? — Rise la signora Camilla e, senza troppo pensarvi, disse: — lo voglio coprire coteste ossa vostre, spogliate affatto di sugo e di carne! — perciocchè la marchesana era molto magra e non aveva se non la pelle e ossa.

393. L' Umor da Bologna, da me più volte ricordato, usava d' essere molto libero e satirico nel suo favellare, tanto che bene spesso pungeva altrui sul vivo e perciò n' acquistava l'odio delle persone. Onde, essendosi non so chi risentito, per aversi udito manomettere da detto Umore, come che 'l dar busse o ceffate a questo tale fusse come batter un muro, pur si lasciò trasportare dalla colera e diedegli uno schiaffo. Perchè l' Umore, avendosi sentito percuotere, quasi che il fatto non fusse suo, disse: — Voi mi dovete aver colto in iscambio. — Mai non, — rispose colui tutto pieno di mal talento, — or non sei tu l'Umor, quella lingua fracida e diabolica che non porti rispetto a persona? — e accompagnollo con molte altre brutte e sconcie parole. Soggiunse l' Umore con pazienza veramente degna di Catone: — Dunque mi volete voi male?

394. Aveva il duca Alessandro un bravo cane, grande grosso e terribile, il quale egli molto amava e chiamavaio, per vezzo, Amor mio. Era questo cane dispettoso, traditore, mordeva, pisciava addosso altrui, graffiava e in somma per le sue virtù era odiato da tutti, ma, per esser grato al principe, sopportato da ognuno. Morì, come volle la sorte, questo cane una mattina, dove il duca mal contento, venendo a corte messer Francesco Berni, gli disse: — Messer Francesco, il mio Amore è morto! Di grazia fatemigli uno epitaffio, perchè io lo voglio far sotterrare. — Stette alquanto sopra di sè il Berni, poi disse: — Signore, io l' ho fatto. — Dite sù! — disse il duca. — Ed egli, che ben sapeva la natura del cane:

Giace sepolto in questa oscura buca  
Un cagnaccio ribaldo e traditore,  
Era il dispetto e fu chiamato Amore,  
Non ebbe altro di buon, fu can del duca !

395. Sere Antonio Cecchi da Pescia, uomo piacevole e arguto, era in ufficio per cavaliere con un fiorentino vicario di quelli che vanno fuori, per non logorare quel da casa miserissimo affatto; il quale poco altro dava per cena alla famiglia sua che grandi insalate di borrhana, chiamata da altri e da lui particolarmente « allegra-cuore »,

talché tutti n' erano infastiditi, nè però ardivano dir nulla, veggendolo di tal natura. Ma ser Antonio, una sera fra le altre, chiama il giudice e il notaio e vanno più del solito per tempo verso cena, ballando e cantando e sonando il liuto. Il vicario, che sente lo schiamazzo, domanda la cagione di quella nuova tanta allegrezza, a cui tutti insieme d'accordo rispondono: — Di questo, signore, è la cagione l'allegra-cuore, che tanto ci fate mangiare insalata. — Restò mutolo il meschino vicario, senza sapere che altro dirsi, e da quivi in poi fece loro un poco manco cattive spese.

396. L' Umore da Bologna era nel letto con le gotte e, chiamando il servidore, disse: — Morgante, vien qua, scopri quel pie', guarda bene bene, che v'è? — A cui Morgante disse: — Signore, questo di qua è rosso rosso. — Cuopri dunque — soggiunse l' Umore — chè debbe esser quello che mi fa male!

397. Tomaso Guadagni, mercante ricchissimo e di gran credito, avendo guadagnato tanto, che egli ardiva prestare a Francesco I, re di Francia, cinquecento mila scudi per volta, volendo lasciare oltra i denari qualche memoria di sè, dopo morte, diede ordine di edificare in Lione uno spedale per racettarvi dentro gli ammalati, come si fa in Santa Maria Nuova di Fiorenza. E avendolo già levato da terra di maniera che facilmente si poteva vedere la sua forma e la sua grandezza, ogni giorno vi menava qualunque amico ei vedeva, che gli fusse per porgere qualche consiglio giovevole a tal sua muraglia. Là onde avendovi un giorno condotto Nicolò Salteregli, sensale di cambio, uomo piacevole, antico e d'assai buon giudizio nell'architettura, avendogli prima fatto ben considerare ogni parte del suo spedale, gli domandò all'ultimo quello che ne dicesse. Al che tosto rispondendo il detto: — Bene — disse — me ne pare, messer Tomaso. — Egli è quanto quello che è nella nostra città sotto nome di Santa Maria Nuova? — Tant' è — replicò il Salterello — egli è piccolo. — O perchè? — disse il Guadagni. — Perchè, se ci hanno a venire — rispose il Salterello — tutti quelli che voi avete fatto impoverire, e' non c' è luogo pei mezzi. — La qual risposta, come arguta, mosse a riso il Guadagni, che già cominciava a entrare in colera.

398. Erano alcuni giovani in una osteria a tavola e avevano ordinato che si cuocessero alcune starne e in quei mezzo facevano portare altre robe, perchè un fiorenlinn lor compagno mangiasse e poi alle

starne non avesse appetito. Mangiando il fiorentino, cominciò a raccontar ciascuno delle disgrazie avvenute a suo padre. Quando vennero le starne, toccava al fiorentino a dir del suo, ma egli si mise con gran rapina a mangiar le starne. Dicendogli ogniuno che ei dicesse quanto a suo padre era occorso nell'ultimo di sua vita, il fiorentino argutamente rispose: — Mio padre morì di morte subitana, egli.

399. Passava Bernabò Visconti, signor di Milano, a spasso lungo la riva del Po e incontrossi in un contadino, con uno asino innanzi, il quale, perciò che la riva era molto stretta, veggendo che 'l signore suo non poteva commodamente passare, diede la spinta all'asino e gettollo nel fiume e, in atto di creanza verso il signore, disse: — Passate ! — Allora Bernabò commise a uno de' suoi famigliari che vi fusse anche gettato appresso il contadino, dicendo: — Io non voglio che, fra tanti villani, tu solo ti possa vantare d'aver usato cortesia e gentilezza.

400. Messer Paolo dell' Ottonaio, canonico in San Lorenzo di Fiorenza, è stato a suoi giorni ed è tuttavia persona piacevole, accorto e pieno di bellissimi, arguti e faceti motti, i quali sono da lui accompagnati con sì vivi tratti e con parole tanto bene espresse, che trarrebbero il riso di bocca a qualsivoglia uomo, per grave e severo che e' fusse. Questo galante uomo, abbattendosi a trovare un giorno un cittadino amico e domestico suo, il quale per cagione di molti debiti che egli aveva, non essendo sicuro in casa sua, s'era ritirato in S. Lorenzo e quivi la maggior parte del tempo si stava passeggiando per chiesa, veggendolo fuor di modo maninconico e pensoso starsi, sì come quello che aveva ben di che, salutatolo amorevolmente, gli disse: — E che avete voi, messer tale, che siete di così mala voglia? — Il cittadino, sentendosi appunto toccare dove gli doleva, rispose: — E perchè non ho io da star sempre dolente e pensoso per tutto il tempo della vita mia, poichè, sì come voi sapete, io mi trovo, per isciagura e non già per cagione d'alcun mio difetto, fallito di molte migliaia di scudi. E i creditori miei, non contenti d' avermi usurpato ciò che io aveva, mi minacciano ancora nella persona e non vogliono patto, nè accordo veruno con esso meco. Sappiate, messer Paolo mio, che io sono stato più volte vicino a gettarmi in grembo alla disperazione e, se non fusse stato la consolazione, che io ho presa, leggendo a questi giorni un bellissimo libro della pazienza, io sarei a questa ora tanto sotterra, quanto io son sopra. E fermamente credo

che tal libro sia stato dettato dalla bocca della verità, che è Iddio, tanta e sì viva forza ha egli avuto di consolarmi e ritornarmi in me stesso! — Disse allora messer Paolo: — I vostri creditori sono interamente da voi pagati? — Messer no, — rispose il cittadino. Soggiunse messer Paolo: — A loro e non a voi toccava leggere codesto libro della pazienza, poichè, non potendo essere appieno soddisfatti, bisognerà, o vogliono o no, che se la rechino in pace.

401. Un cerio giocatore, persona scandalosa e di piccola levatura, giocando pur pochi quattrini e con molta rabbia e stizza perdendo, scappò in una scelerata bestemmia, dove subito fu raccolto e accusato all'ufficiale della terra, il quale, senza volere udirne altro, lo condannò di presente nella pena dello statuto e così gli fece pagare due scudi, che tanto montava. Pagò quello sgherro, non potendo fare altro, e con colera e dispetto quindi partendo, se ne andava verso casa sua. Dove incontrandolo un suo amico gli domandò quel che egli aveva, che n'andava sì infuriato. Contògli il caso successo e con maggior dispregio disse: — Io vo' che tu sappia che io mi son quasi che riscattato de' due scudi pagati, perchè io ve n'ho aggiunte tante altre, che, a far bene il conto, elle non mi costano due soldi l'una.

402. Era un giorno meco il signor Girolamo Volpe, gentiluomo cortigiano e bellissimo intelletto, a un solenne vespro che si celebrava in S. Maria Novella per la festa de gl'Innocenti e, veggendo il grandissimo numero di persone che perciò quivi era concorso, volto verso me, disse: — Io credo certo che le belle cerimonie, gli organi e l'altre gentilezze usate da questi reverendi padri sieno buona e principal cagione di far venir qui tanta gente. E a voi che ne pare? — Risposi io subito allora: — E io son d'altro parere e tengo per fermo che non gli organi e le musiche de' frati, ma più tosto gli argani e le bellezze di tante gentildonne, che ci vedete, abbiano forza di tirar qui le persone infinite che ci sono. — Approvò il Volpe, come cortese, la mia improvvisa risposta.

403. Fra' Mariano del Piombo fu a' suoi tempi persona molto burlevole e di grande spasso per buffonerie, così d'opere, come di parole, con le quali teneva tutta la corte di Roma in feste e in piacere. Perchè volendo un signore molto gioviale pigliarsi un poco di burla di lui, invitatolo un giorno seco a desinare, gli fece mangiare un

pezzo di canapa in cambio d'un rocchio d'anguilla arrostita. Onde avendo fra' Mariano penato gran pezzo prima a masticarla e poi a inghiottirla, perchè era molto dura, come è da credere, fu domandato dal signore come l'anguilla gli fusse piaciuta. Rispose fra' Mariano: — Benissimo, se ella non fusse stata un poco più dura che io non arei voluto. — Rise il signore, intendendo come egli non s'era accorto dello inganno e, per maggiormente gustarlo, glielo disse. Dove fra' Mariano soggiunse: — Bene avete fatto, signore, a cuocere e arrostit le funi, acciochè elle non corrano a legare tutti i pazzi, come voi siete.

404. Ne' giochi carnascialeschi, i quali s'usano fare con molto maggior licenza che onestà, fu un giovane un poco latino di lingua, il quale, senza aver risguardo che in quel ritrovo fussero presenti molte donne giovani, ma però di poca portata, propose questo dubbio o problema, domandando quale è quella cosa che è più contraria al forno. Fugli diversamente da diversi risposto, dove egli finalmente, vedendo che nessuno alla sua intenzione s'apponeva, liberamente disse: — Questa è la natura delle donne. — E domandato della cagione, soggiunse: — Il forno indurisce tutte le cose che vi son messe dentro e quello instrumento, contrario effetto operando, le mollifica e rammorbidisce.

405. Alfonso de' Pazzi è stato al suo tempo uomo molto arguto e non meno mordace che pronto ne' detti e nelle risposte sue, tanto che era pericolo a travagliarsi con esso lui, perciocchè molte volte non pure frizava, ma pungeva ancora chiunque s'arrischiava a toccarlo. Ora egli avvenne un giorno che, essendo colà di mezzo verno e trovandosi presso alla Porta alla Croce, benché per le molte piogge di quella stagione le vie fussero fangosissime, gli venne capriccio d'uscir fuor della porta, così come egli era, in pianelline di velluto e in mantello e caulinare un pezzo. Perchè incontrandosi in lui un gran personaggio sopra una mula, il quale s'era tornato indietro per rispetto della pessima via, che egli aveva trovata, disse così sotto voce, non credendo esser inteso da lui: — Deh guarda dove va ora questo pazzo. — Alfonso, il quale come io ho già detto, non risparmiava a persona per grande e riputata che si fusse, un bel tratto, nè una arguta risposta, incontanente gli rispose: — Monsignore, se voi avete cattiva lingua, io ho buone orecchie.

406. Erano in Vinezia il signor Ercole Bentivoglio e messer Alberto

Lollo e, ragionando insieme di cose piacevoli e garbate e degne de' loro bellissimi ed eruditi ingegni, cade il ragionamento sopra l' etimologia delle provincie e città del mondo. Perchè domandando il signor Ercole a messer Alberto onde fusse venuto il nome di Venezia, egli, come prontissimo e acutissimo intelletto, subito rispose: — lo son d'openione che questo nome abbia avuto origine dal latino, cioè da veni ed etiam si sia formato Venetia; chè chi vi è stato pure una volta par che dalla bellezza ed eccellenza della città sia invitato a tornarci ancora. — Rise il signore Ercole della prontezza del motto e lodollo molto.

407. Un gentiluomo di Toledo, il quale, benché avesse sessanta anni e più, si volse non di meno accompagnare con una gentildonna di Valenza, giovane fresca e bella, ogni volta che gli pareva esser stanco della non però molta, nè spessa fatica amorosa, si ritirava da lei con dire che havia recebida carta de Toledo e che gli era mester che se agitasse ay por algunos dias. Sì che faceva fare di molte quaresime e vigilie non comandate alla povera giovane, senza mai farle gustare pure una festa non che un carnevale intero, sì come ella ragionevolmente avrebbe desiderato. Ma ella, avvedutasi dell' inganno del marito e della sua trista sorte, sì come savia ch'era, dissimulò gran tempo la gran doglia che per ciò no sentiva. Avvenne poi ch'essendo un giorno ambidue alla finestra, videro passare una somiera giovane ed un somier vecchio, il quale le correva dietro e appressatosole fece una gran pruova per montar sù e, dopo averla calpesta un pezzo, se ne smontò senza fare altro. Voltasi allora l'infelice giovane al pazzo marito, gli disse: — Ah signor, aquel tambiem tieni carta de Toledo.

408. Soleva una signora napoletana portar le pianelle alte due buoni palmi, nè il marito, quantunque fussero già stati insieme cinque anni, se n'era mai potuto avvedere, perchè ella aveva una cameriera, la quale,, ogni volta che si metteva a letto, o se ne levava, gliele metteva e cavava con tanta destrezza che mai niuno se ne accorse. Ma pure un giorno, essendosi posta, questa gentildonna a scherzar col marito e, dopo l' aver molto bene scherzato, essendosi entrambi addormentati e non si ricordando la cameriera dell' ufficio suo, alla gentildonna caddero le pianelle di piedi. Venne allora il figliuolo in camera e destò il padre, che dormiva, dicendo:— Mira, mira, signor padre, che la signora matre ha lasciata la metà delle gambe in terra!

409. Biasimavasi senza alcuna misericordia una tragedia da certi galantuomini, i quali dicevano che in essa non era nessuna di quelle parti, le quali Aristotile dice esser il principio e 'l fine della tragedia, cioè il terribile e 'l miserabile. Quando un gentiluomo, ch'era in compagnia loro, disse: — Signori, abbiate un poco più risguardo in biasimare gli scritti altrui e non siate sì facili a giudicare. A me pare che questa tragedia abbia benissimo una delle due parti, che avete dette. — E domandato quale fusse questa parte, rispose: — Il miserabile, atteso che non è uomo di sì duro cuore che leggendola non abbia compassione all'ignoranza dell'autore.

410. Vedendo il signor Latianzio Benucci che il vescovo di... il quale era stato governatore di Spoleti, veniva prigioniero in Roma, disse: — Questo uomo ha avuto la maggior ventura del mondo, da ch'egli uscì di Roma governatore e vi torna legato.

411. Un certo meschino si dava al diavolo ed era per disperarsi, perchè gli era fuggita la moglie, e la cercava con ogni sollecitudine e diligenza. Perchè veggendo ciò messer Bartolomeo Giovannini, uomo letterato e discreto, disse: — Povero a te, non t'affaticar tanto e non ti tributate fuor di proposito, perciò che le donne sono come le doglie del mal francese, le quali ritornano da sè stesse e appunto allora, quando altri non le desidera! — alludendo in parte alla persona di quello sciagurato, che pativa anco del male francese.

412. Essendo un galantuomo nominato per ruffiano, si consolava da sè medesimo dicendo: — Perchè mi debbo io dolere d'esser chiamato per questo nome? lo vivo secondo le leggi della natura e fo agli altri quel che vorrei che fusse fatto a me!

413. Diceva messer Antonio B. al suo figliuolo, prima ch'egli s'accasasse: — Io veggio la famiglia nostra ridursi in pochi e ogni giorno andar mancando, però mi risolvo di volere in ogni modo darti moglie. — Rispose subito il giovane, gentilmente bisticciando: — Mio padre, datemi meglio!

414. Il mio molto gentile e cortese signor Alessandro Mola, vedendo un gobbo, il quale poteva appena camminare per la stanchezza, voltosi a uno amico suo, ch'era quivi, disse: — Costui, come che mostri esser debole, è però più gagliardo ch'Ercole. — Sorrise l'amico e rispose: — E perchè ciò, signore Alessandro mio? —

Perchè — soggiunse egli — Ercole, secondo che favoleggiano i poeti, sostenne con gran fatica per un pezzo una sfera sulle spalle e questo uomo vi porta ordinariamente a bel diletto uno mappamondo.

415. Domandato messer Giuseppe Pulla, virtuoso e cortese amico, in che modo altri potesse esser desiderato, dopo la morte, rispose accortamente, sì come è suo costume:

— Con lasciare di molti debiti.

416. Faceva un grande schiamazzo un vecchio rimbambito della crudeltà della sua amorosa e diceva: — Deh, se mi la posso avere un zorno in queste brazza, mi le vo' fare, mi le vo' dire e me le vo' manzare tutte do quelle pome azerbe! — Quando il signor Francesco Musacchi, esempio dell'amorevolezza e della cortesia, gentilmente gli disse:

— O uomo da bene, avvertisci ch'elle ti potrebbero anche legare i denti! — e per avventura quel cattivello non ne aveva un paio.

417. Il signor Fabrizio Castiglione, nobilissimo cavaliere e non meno studioso delle buone lettere che prode nell'armi, essendo in Roma invitato in groppa dal signor Donato da Carcheno, cavaliere valoroso e illustre, mentre che voleva montare, il cavallo non istette fermo, sì che fu per cadere in terra; perchè vedendolo una donna di poca onesta fama e prodiga, come si buccinava, delle posteriora, ch'era alla finestra, incominciò a ghignare dicendo: — O povero gentiluomo! — Allora il signor Fabrizio le rispose: — Signora, e' non è punto da maravigliarsi, perchè questo cavallo non aspetta sì bene in. groppa, come V. S.

418. Menavano gli sbirri a impiccare un giudeo sopra una collina, ove bisognava salire per certi luoghi asprissimi e, confortandogli due altri e dicendogli un d'essi:

— O beato a te, che di qui a un'ora sarai nel seno d'Abraam, in tante allegrezze e in tanti suoni e canti, che non si potrebbe desiderare più dolce vita, e ti è apparecchiata la più superba cena, che vedessi mai, — — giunsero a un passo stretto, che da ambedue i lati aveva due altissime balze e appena vi potevano ire due persone insieme. Allora a quel meschino, che non poteva più comportare tanta secaggine, venne voglia di fare un bel tratto, sì che sospingendolo con la maggior forza che egli avesse, lo fece ruinar giù dicendogli: —

Va innanzi e risciacqua i bicchieri!

419. Disse un gentiluomo, che era sposo novello, alla moglie: — Anima mia dolcissima, vogliam noi prima fare a quel modo, o desinare? — Rispose allora la gentildonna: — Cuor mio, come piace a voi, e poi desiniamo!

420. Essendo domandato messer Orazio Toscaneila, litteratissimo e molto virtuoso, quale gli pareva che fusse peggio, o l'aver la moglie troppo bella, o averla molto brutta, filosoficamente rispose: — Chi l'ha bella ha mal di testa e chi l'ha brutta mal di fianchi.

421. Erano caduti quasi lutti i denti della mascella di sopra a un giovane d'età d'intorno a venti anni, e discorrendosi su questo caso, come su qualche miracolo di natura, disse messer Andrea Grilenzoni, gentiluomo modestissimo e di virtuosa creanza: — Io mi stupisco ben di voi che vi facciate sì fatte meraviglie in questo caso; non sapete voi forse, come dice Aristotile, che *omnia animalia cornuta careni dentibus in superiori mandibula*? — Aveva questo giovane una sorella di poco onesta fama.

422. Il R. M. Girolamo Sguazzimano, andando a spasso con un gentiluomo, il quale non era nato di legittimo matrimonio, e passando presso alla dogana, s'incontrò in certi muli, perchè, rivoltosi a quel gentiluomo suo compagno, gli disse: — Egli è pure una gran cosa ch'io non passo mai di qui in vostra compagnia, che io non vegga de' muli.

423. Avendo beccato un mal fregio attraverso il viso un, che faceva il rodomonte in Roma, ogni volta ch'egli era domandato che fregio fusse quello e chi n'era stato l'autore, soleva in atto eroico rispondere: — Egli è un *datum Romae*.

424. Avendosi un giorno di festa un pedante tolta una ricca vesta a nolo, mentre faceva bella mostra della sua leggiadra persona, passò a caso per una strada, dove abitava una gentildonna, la quale, vedendo questo bue vestito di panno, le montò il capriccio di mottegiarlo, e, presa l'occasione della vesta, ch'era troppo lunga, gli disse: — Uomo da bene, alzate la coda! — Ma egli, sentendosi punto, rispose: — La mia coda è alzata pur troppo al servizio di V. S.

425. Udendo il molto letterato e virtuoso signore Scipioti Theti un birro, che favellava per lettera, disse: — Questa state si passerà allegramente col bere del buon latino, che si debbe vendere a buon mercato, da che fino a' birri vi nuotano per entro.

426. Discorrevasi, in casa e alla presenza del molto illustre e virtuosissimo signor conte Gostanzo Landi, da me sempre ricordato con ogni maniera d'onore, d'intorno a' diversi generi de' poeti e, venendosi per ordine a nominare gli elegi e i melici, disse il molto gentile e dotto monsignore Stefano Ferrari: — Signori, voi v' avete lasciato a dietro il più e 'l meglio! — Soggiunse allora il signor conte: — E che cosa si è questa per vostra fé? — I famelici, — rispose messer Stefano, — i quali sono in molto maggior numero che tutti cotesti altri!

427. Essendo domandata in Roma una cortigiana, la quale era gravida, di chi aveva a essere il figliuolo, che di lei nascerebbe, disse ella garbatamente: — Del senato e popolo romano! — Cortese, e io credo che questa buona donna comprendesse, sotto questa parola collettiva “popolo”, i romani e i forestieri.

428. Andò un galantuomo dal capitano Gio Battista Martini, il quale è riputato, sì come è in effetto, la cortesia e gentilezza del mondo, a richiederlo che lo accomodasse in presto di certa somma di denari. Il quale lo servì molto volentieri, perchè il galantuomo, tosto che fu servito, prese licenza e, nel pigliarla, disse, secondo il costume d'alcuni goffi: — Volete voi altro, signor capitano mio? — Allora sorridendo il gentiluomo gli rispose: — E' vi dovea pur bastare, in nome del vostro diavolo, l'avermi cavato i denari dalla borsa, senza levarmi anche le parole dalla bocca, ch'io aveva a dir a voi!

429. Ragionavasi in Roma, in casa del cardinale Savello, della venuta d'un gran litterato in Roma, quando un galantuomo domandò a uno di coloro ch'erano in sì fatto ragionamento: — E che lettere ha egli? — Dove gli fu risposto: — Greche, latine e toscane. — Soggiunse egli allora: — Ha egli altre lettere con queste? — Disser coloro: — E di che altra sorte volete ch'egli abbia? — Rispose il galantuomo: — Di quelle di cambio.

430. Una buona donna milanese, la quale si diletta di pungere e di fare arrossir or questo or quello poco accorto giovane, vedendo

un mio amico, il quale aveva un spilletto in mano e si vantava averlo avuto in dono da una delle più nobili e leggiadre donne di Toscana, disse: -Com'è possibile, che questo è uno spilletto milanese? — Rispose allora il galantuomo: — Dunque, madonna mia, gli spilletti milanesi non si vendono altrove che qui? — e poi soggiunse: — Ma ditemi, di grazia, che gran cognizione avete voi degli spilletti? — Rispose ella: — il mio marito non lavora d'altro e io fo loro la punta! Messasi allora il galantuomo la mano sulla brachetta, le disse: — Fatemi dunque un poco la punta a questo!

431. Un galante ser bestia, dolendosi della sua dama, gli parve che gli fusse uscito pur il bel tiro di bocca, quando disse: — Insomma le fanciulle sono come il sole di marzo, che muovono e non risolvono. — Il che avendo udito la sua dama, gli rispose: — E voi altri uomini siete come i tafani d'agosto, che non ci lasciate vivere!

432. Richiesto il mio signor Luca Contile da messer N. N. che gli facesse un motto, da scriverlo intorno al ritratto d'una sua signora, ed egli sapendo bene che quella signora era invaghita d'un giovane che si chiamava il signor Cesare, di maniera che non voleva udire nè vedere alcuno altro, gli disse: — Scriveteci questo, che mi pare a proposito: *Noli me tangere quia Caesaris sum.* — Ma egli, che n'aveva un poco sospetto, udendolo gli cadde tramortito addosso e disse: — Ahimè, signor Contile, che punture son queste?

433. Incontratosi messer N., uomo facetissimo, in una donna pre-gna, le disse: — O madonna, voi dovete aver venduti i buoi, da che portate i denari in seno. — Rispose ella allora e, sì come le fu di mestieri, argutamente: — Mai sì che gli ho venduti, ma ho serbato il corno per voi!

434. Passando un gentiluomo principale di Roma per Ferentillo, terra non molto grande, nè gran fatto civile, e veggendo uno degli uomini del luogo all'entrar della porta, il quale gli pareva persona assai pratica e discreta, in atto di curiosità gli domandò quanti fuochi faceva quella terra. Il buono uomo, come risoluto, subito gli rispose: — Signor, non te lo saccio dicere, quando poco, e quando assai, secondo lo fridde che fa!

435. La mattina di S, Margherita, avvocata sopra le donne gravide, volendo un galantuomo, ch'era in compagnia del R. M. Giulio Tas-

sone e di molt'altri gentiluomini, dar la burla a certe donne che andavano alla chiesa della detta santa, piacevolmente disse loro: — Queste donne vanno a S. Margherita, per far be' figliuoli. — Quando una di esse, la più ardita, squadrato l'uomo anzi sparuto che no, mezza sdegnata rispose: — Tua madre non vi dovette già ir ella. — Alle cui parole, senza punto perdersi, il galantuomo subito soggiunse: — Madonna, e' potrebb'essere, ma nè anche la vostra, se v'andò, fu, per mio parere, esaudita.

436. Aveva auto lo Squarta da Siena, uomo mordacissimo\* un gran frego a traverso il viso, da uno cui egli aveva offeso con la sua maledica lingua. Perchè confortandolo il medico e affermandogli che farebbe sì che il frego appena si scorgerebbe, guarito ch'egli fusse: — Cotesto non fate voi — diss' egli — perchè chi me l'ha fatto, l'ha fatto perchè si conosca, dove che, non me lo vedendo, me ne farebbe un altro.

437. Una gentildonna aveva, com'è usanza, facendosi il ballo della torcia, poi che a lei era toccata la torcia, invitato un giovane, il quale, recandosi l'invito a supremo favore, quasi che la gentildonna fusse innamorata di lui, ragionando poi in ballo seco, non sapeva trattenerla con altro che domandarle importunatamente la cagione, perchè ella più lui che altri avesse invitato, sì come quello che aspettava che da lei gli fusse detto che ciò avesse fatto per cagione d'amore. Allora la gentildonna, fastidita dalla lunga e fastidiosa domanda del vano amante, così li rispose: — Non vi meravigliate di ciò, perchè così m'è convenuto fare, avendomi imposto mio marito ch'io danzi sempre con persone da non dargli sospetto.

438. Faceva fabbricare un palazzo messer F. S. Occorse che, mentre egli era in una camera terrena, che riusciva in su la via, a veder lavorare, due giovani, che pur di quivi passavano, si fermarono a riguardar il detto palazzo e, perchè uno di essi aveva cognizione non piccola delle cose d'architettura, prese a raccontar all'altro alcuni difetti, che circa alla porta conosceva e così forte gli venne ciò detto, che da F. S. fu inteso; alle cui parole, come uomo arrogante e superbo ch'egli è, subito venne in su la porta per vedere chi quegli fusse, che così quella sua fabbrica, fatta secondo il suo capricciaccio insolente, li biasimasse, nè prima l'ebbe visto che dimandò quel tale di che luogo fusse. A cui rispose il giovane ch'era pugliese, al comando di sua signoria, ed egli villanamente e con mal viso sog-

giunse: — Voi vi dovete intendere benissimo di castroni, n'è vero? — Ed egli senza smarrirsi, affermando le scortesie parole sue, disse: — Signor sì, benissimo, nè prima ebbi veduto voi, ch'io vi conobbi da vantaggio!

439. Un dottore s'era fatto una zimarra di raso nero, foderata di pelle dozzinali e di poco pregio, ma con belle mostre di dossi, come accade per lo più fare molti, o per impossibilità o per non ispendere tanto in cosa che rade volte si vegga. Della quale astuzia s'era accorto un suo scolare fastidioso, perchè, riscontrandolo in compagnia di più persone, in atto di burlarlo disse: — Buon prò, signor dottore, di sì bella pelliccia! — e soggiunse: — Ma diteci, di grazia, è il resto simile alle mostre? — Alla cui domanda piacevolmente rispose il dottore dicendo: — Messere, il resto è foderato di pelli che si assomigliano alla vostra! — volendo inferire ch'egli fusse uomo dozzinale e vile, sì come quelle erono, ovvero un castrone, delle cui pelli per avventura doveva essere foderato il restante della pelliccia; e con questa risposta fece tacere, con infinite risa di ciascuno.

440. Domenico Carnovale modenese, giovine nella pittura di grande speranza, essendo rimproverato da un altro pittore, ch'era solito a imbracarsi e volentieri, che la sua maniera del dipignere era cruda, rispose: — E' non è meraviglia, ch'ella così ti paia, perciò che tu sei avvezzo a cuocere la tua nel vino.

441. Era andato a desinare in venerdì con messer Bartolomeo Ammannati un buon compagno e molto suo famigliare e, mentre che si preparava il desinare, entratosene con sicurtà in cucina, com'era solito di fare, trovò che la serva faceva cert'uova in un modo che si chiamano maritate. E perchè la povera donna aveva maritato una sua figliuola in un uomo sviato, prese occasione da quelle di motteggiarla, così dicendole: —Mona Fabiana,— chè così si chiamava la serva, — voi sapete meglio maritar l'uova, che le figliuole! — Ond'ella, rivoltatasegli in colera, cosile rispose: — Tu potresti dir così, quand'io l'avesse data a tu !

442. Un giorno che la nobilissima e bellissima mad. Fiammetta de' Soderini aveva in sua compagnia in cocchio la virtuosissima e graziosissima madonna Laura Battiferra, occorse che, mentre che questa coppia di donne singolari se n'andava a diporto per la città, che,

essendo fermato il cocchio, passò di vicino a quello parecchi gentiluomini, tra i quali ve ne fu uno, che, facendo del saccente, poi che l'ebbe alquanto rimirate, rivoltosi a' compagni, disse: — Signori, non pigliate scandolo di me, poi che voi potete sapere quel detto della scrittura, *Delectasti me, Domine, in factura tua*. — Perchè, avendolo sentito madonna Laura, piacevolmente disse alla Soderina, in modo che fu udita da tutti: — Quel galant'uomo non debbe aver letto più di sotto, chè saprebbe che v'è scritto ancora: *Averte oculos tuos ut ne videant vanitatem!*

443. Parlava, in un convento di frati, insieme l'abate e il camarlingo. Ed essendo così in disparte, un monaco burlevole, in compagnia di molti altri, rivolto a un novizio, che v'era, disse: — Fatemi questo latino: « l'abate parla col camarlingo » — il che subito fu fatto dal novizio. Ma dicendo il monaco che non istava bene e ciascuno affermando ch'egli l'aveva elegantemente fatto, e come avesse da dire, rispose: - A voler ch'egli stia bene, bisogna ch'e'dica: “Ait latro ad latronem”.

444. Il signor Marc'Antonio Bellocchio, gentiluomo genovese molto letterato e adorno di virtù conveniente a gentiluomo, vedendo in Padova che i birri menavano prigione uno per debito, si accostò loro e fattogli fermare disse: — Quanto è debito costui che ne menate prigione? — I birri, credendo a quella severità di volto che ei mostrava, che volesse riscattarlo, messo mano alla cartolina, guardarono la somma e risposero: — Dieci ducati, signore. — Allora il capriccioso gentiluomo e scolare soggiunse: — Io non vi aggiungo altro, menatelo pure.

445. S. Marino è un castelletto in Romagna, che, come dicono, fa professione di libertà e di vivere a republica. Di questo si racconta una facezia, che io non ardisco affermar per vera, ed è che, tenendo questa riputazion di repubblica, scrisse alcuna volta una sua lettera all'illustrissima repubblica di Venezia, solo splendor d'Italia, e fece la sottoscrizione della lettera in questa guisa: « Vostra, come sorella carissima, la repubblica di San Marino ».

446. Raffael da Urbino, pittore eccellentissimo e singolare, dipingeva in Roma la loggia nel giardino di Agostin Chisi, nella quale vi aveva fatto molte figure delle dee e delle grazie e fra l'altre un Polifemo grandissimo e un Mercurio di età di tredici anni. Quivi en-

trò una mattina una gentildonna, la quale, come quella che faceva profession d'essere di svegliato ingegno, mirandole e lodandole assai, disse: — Certamente tutte queste figure sono eccellentissime, ma desidererei che per onestà voi, signor Raffaello, faceste una bella rosa, ovvero una foglia di vite sopra la vergogna di quel Mercurio. — Allora, sorridendo, Raffaello disse: — Perdonatemi, madonna, che io non aveva tanta considerazione. — E poi soggiunse: — Ma perchè non avete voi ancor detto che io faccia il simile al Polifemo, che dianzi tanto mi lodaste ed è tanto grande nella vergogna?

447. Messer Anton Francesco Doni, il quale è di quel grido e fama ch'ormai si sa per tutto, come acutissimo d'ingegno e d'intelletto sottile e svegliato, fu richiesto una volta a dover far di suo concetto un'arma a un contadino, che, per essere molto ricco, dal contado s'era ritirato a star nella città, e vi aveva compro casa, e procurava col mezzo della roba nobilitarsi. Il Doni, che volea reprimere l'arroganza e la presunzion di colui, ordinò che in uno scudo si facesse dipigner un bel campo di grano, nel mezzo del quale fusse una vite, ch'avesse abbracciato un pero. Quivi, divisandogli che ella era molto vaga per lo ornamento di quel grano incerato e spigato, per la verdura di quella vite piena di pampani e per quella bella pianta di pero, lo fece restar contento e partirsi consolato. Giunto il villano a casa, la fece dipingere in diversi scudi e attaccar per tutti i luoghi più degni di casa con suo gran diletto, sentendola commendar da ognuno, che la vedeva, per vaga e di bella vista. Ma, essendo domandato da molti dell'interpretazione e significato d'essa, nè la sapendo, montato a cavallo, tornò a Vinezia al Doni. Quivi, trovato in casa del magnifico messer Domenico Veniero, gentiluomo singolare e vero ritratto di ogni virtù eroica, in compagnia di molti altri gentiluomini onoratissimi, tutti informati del caso, domandò il contadino al Doni che cosa volesse significare la bell'arme da lui trovatogli. Il Doni, recatosi in una severità di volto costante e piena di gravità, disse: — I soggetti di queste arme sono, il Gran, la Vite e 'l Pero, che uniti insieme vogliono dire: Gran vitupero, — e poi soggiunse: — ch'un par tuo, villan traditore, si voglia nobilitar col mezzo della roba.

448. Messer Alessandro Chimenti, sì come è giovane nobilissimamente nato, così avendo l'intelletto applicato alle speculazioni e a tutte le professioni di virtù e d'onore, a tempo poi riesce nelle risposte pronto e degno di lode. Eravamo questa festa

dell'Ascensione in Merceria di Venezia, egli e io, nella libreria di messer Rutillio e di messer Camillo Borgominieri all'insegna di S. Giorgio, come un ridotto presso que' due cortesi e amorevoli amici nostri, e quivi attendevamo a notar diversi umori di persone, che diversamente vestite e adorne passavano, a ognuno quasi dando qualche opposizione e forse noi non ci accorgevamo di che sorte umor fosse il nostro, in voler notare gli umori altrui. Fra gli altri molti, vedemmo andar verso la fiera due francesi molto bene in ordine e agiatamente, per non dir femminilmente, adorni, come quelli ch'aveano gli anelletti di oro agli orecchi, a guisa di donne delicate. Quivi ridendo noi che di nuovo queste morbidezze portateci già di Libia, dove gli uomini solevano forarsi gli orecchi, fussero state riportate in Italia, argutamente messer Alessandro fece una congettura e disse: — Credo che costoro non abbiano dita nelle mani. — E perchè? — risposi io. — Perchè — replicò egli — portan l'anello nelle orecchie.

449. Due avvocati, Filippo e Catulo, contendevano l'uno contra l'altro innanzi al giudice. Catulo parlava, adducendo le sue ragioni per far manifesta la giustizia e dicendo alcune parole, che all'avversario non piacevano, forse perchè gli portavano pregiudicio, pensò in un subito Filippo di far tacer Catulo, scherzando sopra il nome di lui, che vuol dir cagnuolo, e atterrar le ragioni da lui addotte, riprovandole con una sola parola e disse: — Che abbaï tu cane? — Senti l'acutezza del morso, che lo trafisse, Catulo e, per ributtarlo contra l'avversario, non volle uscir dalla metafora, ma rispose: — Io veggio il ladro!

450. Un medico in Padova, incontrando un filosofo, volse argutamente burlarlo, mostrando che i medici fussero ricchissimi, là dove che i filosofi vivono poveramente, e disse:

Povera e nuda vai Filosofia.

Il filosofo subito argutamente rispose col verso immediatamente seguente dell'istesso Petrarca: Dice la turba al vil guadagno intesa.

451. Pierino del Borsa da Pistoia s'era innamorato in una bellissima giovane, moglie d'un cerretano, ma per la diligente cura ch'egli ne teneva, mai era potuto venire ai fine dell'amor suo. Accadde al cerretano di partirsi per andare a Prato e seco ne menò la moglie. La qual cosa intesa Pierino, subito s'immaginò di trovar modo per veder di ottenere il suo lungo desiderio. E perciò che sbarbato e di de-

licata presenza era, si travestì da femmina e acconciossi un guancia-  
le in sul corpo, fingendo d'esser gravida, e tanto bene con le parole  
imitava una donna e con la presenza gli era simile, che alcuno mai  
per uomo l'avrebbe conosciuto. Fatto questo, la mattina che il cer-  
retano e la moglie si missero in viaggio ed egli fuor della porta un  
mezzo miglio con l'innamorata s'accompagnò, la quale dietro al  
marito con lento passo caminava e della sua gravidanza andava con  
lei parlando. Ma quando l'accorto giovane conobbe d'essere in  
luogo comodo per dar principio a quanto s'era immaginalo di fare,  
cominciò a lamentarsi fortemente ea scontrarsi dicendo che aveva  
i dolori del parto e con tanta compassione si raccomandava alla  
donna e al cerretano ch'egli, mosso a pietà, disse: -- Uscitevene  
ambedue di strada e andatevene là fra quegli alberi e tu, Giulia, —  
chè così aveva nome la moglie che era romanesca, — aiuta questa  
poverina, e io starò qui fin tanto che voi spediate, acciò che nissuno  
non venga ad impedirvi. — Così andati per buono spazio lontani da  
lui ed entrati in un gran fosso, subito s'appalesò l'innamorato alla  
Giulia, la quale non se ne turbando niente non volse esservi venuta  
invano, ma presasi la ventura, che fuor d'ogni speranza se l'era ap-  
presentata, e dove ella era andata per aiutare a far un bambino, si  
contentò che Pierino a lei l'aiutasse fare. Il che essendo stato como-  
dissimamente fatto da loro, uscitanne fuori del fosso tutta affannata  
per la fatica, così cominciò a gridare verso il marito con segno  
d'allegrezza, dicendo: -- Francisco, è maschio, annamone, Franci-  
sco mio, che ha fatto uno bello figlio maschio la povera cerchiata.  
— Ond'egli, sonando la sua ribeca, tutto contento per l'opera di mi-  
sericordia che gli pareva aver fatto, cantò una stanza  
all'improvviso, pregando Dio che le dessi anima e buona ventura.  
F. così se n'andarono per il loro viaggio e Pierino poco di poi, tutto  
consolato, se ne tornò a Pistoia.

452. Fu in Padova negli anni passati nel convento dei Carmine un  
frate Elia viniziano assai galantuomo e faceto, al quale la quaresima  
s'andò a confessare un contadino e, doppo che egli s'elibe confessa-  
to e auto l'assoluzione, disse al frate: Mescer, non ho portato niente  
da donarvi per l'amor di Dio, perchè io son venuto a Padoa al mer-  
cato e non per confessarmi. Ma, fatto Pasqua, vi porterò qualcosa.  
— A cui rispose il frate:— Non importa, figliuolo. — Di là non  
molti giorni ritornò il contadino al convento e fece chiamar il frate  
in chiesa, che pur allora aveva desinato, e dissegli: — Ben, messere,  
come state? me conoscete voi? — Rispose il frate: — Non io, fra-

tello. — Come non mi conoscete? — replicò il contadino — non sapete che mi confessaste questa quaresima, là su quella panca? — Ti dirò il vero, fratello, — rispose allora il frate, — io ne ho confessati tanti, che se io mi ricordassi di tutti, avrei troppo gran cervello. — Mo ben — disse il contadino — io v'ho arrecato una coppia d'uova fresche, pigliatele e godetevele per amor mio. — Il frate prese l'uova e, ringraziato il contadino, si rivoltò per tornarsene nel convento. Se non che il contadino, presolo per la tonica, disse ad alfa voce, come s'egli avesse a parlare con un sordo: Messere, o messere, udite una parola. — A cui tutto ammirativo rivoltosi il frate gli rispose: — Che vuoi? - Ben, messere — disse il contadino — ci sarebbe ordine da bere un tratto? — Rispose il frate: — Sì bene — e condottolo nel refettorio, nel mezzo del quale confabulavano i frati, che pur dianzi s'erano levati da mangiate, lo fece sedere a tavola: e portatogli una schiera di panetti, bianchi come bambagia, e di buonissimo vino, lo invitò a mangiare e bere. E non sapendo il frate che bandigion dargli, perciocchè nè minestra, nè piantanza era avanzata a'frati, gli fece cuocere l'uova che gli aveva donate. E mangiato che egli ebbe ben bene e bento meglio, levossi da tavola e, trovato frate Elia che di questo caso rideva con gli altri frati, gli disse: — Messere, gran mercè! Verrò ben spesse volte a portarvi dell'altre uova fresche. — No, no — rispose subito il frate — non venir più, fratello, perchè domani facciamo capitolo e mi convien d'ir altrove. Vatti in buonora figliuolo!

453. M. Francesco Berni, già canonico di santa Liberata, e famoso per le sue piacevoli opere, tenendo compagnia in Fiorenza a un secretano del cardinale S. Giorgio, che si diletta oltra modo d'antichità, dimandollo s'egli avesse notizia di nessuna antichità che fusse contento di fargliene vedere. Rispose il Bernia che n'aveva una bellissima e antichissima, la quale gli mostrerebbe volentieri con patto che non vi facesse sopra assegnamento, nè meno lo ridicesse ad altro signore, acciò che la non gli fusse chiesta, perchè la gli costava assai denari. Promisegli il gentiluomo ed egli, menatolo a desinar seco, dopo desinare guidatolo in camera, gli mostrò la sua avola, che aveva novanta quattro anni e, disse: — Non vi par questa una bella antichità? — Rise il gentiluomo della burla, senza punto maravigliarsene, sapendo la dolce natura del Bernia.

454. Chiamava M. Paolo dell'Otonaio un suo ragazzo, che aveva

nome Nanni, mentre che tutti due erano a pie' del fuoco, e chiamato lo più d'una volta ben forte, quantunque non dormisse e sordo non fusse, mai gli volse rispondere. La qual cosa sentendo mona Margherita, sua sorella, rivoltasegli disse: — Che non rispondi tu, buaccio, non l'hai tu sentito? — Alle qual parole Nanni, senza muoversi punto, rispose: — Che non dice lui quel che vuole, non vede egli che io son qui appresso e sento? e' si chiama forte un che è discosto e che non ode!

455. Fu a questi giorni in Fiorenza uno spagnuolo, che andò ad una barberia a lavarsi e, poscia ch'egli fu lavato il garzone della bottega prese la scopetta in mano e cominciò a far quelle carezze, che ordinariamente usano di fare, sperando perciò di trarne una buonissima mancia, essendo che lo spagnuolo mostrava al sembiante e a' vestimenti d'essere un gran signore. Or, doppo che il garzone l'ebbe con gran diligenza ben ripulito e andatosene a ripor la scopetta in l'uno de' lati della bottega, lo spagnuolo mise la mancia sopra una seggia e dicendo: a Dios — partissi. Il garzone, ingordo della pecunia, in un tratto aventossi per vedere che guadagno gli aveano dati i suoi vezzi e trovò ch'egli era un quattrino. Onde egli subito presolo, corse su la porta della bottega e ad alta voce chiamò lo spagnuolo, dicendo: — O signor, signore. — A cui rivoltosi lo spagnuolo con un dolce decoro rispose: — Che chere vostra mercè? — Vostra Signoria venghi per il resto, — rispose il garzone, mostrandogli il quattrino. — Signore, io non spendo manco - rispose subito lo spagnuolo.